

S. LUCIA

265762

ANNALI
DEL
R. ISTITUTO TECNICO
ANTONIO ZANON
IN
UDINE

Prima

SERIE II — ANNO XII
1894

UDINE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
1894

BIBLIOTECA CIVICA V. JOPPI
Annali / Annuario Istituto Zanon

Inv.

276470

Coll.: CORGNALI COMPATTI O.V.A

ANNALI
DEL
R. ISTITUTO TECNICO
ANTONIO ZANON
IN
UDINE

SERIE II — ANNO XII
1894

UDINE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
1894

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF COMPARATIVE ZOOLOGY
AT HARVARD UNIVERSITY

ANNALE

DE

R. ISTITUTO TECNICO

ANTONIO ZANON

IN

UDINE

SERIE II — ANNO XII
1894

UDINE

TIPOGRAFIA COOPERATIVA

1894

INDICE

La Repubblica di Venezia (appunti critici) — VINCENZO MARCHESI	Pag. 5
Relazione sull'andamento dell'azienda rurale annessa al r. Istituto tecnico nel corso dell'anno agrario 1892-93 — ANTONIO GRASSI	„ 101
Alcune idee sull'insegnamento del disegno nei corsi tecnici — GIOVANNI DEL PUPO	„ 139
Notizie statistiche sul r. Istituto tecnico di Udine relative all'anno scolastico 1892-93 — LA PRESIDENZA	„ 163
Le osservazioni meteorologiche in Udine ed in dieci stazioni della rete termo-udometrica della provincia per l'anno 1893 — GIOVANNI CLODIG	„ 189

INDICE

La fisiologia di <i>Artemia</i> (rapporti con la fisiologia di <i>Artemia</i>) — Vincenzo Mariani Pag. 5	
Relazione sull'andamento dell'estensione territoriale annua di <i>Artemia</i> nel corso dell'anno scorso 1902-03 — Antonio Gualini 104	
Alcune idee sull'insediamento del <i>Artemia</i> nel corso annuo — Giovanni De Vito 189	
Notizie statistiche sul <i>Artemia</i> pescato nel corso dell'anno 1902-03 — La Direzione 197	
Le osservazioni meteorologiche in <i>Artemia</i> ed in <i>Artemia</i> della parte settentrionale della provincia per l'anno 1902 — Gino Vanni Geronzi 199	

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

(APPUNTI CRITICI)

Non v'ha conclusione storica che resista allo scalpello della critica, perchè questa sceglie per le sue osservazioni, come ne ha il diritto, un complesso di fatti più o meno grande.

TOLSTOI, *La guerra e la pace.*

I.

Introduzione.

Se a Pompeo Molmenti, dotto illustratore delle cose veneziane e scrittore elegante e forbito, fosse saltato il capriccio di scrivere ciò che io mi propongo di affidare a queste pagine, gli eruditi stranieri ed italiani, e specialmente i Veneziani, non mancherebbero di farvi sopra i più ampi e diligenti commenti e di meravigliarsi altamente che un uomo di tanto ingegno e di così profonda dottrina, abbia messo innanzi idee che, a primo aspetto, non parrebbero certamente giuste, nè corroborate da prove sicure ed irrefragabili.

Fortunatamente è venuto in mente a me, uomo ignoto così ai cultori degli studi storici, come ai letterati, di dettare questo scritto, il quale perciò non susciterà nè le chiose degli eruditi in generale, nè le ire di quegli istoriografi, i quali soli si arrogano il privilegio di conoscere la storia della repubblica di San Marco.

Allorchè, giovane d'anni e di studi, cominciai, sotto la guida sapiente del prof. de Leva, a studiare la storia di Venezia, io pure, seguendo l'andazzo generale, inneggiai a questo fortissimo stato, il quale aveva saputo conservarsi libero e grande per ben quattordici secoli e compiere imprese paragonabili soltanto a quelle condotte a termine dai nepoti di Romolo. Più tardi ebbi l'onore e la fortuna di conoscere il Viceammiraglio Fincati, uomo di non comune ingegno e che si diletta di studi storici veneziani. Naturalmente il nostro discorso cadde spesso sulla storia del-

l'antica repubblica, intorno alla quale il Fincati aveva idee ben diverse.

Non m'arresi da prima alle sue argomentazioni, e gli dissi ch'egli certo esagerava nei giudizi. Tuttavia le sue parole m'indussero a riflettere seriamente ed a considerare se si doveva o no accettare ad occhi chiusi la tradizione, la quale, come ognun sa, ci fa apparire i personaggi ed i fatti delle età passate sotto un aspetto lontano dalla realtà ed attribuisce volentieri ai nostri padri tutto ciò che manca, o che si crede far difetto al tempo nostro.

A mo' d'esempio, qual'è quell'uomo che conosca all'ingrosso la storia di Grecia e di Roma, il quale non vanti la felicità e la libertà, di cui tutti godevano in quelle due repubbliche? Basti dire che ogni cittadino aveva facoltà di esporre le sue opinioni e di dare nelle assemblee il suo voto sugli affari dello Stato. Ma quanti erano gli abitanti di Atene e di Roma che usufruissero di un tanto privilegio, vale a dire che godessero veramente dei diritti civili e politici? Ricordiamoci che la maggioranza della popolazione si componeva di schiavi, cioè di uomini che potevano impunemente essere venduti, barattati ed uccisi.

Così qual'è quello storico, il quale non porti alle stelle i comuni italiani e quasi non deplori che a lui non sia stato concesso di vivere in quell'età fortunata? E pure, tralasciando anche la considerazione che quei centri troppo rigogliosi di vita prepararono ed affrettarono, senza volere e sapere, la schiavitù della patria, ebbero essi forse un chiaro concetto della libertà, seppero forse renderla patrimonio di tutti e garantirla contro le ambizioni individuali?

Come colui, il quale, perchè mira a distanza gli scenari di un teatro, è tratto facilmente a reputarli tutti capolavori, mentre, in realtà, essi non sono spesso che un insieme di linee e di sgorbi; così lo storico, leggendo e meditando i fatti di un'età remota, si sente tanto irresistibilmente attratto da essa, da reputare inconsciamente degno di lode quanto oprarono le generazioni antecedenti e da imprecare all'epoca sua, ignara ed incapace perciò di ritemprarsi ad alti e nobili propositi. In questo caso lo storico è simile ad un vecchio, il quale, sia perchè vive ormai lontano della

vita pubblica e privata, sia perchè non ha fiducia nei giovani, vogliosi di riformare ogni cosa, porta alle stelle gli anni della sua giovinezza e della sua civiltà, allorchè, secondo lui, le cose andavano ottimamente, e all'onestà dei costumi ed al sentimento della giustizia s'accoppiavano l'amore agli studi e l'agiatezza materiale. I giovani ridono, ascoltando il buon uomo, *laudator temporis acti*, e, convenendo pure che le sue censure non siano tutte ingiuste, devono nondimeno affermare ch'egli è veramente in errore, perchè, prima di tutto, dimentica che le aspirazioni, le tendenze, i costumi di un'età differiscono dall'altra, e perchè in secondo luogo ignora, o non vuol sapere che il progresso è continuo e che ogni epoca produce inevitabilmente una serie di mali che la seguente è chiamata a correggere.

Noi italiani poi abbiamo, si può dire, insita nel sangue la smania di esaltare oltre misura le gesta dei nostri padri, di stimarli degni di essere celebrati in versi e in prosa e di lodarne persino gli errori. Noi moderni seguiamo l'abitudine di dire e di ripetere che siamo inetti a fortemente sentire ed a fortemente operare e che manchiamo di energia, d'ingegno e di coraggio. Riconosciamo invece tutte queste virtù in grado eminente nei nostri antenati, li ammiriamo quali dominatori di quasi tutto il mondo conosciuto, quali signori dei mari e dei traffici, quali eccellenti artisti, autori di monumenti grandiosi (che noi nè pur riusciremmo ad immaginare, sebbene forniti di fantasia pronta e vivacissima), quali maestri infine di civiltà all'Europa intera, la quale nei secoli barbari, e specialmente nell'età del rinascimento, tenne fissi gli sguardi all'Italia come un dì il popolo eletto di Dio, mirava a Gerusalemme, custode venerabile dell'arca santa dell'alleanza. Ma, così ragionando, teniamo noi forse conto della diversità dei tempi? Lungi da me il pensiero di gettare alla gogna i nostri padri; ma non credo mancar loro di riverenza, affermando che essi, in parte per colpa propria, in parte in causa di avvenimenti remoti e contemporanei, in parte infine, perchè devoti soverchiamente a tradizioni che non avevano più ragione di essere, furono gli autori principali della nostra nullità politica e dell'abiezione, nella quale giacemmo fino a pochi anni sono, mentre Francia, Spagna ed

Inghilterra, molto prima di noi, riuscirono ad occupare nel mondo civile e politico un posto onorevole ed a costituirsi stabilmente a nazione.

Fra tutti i popoli italiani poi io credo che oggi niuno uguagli il veneziano nell'ardore di ricordare con orgoglio ed entusiasmo le opere dei padri, nel magnificare l'epoca repubblicana e nell'attingere a tali ricordi non solo il conforto per sopportare di buon animo la non felice condizione presente, bensì ancora la convinzione piena ed assoluta che le glorie antiche sieno, non che sufficienti, esuberanti ad illustrare anche le generazioni attuali. Dimenticano per altro i Veneziani che soltanto coll'attività costante e colla tenace fermezza del volere, città e popoli possono con buon esito sostenere la lotta per l'esistenza e raggiungere un alto grado di materiale floridezza e di grandezza morale.

Nè v'ha, a mio parere, altro popolo, quanto il veneziano che sia sempre stato soverchiamente legato ed ossequente alla tradizione, come provano queste poche linee dettate nel 1539 dal Procuratore Cantarini:

« L'uso e le consuetudini della nostra città mi spaventano
« alquanto, sapendo quanto sia stata sempre grandissima la diffi-
« coltà d'introdurre un ordine nuovo, nè potendo certezza di
« ragionare, nè autorità di persona, nè speranza di promesso bene
« rimuovere gli uomini da antiche ed invecchiate usanze, se non
« dopo lungo contendimento » ⁽¹⁾.

Anche ai di nostri, io credo che difficilmente trovi un cittadino, sia esso ascritto al così detto partito progressista, o a quello che si compiace di chiamarsi moderato, il quale, come non si piega che a malincuore a riconoscere che la città deve materialmente trasformarsi per obbedire alle esigenze dei tempi nuovi, così non si tura le orecchie e gridi al sacrilegio, se uno studioso di storia

⁽¹⁾ Citato da L. Fincati-Le Tremiti, pag. 34. Il Contarini sosteneva che alle galee armate con uomini liberi e volontari, si sostituissero galee equipaggiate con forzati. Egli temeva una forte e quasi invincibile opposizione alla sua proposta, ma s'ingannò a partito, essendo stata accettata per necessità, perchè il popolo, così di Venezia, come delle terre suddite, non voleva più saperne del mare. Si legga a questo proposito quanto diciamo più innanzi.

osa, coll'appoggio di documenti, dimostrare che anche gli antichi veneziani commisero degli errori, perchè, figli dei loro tempi, era naturale ne seguissero le idee e le convinzioni. Che se poi il detto storico ha il coraggio di sostenere la sua opinione e, pur essendo nato a Venezia, non si perita di esporre altri fatti in appoggio di essa, strombazzano ai quattro venti ch'egli non è un patriota, che non ama la sua incantevole città e che, a bella posta, vuol abbatterne le glorie ed offuscarne la grandezza, quasi che lo storico, se è veramente tale, debba obbedire a credenze religiose, o ad opinioni politiche, od al sentimento, e non piuttosto, fondandosi sulle prove che gli stanno dinanzi, esprimere imparzialmente e secondo coscienza il suo giudizio, e quasi che ami la terra natale soltanto colui, il quale ne esalta perpetuamente le gesta insigni e ne ricopre di un velo pietoso le debolezze e gli errori, dimostrando, in tal modo, d'ignorare che i contemporanei possono trarre utili ammaestramenti piuttosto dal ricordo di questi che dalla enfatica narrazione di quelle.

II.

La tradizione nella storia veneziana.

Oggi anche la storia tenta, direi quasi, di piegarsi alle esigenze scientifiche dei tempi nostri e nulla tralascia per raggiungere l'esattezza e il rigore matematico. Ecco la ragione principale, per la quale nelle storie dettate oggi si trovano spesso i fatti esposti in modo ben diverso da quello con cui illustri scrittori li esposero e giudicarono cinquant'anni or sono. Il volgo e gli eterni *laudatores temporis acti* alzano le più alte grida a tanta profanazione ed i poeti e gli artisti piangono di dolore nel vedere abbattute tradizioni e leggende, alle quali eglino potevano attingere ispirazioni sempre nuove e serene, ma non perciò lo storico s'arresta nel suo lavoro, convinto di compiere un'opera eminentemente civile.

Nessuna storia quanto la veneziana fu sino quasi ai dì nostri dettata, si può dire, sulla tradizione che, perpetuatasi di generazione in generazione, di scrittore in scrittore, alterò, in gran parte,

la fisionomia ed il carattere della storia stessa e contribuì a rappresentare l'antica città delle lagune come qualche cosa di fantastico, di sovrumano, di superiore a tutte le altre città e terre italiane, grande in pace, terribile in guerra, esempio in ogni secolo di senno politico, di severa giustizia, di fermezza di propositi. A dar vita e sempre maggior vigore alla tradizione contribuì l'aspetto materiale della città stessa, edificata con ardimento romano in sito inospitale ed in modo diverso da ogni altra città del mondo, e pure adorna di palazzi stupendi, di chiese meravigliose, di monumenti artistici d'ogni sorta, mirabili per correzione di linee, per grandiosa semplicità, per arditezza di concepimento; in una parola per tutto quell'insieme di doti che spingono irresistibilmente chiunque li contempi allo stupore. Ed invero, se le opere artistiche dell'antica Grecia rappresentano la bellezza e la grazia nella loro forma ed armonia più perfette, se i monumenti eretti dai superbi Quiriti ritraggono la maestà e la forza, gli edifici innalzati dai patrizi veneziani accoppiano mirabilmente la bellezza e la forza e sono testimoni imperituri di quanto abbia saputo compiere il genio italiano del rinascimento, il quale, in un felice connubio, riuscì ad unire l'antico col nuovo, l'ideale pagano col cristiano e rievocare una civiltà da secoli scomparsa per valersene allo scopo di dare l'ultima mano a quella ch'era destinata a determinare il progresso dei tempi moderni.

Un sentimento d'incanto e di mistero suscita oggi pure nell'animo la vista di Venezia, e questo sentimento domina pure la sua storia. Si vuole, ripeto, a tutti i costi, che essa sia un insieme di vicende speciali e di azioni eroiche, e con questo preconetto, se anche le carte pubbliche si lessero e si studiarono da uomini insigni, tale lettura e tale studio ebbero ben poco potere sul loro animo per effetto di vecchie idee radicatevi e succhiate quasi col latte materno.

A mo' d'esempio, storici gravissimi non si stancarono di dichiarare che Marino Falier ordì la sua celebre congiura perchè un gentiluomo, il quale lo aveva offeso nell'onore, ingiuriando sua moglie, non era stato punito, com'egli avrebbe desiderato; che il Consiglio dei Dieci e gl'Inquisitori, circondati dal più alto mistero,

passavano il loro tempo ad arrotare, a squartare e ad uccidere gl'infelici, caduti in sospetto di macchinare novità, o rei di lievi falli; che il Carmagnola fu ingiustamente condannato a morte dal cupo e sospettoso governo veneziano e, per finirla con una inutile enumerazione di fatti notissimi, che Jacopo Foscari e il padre suo vennero sacrificati alla vendetta implacabile di un'orgogliosa famiglia patrizia.

Istessamente, come ho accennato poc' anzi, sull'appoggio della tradizione, si portarono costantemente alle stelle il senno e l'energia del governo veneziano, si esaltò il suo sistema di severa ed imparziale giustizia, si disse che nel territorio veneto la legge fu sempre *signora ed imperatrice*, che la repubblica fu un fortissimo baluardo della Cristianità contro gli Ottomani e che i popoli ad essa soggetti si gloriavano di obbedirle. Nessuno storico insomma ebbe mai il coraggio di liberarsi completamente da entusiasmi ereditati e di considerare se veramente la Regina dell'Adria meriti senza alcuna restrizione le lodi che in ogni secolo e da tutti gli scrittori le furono largamente tributate. Del resto, a giustificazione degli storici, sta anche la considerazione che la repubblica veneta, simile in ciò all'antica Roma, dovette per quasi tre secoli la sua stessa conservazione, non tanto al fatto di essere un elemento necessario all'equilibrio politico europeo, quanto piuttosto alla forza della tradizione, la quale faceva sì che i principi del continente la mirassero con un certo senso di rispetto e la reputassero più forte di quello che fosse in realtà. Soltanto la rivoluzione francese, arditissima demolitrice di un intero mondo che aveva fatto il suo tempo, osò, in un modo che certo non fa onore ad essa, nè al suo più insigne generale, abbattere anche il vecchio e rimbambito Leone di S. Marco, sfidando così un'altra volta audacissimamente idee ed istituzioni, troppo discordanti da quelle, a cui la nuova età storica tendeva a dar vita.

III.

La repubblica di Venezia nell'età di mezzo.

Le isole della laguna veneta, popolate anche nell'epoca romana da poveri pescatori, ebbero, come ognun sa, nuovi e numerosi abitatori durante le invasioni barbariche che, incessantemente, nel IV e V secolo d. C., desolarono l'Italia. I rifugiati in quei luoghi inospitali, al sicuro da ogni attacco esterno, perchè le orde germaniche non avevano modo di assalirli, nè alcun vantaggio avrebbero ricavato, impadronendosi delle lagune, poterono così attendere sicuramente al loro ordinamento. Non fu questa peraltro cosa facile, perchè, come scrive il Molmenti ⁽¹⁾, la diversa origine dei profughi, il tempo diverso in cui furono popolate le isole e le gare di preminenza tra esse, i sanguinosi duelli tra i patriarchi di Grado e di Aquileia accendevano maggiormente quegli umori che, naturalmente, sogliono essere in tutte le nazioni nuove.

Non è nostro compito narrare minutamente le discordie ed i delitti che funestarono le lagune dal VI al IX secolo. Sono circa trecento anni di storia tenebrosa, durante i quali l'ordinamento dello stato non ebbe stabile fondamento a Venezia; visse anzi una vita assai incerta, al pari dell'antica Roma sotto i primi quattro re. E come la superba città dei Quiriti non cominciò veramente la sua esistenza, se non con Servio Tullio, l'ottimo principe, al quale la tradizione attribuisce provvedimenti legislativi, compiuti probabilmente un po' alla volta ed in lungo spazio di anni, così la nuova Roma, come spesso fu chiamata Venezia, non cominciò ad esistere in fatto, se non nei primi vent'anni dell'ottocento, allorchè, per resistere all'ambizioso e battagliero Pippino, figlio di Carlomagno, la sede del governo venne trasportata a Rialto e lo stato acquistò quell'unità e quella compatezza che fin qui gli avevano fatto difetto. Ciò che piuttosto a noi importa di notare si è che Venezia sorse per caso in un sito opportunissimo al traf-

⁽¹⁾ *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, 1893. *I bandi e i banditi della repubblica veneta*.

fico e, data la poca sicurezza che questo godette sempre nell'età di mezzo, era naturale che una città, inespugnabile per natura, dovesse, aiutata, anche da molte altre circostanze propizie, diventare un grande emporio, anzi oso affermare il solo vero emporio commerciale nel mezzogiorno dell'Europa.

Non si creda peraltro che io faccia dipendere la grandezza e la gloria delle nazioni dalla fortuna e nessun merito attribuisca al senno ed alla perspicacia umana. Il cielo mi guardi dal commettere un così grosso errore, perdonabile solo a chi ignori come non la fortuna regga i mortali, e come questi possano, purché sappiano fortemente volere e fortemente operare, signoreggiare la capricciosa dea, tanto più che essa, più leggiara e volubile di una femminetta, non concede i suoi favori se non a quelli che sanno comprenderla, accarrezzarla e dominarla. Mi preme soltanto di osservare come lo svolgimento, da prima lento e continuo, poi assai più rapido della potenza marittima e della floridezza commerciale di Venezia, non fu un miracolo, bensì una conseguenza naturale e necessaria di un complesso di circostanze, fra le quali tiene certo il primo posto la posizione fortissima della città. Nella quale posizione, a parer mio, deve pure ricercarsi la ragione principale, per la quale Venezia nell'età di mezzo, svincolatasi senza alcuno sforzo dalla supremazia del lontano e debole impero di Bisanzio, supremazia, del resto, che certo, a cominciare dal secolo IX, fu costantemente più apparente che reale, non si trovò costretta, come le altre città italiane, a fare omaggio al sire tedesco, considerato dai nostri avi quale legittimo e supremo signore della penisola, perchè discendente dagli antichi Cesari.

La città delle lagune, sebbene sorta per opera principalmente di coloni e di cittadini dell'antica Roma, obliò ben presto la tradizione ed i vincoli che la legavano al Campidoglio, o, per meglio dire, alle rovine di esso, e poté, a differenza delle rimanenti terre italiane, senza preoccupazione alcuna dei *diritti* di un barbaro straniero, procedere nella sua via, sfuggendo in tal modo tutti i malanni, cui soggiacque la nostra patria, dal giorno nefasto, in cui Leone III gettò sulle spalle di Carlomagno il manto imperiale. Ma, così per la sua posizione geografica, come per aver rinnegato

la tradizione comune più venerata, Venezia visse per secoli materialmente e moralmente separata dal resto dell'Italia, onde si può affermare che i suoi cittadini, sebbene vivessero in Italia e fossero italiani per sangue, per lingua e per costumi, in fatto erano soltanto veneziani.

A questo punto mi si potrebbe opporre che la repubblica di S. Marco nella seconda metà del secolo XII prese parte alla lega lombarda e che a Venezia ebbe luogo nel 1177 quel famoso congresso, il quale, se fermò la pace tra il despota tedesco e lo scaltro Alessandro III, non valse per altro a regolare in modo definitivo le questioni vive tra l'imperatore e i comuni Lombardi. Certo Venezia in quel solenne momento storico dell'Italia seguì una politica antimperiale, ma a ciò essa non fu spinta se non dal movente dell'interesse, tanto è vero che, mentre i Lombardi affilavano le armi per sostenere colla forza le loro libertà municipali, il Senato veneziano si unì col Barbarossa contro Ancona, di cui temeva la soverchia potenza commerciale nell'Adriatico. E più tardi la stessa ragione dell'interesse trasse la repubblica a romperla un'altra volta coll'impero, quando questo con un maritaggio riuscì ad estendere il suo potere sul reame normanno.

Come Venezia un secolo prima s'era adoperata in tutti i modi per abbattere l'audace Roberto il Guiscardo, deciso di piantare il suo vessillo sulle mura di Costantinopoli, così, allorchè Napoli e Sicilia furono dominate da un principe svevo, essa se gli mostrò costantemente ostile, nel giusto timore che il Mediterraneo potesse divenire un lago tedesco, mentre ogni dì più a lei occorreva libera l'ampiezza del mare per estendere e maggiormente i suoi traffici. Nè il lettore può credere ch'io, così ragionando, voglia far carico alla repubblica di essere stata spinta ad osteggiare il sacro romano impero della nazione germanica, il cui giogo ci gravava sul collo, dall'interesse mercantile, piuttosto che dal sentimento nazionale. È un'accusa che non può muoversi al governo di Venezia pel fatto che è inutile, parlando del secolo XII, di voler trovare a tutti i costi degl'italiani in Italia. Questi, pur troppo, allora non esistevano politicamente, bensì esistevano dei Veronesi, dei Milanesi, dei Lodigiani e va dicendo: Venezia poi, per le

ragioni esposte poc'anzi, meno d'ogni altra terra italiana era capace di pensare nè pur lontanamente ad un interesse nazionale. Ogni città, ogni villaggio, anzi ogni privato abitante del bel paese, credeva giusto e naturale preporre al generale l'utile proprio.

Tutto ciò ho creduto opportuno di dire, allo scopo di ridurre alle sue vere proporzioni l'affermazione di coloro, i quali attribuiscono grandi lodi a Venezia, perchè essa seppe nei mezzi tempi serbarsi indipendente di fronte agl'imperatori tedeschi e sfuggire le discordie prodotte dalle fazioni, imperversanti nella penisola, in parte guelfa, in parte ghibellina, incapace di darsi uno stabile assetto politico e di sciogliersi dalle pastoie della tradizione, ripiena di odi sacerdotali e di ambizioni individuali, costantemente simile all'inferno di Dante

che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta il suo dolore scherma.

Più tardi soltanto, e precisamente nel secolo xv, allorchè l'antica potenza imperiale era una memoria e nulla più e l'impero, secondo l'espressione del cantore di Laura, un nome vano senza soggetto, un successore di Carlomagno e di Ottone I volle costringere la repubblica a ricevere da lui l'investitura delle terre venete da essa occupate. Per avere l'alleanza del principe tedesco, alleanza, di cui abbisognava contro l'irrequieto Filippo Maria Visconti, la repubblica acconsentì (1437), promettendo che, ad ogni nuova elezione del doge, l'investitura sarebbe stata rinnovata, ma, nota il Cipolla ⁽¹⁾, furono patti illusori, chè di diritti imperiali non si parlò più, se non nelle nefaste giornate di Cambrai. Fu questa l'unica volta, in cui i Veneziani ebbero relazioni di tal fatta con un imperatore occidentale; niuno di essi si pensò di mettere mai più innanzi pretesa alcuna di supremazia.

Ed invero, lasciando pure da parte la considerazione che invano avrebbero i successori di Ottone I, tentato di ottenere il loro intento colla violenza, si può affermare, senza tema di errare, ch'essi pure s'avvezzarono a riguardare la città delle lagune come

⁽¹⁾ *Storia delle signorie italiane*, pag. 361.

una terra disgiunta dal resto d'Italia. Qui mi si potrebbe obiettare che gl'imperatori erano tenuti a rispettare il trattato stretto nell' 811 tra l'inviato greco Arsafio e Carlomagno in Aquisgrana, pel quale, avendo il barbaro austrasiano riconosciuta la sovranità del despota bizantino sulle isole venete, implicitamente rinunciò ad ogni diritto su esse anche a nome dei successori. Tale obiezione peraltro non ha alcun valore, quando si rifletta che, specialmente nel medio evo, la ragione ed il diritto cedevano dinanzi alla forza e che di quel trattato, probabilmente, nè pure gli stessi Veneziani conservarono più tardi memoria alcuna.

Del resto alla sua innaccessibilità e all'essere stata costantemente immune della supremazia imperiale tedesca, Venezia fu debitrice di non aver mai veduto nelle sue lagune, torri e castelli feudali. Ed invero, il feudalismo, ripeta esso le sue origini dalle istituzioni romane, o dalle germaniche, o più presumibilmente dalle une e dalle altre, fu introdotto in Italia dagl'imperatori tedeschi, che in questo modo, soltanto credettero di poter mantenere il loro dominio sulla penisola. Certo Venezia per tale riguardo fu più fortunata delle altre terre italiane, le quali peraltro riuscirono pure ad abbattere ben presto i signorotti feudali, rappresentanti il diritto brutale della conquista, ed a fondare sulle rovine di quel sistema la libertà comunale, che non fu soltanto la vittoria delle plebi sino allora oppresse e derise, ma anche il trionfo dell'elemento italiano sul tedesco e il risveglio del sentimento nazionale, da più secoli osteggiato e ferocemente compresso. Ma, allorchè la repubblica estese il suo impero nella vicina terraferma, avendo trovato, specialmente in Friuli, il feudalismo rigoglioso, costretta dalla necessità delle cose, nota il Molmenti ⁽¹⁾, ne conservò nelle loro integrità le giurisdizioni. Perchè invece, chiediamo noi, non avrebbe essa potuto tentare di abbatterlo? Compresa, continua il chiarissimo scrittore, che, per mantenersi senza molta fatica d'armati, non le era possibile far senza l'aiuto, od almeno la benevola tolleranza dei castellani. Ciò dimostra chiaramente, rispondiamo noi, che il governo veneto non si sentì da

(¹) Op. cit.

tanto da combattere contro la prepotenza dei signorotti, i quali, del resto, sebbene sottoposti a leggi e discipline speciali, continuarono, anche sotto il Leone di S. Marco, a fare quanto loro talentava, ad opprimere i miseri contadini, a dar ricetto a banditi, a non adempiere ai loro obblighi verso lo stato e spesso a disconoscere l'autorità. « Da sei anni in qua, scrisse nel 1575 Lorenzo « Bragadino, Luogotenente della Patria del Friuli, al Senato, la « popolazione di questo paese è diminuita di più di un quarto e « dicono per essere morti gli uomini in galera e per la sterilità « del suolo, ma io stimo anche per il mal governo dei feudi « datari » (1).

Invero la repubblica, sulla fine del secolo XVI, credette necessario emanare un decreto (1586), che può riguardarsi come base della giurisprudenza veneta, per regolare le investiture e per richiamare i signorotti all'osservanza della legge. Fu anche istituita una speciale magistratura (i Provveditori sui feudi), incaricata di vegliare che, in materia di feudi, tutto procedesse secondo la volontà pubblica; ma anche queste nuove prescrizioni rimasero lettera morta, o poco meno, come ne fa testimonianza la Relazione del Luogotenente Stefano Viaro (1599), nella quale si legge: « I castellani ampliano il più che possono le loro giurisdizioni e si arrogano un'autorità assoluta, contrariamente a « ciò che qualche tempo fa venne dichiarato dai Dieci. La loro « autorità reca danno ai sudditi e ruina alla Patria » (2).

IV.

L'aristocrazia veneziana — Baiamonte Tiepolo e Marino Faliero.

Niccolò Machiavelli, il vero precursore dell'Italia moderna, osserva che la sicurezza e felicità di Venezia nacquerò per non esservi stati in essa gentiluomini che avessero castelli e giuri-

(1) Relazioni dei Luogotenenti del Friuli al Senato (Arch. di Stato in Venezia).

(2) Rel. edita per nozze Mangilli-Ronchi.

sdizioni, perchè perniciosi in ogni repubblica sieno sempre stati quei signori che comandavano a castelli e avevano sudditi che obbedivano a loro.

Il sommo statista, a mio debole avviso, si dimenticò peraltro di notare che a Venezia esisteva, se non di nome, certo di fatto, una feudalità più potente forse di quella che in altri paesi possedeva castelli e giurisdizioni, ed aveva al suo comando *bravi* maneschi e numerosi.

Certo a Venezia non vi furono mai servi della gleba, nè una plebe sottoposta a mille gravose prestazioni; certo, in apparenza, tutti i cittadini erano uguali dinanzi alla legge, ma vi regnò sovrana una casta, chiusa in sè stessa, arbitra suprema dello Stato ed intesa costantemente ad escludere dalla vita pubblica chiunque non faceva parte di essa. Il popolo visse forse felice, non nego, ma si corruppe, come si corruppe la stessa nobiltà, perchè la schiavitù di qualunque specie sia, finisce coll'abbrutire e col corrompere il padrone al pari dello schiavo. I nobili veneziani, simili in ciò al re Sole, riuscirono per qualche tempo a portare lo Stato all'apogeo della potenza, aiutati anche dalle condizioni dei tempi e da parecchie circostanze propizie, ma, mancate queste e mutate quelle, non seppero più ispirarsi ad alti ideali ed a null'altro attesero che a custodire gelosamente i loro diritti, mentre il popolo, ferito nell'anima, era atto soltanto a chinare il collo al giogo straniero. « Allontanato dal governo, scrive il Molmenti, « il popolo continuò l'opera sua intelligente e pratica nelle Corporazioni delle arti. La storia delle Confraternite delle arti, che « è, si può dire, la storia del popolo, fu gloriosa quanto quella « politica. Lo Stato non pure proteggeva, ma grandemente « rava tali Consorterie, dove il popolo trovava nuove forme di « attività, vedeva aperte dinanzi a sè le vie della fortuna, poteva « alzarsi ad uffici rispettabili, come quelli dei massari, dei bancali, « dei gastaldi, e trovava appagato il suo orgoglio e il suo interesse » ⁽¹⁾. Tutto ciò è bello ed è vero, nè alcuno vorrebbe negarlo, ma sta il fatto che alla vita pubblica il popolo non potè mai prendere alcuna parte, che esso, al pari dei Quiriti nell'epoca

⁽¹⁾ *Il dominio veneto nel Friuli*, pag. 7.

imperiale, fu nutrito costantemente di pane e di *circenses* e che mai potè spiegare completamente la sua attività intellettuale. Genova, la superba rivale di Venezia, dopo la guerra di Chioggia, chiuse, è vero, si può dire, per sempre l'epoca della grandezza e della potenza, ma il popolo genovese, non escluso del tutto, come il veneziano, dalla vita dello Stato, serbò più gagliardia di fibra, onde nel 1746 potè da solo, in un momento di solenne entusiasmo, cacciare dalle mura natali lo straniero prepotente. Il popolo veneziano, invece, non seppe nè pure protestare contro l'ignavia dei suoi governanti, i quali, senza colpo ferire, aprirono ai francesi le lagune, rimaste inviolate per tanti secoli. Infine sta il fatto che i primi segni di decadenza della prosperità veneziana coincidono coll'esclusione totale del popolo dalle pubbliche faccende, esclusione che, nota il Fulin, doveva nuocere all'operosità popolare. Infatti nel 1430 troviamo espresso in una carta ufficiale il lamento che le industrie decadono e che, non provvedendosi a tempo, andranno di male in peggio con danno massimo della città, di cui *gl'introiti diminuiscono e scema la popolazione*. Erano, scrive sempre il Fulin ⁽¹⁾, timori anticipati, ma giusti, perchè, senza negare il pregio di un organamento politico, ove era divenuto impossibile l'arbitrio di un solo e la licenza di molti, non possiamo non ammettere d'altra parte che la completa vittoria dell'aristocrazia doveva del pari nuocere ai vincitori ed ai vinti. Le ragioni sono chiare; gli effetti ne potevano esser lenti, ma inevitabili.

Il patriziato peraltro, contento di essere del tutto riuscito nel suo proposito coll'abolizione dell'Arengo, o assemblea popolare, decretata nel 1423, (sebbene sia più esatto affermare che esso dominasse dispoticamente sino dal 1297, allorchè Pietro Gradenigo fece approvare la legge, impropriamente detta Serrata del Maggior Consiglio), niuna parte nè allora, nè più tardi volle concedere al popolo. Basti dire che rigettò persino la proposta fatta nel 1403 da Pietro Arimondi e Pietro Miani, i quali avrebbero voluto che ogni famiglia patrizia, che si fosse estinta, venisse sostituita da una famiglia popolare, scelta tra le più degne.

(¹) *Sommario della Storia di Venezia.*

Lungi da me il pensiero di negare le benemeritenze del patriziato veneziano verso la patria. Certo esso nei tempi, in cui era moralmente, intellettualmente e fisicamente forte, scrisse il proprio nome a caratteri d'oro nelle pagine della storia e cooperò validamente alla grandezza della repubblica, ma ebbe un gravissimo difetto, quello, cioè, di chiudersi ostinatamente in un'oligarchia, di non far conto alcuno del popolo e di alimentare in sè stesso uno spirito esageratamente conservatore, così da reputare che gli ordinamenti politici, civili e commerciali, i quali avevano fatto buona prova in un'età, dovessero mantenersi immutati anche quando, cambiati i tempi, sarebbe stata necessaria una riforma radicale.

Contro l'onnipotenza dell'oligarchia non mancarono invero rivolte e cospirazioni, ma nè queste, nè quelle furono opera del popolo, bensì di qualche ambizioso, il quale, come i famigerati uccisori di Cesare, in iscambio di ristabilire la libertà, avrebbe, probabilmente, costituito sulle rovine del governo oligarchico un reggimento, non certo migliore e forse anche peggiore di quello.

Tralasciando di parlare del tentativo, compiuto nel 1310 dall'audace Baiamonte Tiepolo, accenneremo piuttosto a quello fatto, circa mezzo secolo dopo, da un doge stesso, Marino Falier, nipote per parte della moglie di quel Gradenigo, che aveva dato l'ultima mano all'edificio del governo aristocratico. Di carattere violento, d'animo superbo ed insofferente di opposizione, il Falier, come nota acutamente il cronista Matteo Villani, ravvolse nell'animo l'idea di farsi signore assoluto dello stato, di compiere, cioè, quanto aveva tentato di condurre a termine nell'antica Roma l'ambizioso Tarquinio il Superbo. Ed invero le analogie tra l'ultimo re romano ed il doge veneziano sono evidenti, quando si pensi che così l'uno, come l'altro non volevano abbattere il popolo, ma la prepotente nobiltà e servirsi di quello come di uno strumento per afferrare il potere. Era quella, del resto, l'epoca in cui in ogni terra italiana, fiaccata dalle lunghe discordie interne, riusciva facile ad un prepotente fornito d'ingegno e di energia, di rendersi arbitro della cosa pubblica, della vita e delle sostanze dei cittadini, i quali, stanchi di odii, di tumulti e di guerre, null'altro desideravano

che di poter vivere tranquilli, intenti ai traffici, alle industrie ed agli studi. Appaiono già gli albori del rinascimento, e non solo è nato, ma è stato incoronato solennemente poeta in Campidoglio Francesco Petrarca, il precursore della nuova età storica, il primo uomo moderno che, dopo lunghi e tenebrosi secoli, sia apparso in Europa.

Il tentativo del Falier è un sintomo dei tempi ed acquista importanza soltanto se lo si consideri in relazione ad essi ed agli avvenimenti che tuttodi si compivano allora nelle varie città italiane. Perchè, avrà esclamato l'ambizioso ed altero doge, perchè non dovrebbe riuscire bene a me un'impresa riuscita felicemente ai Visconti in Milano, ai Gonzaga in Mantova ed agli Scaligeri in Verona? Nè pure a me fanno difetto l'audacia, l'astuzia e l'energia, virtù colle quali un uomo, purchè voglia, giunge a capo di abbattere qualunque ostacolo tenti arrestarlo per via. Ma il Falier non pensò che il suo bel sogno non poteva a Venezia divenire realtà, perchè, prima di tutto, troppo forte e saldamente organizzata vi era l'oligarchia patrizia, ed in secondo luogo perchè il popolo, il quale, in apparenza, poteva ancora illudersi d'aver qualche parte nel governo per mezzo dell'Arengo, non aveva alcuna ragione d'odio contro i suoi governanti, intesi a renderlo contento per fargli dimenticare i diritti perduti ed impedire che tra esso potesse nascere il desiderio di novità.

Come alcuni vollero interpretare in senso democratico il tentativo del Tiepolo, così non mancarono altri, i quali vollero fare anche del Falier un martire della libertà popolare, ma storicamente nè il patrizio, che audacemente tramò di abbattere l'edificio politico eretto dal Gradenigo, nè il doge, che, pur di riuscire nei suoi intenti ambiziosi, non dubitò di mettere a repentaglio l'esistenza dello stato, meritano di essere collocati tra coloro, i quali corsero l'estremo cimento, infiammati dal desiderio di rompere le ritorte della servitù di un popolo.

La politica di terraferma.

Il secolo XIV parve dovesse riuscire funesto a Venezia, la quale, venuta per l'ultima volta a lotta colla sua potente rivale, la repubblica di Genova, per poco non vide i nemici, padroni delle lagune, porre le briglie ai cavalli di S. Marco, ricordo e monumento di un'impresa gloriosa, condotta circa due secoli innanzi dal nonagenario Enrico Dandolo. Il senno dei patrizi, il valore di Vettor Pisani e del vecchio doge Andrea Contarini, l'arrivo di Carlo Zeno, il patriottismo del popolo salvarono la repubblica, la quale, in ossequio alle leggi misteriose che reggono la storia, non poteva allora venir abbattuta, perchè non aveva del tutto fornito la sua missione. In ogni modo la salvezza della repubblica, a primo aspetto, appare veramente essere stata effetto di un miracolo, spiegabile del resto, quando si rifletta quanto possa un popolo, costretto a difendere la terra natale coll'eroismo della disperazione. L'orgogliosa oligarchia, arbitra dei destini di Venezia, sentì in quell'istante supremo il bisogno di essere largamente sorretta dalla parte più ricca ed intelligente della popolazione e perciò bandì che, finita la guerra, trenta famiglie, le quali avessero maggiormente contribuito colla persona e cogli averi alla comune salvezza, sarebbero state aggregate al Maggior Consiglio. Tale promessa venne infatti mantenuta e così, proprio nell'epoca, in cui Venezia aveva d'uopo di forze nuove e vigorose per raggiungere l'apogeo della potenza e per chiudere in modo degno il periodo veramente bello della sua storia, il patriziato, esso pure ancora forte e gagliardo, accolse nel suo seno elementi nuovi, atti ad accrescerne la robustezza e a ritemprarne la fibra. Sfortunatamente l'oligarchia si rinchiusse tosto, e questa volta, si può dire, per sempre in sè stessa. È ben vero che, circa tre secoli più tardi, ardendo la guerra contro i Turchi, si vendette a contanti la nobiltà, ma, tralasciando pure la considerazione che, in questa maniera, anche uomini incapaci, sol perchè ricchi, ottennero il diritto di aver nelle proprie mani i destini dello stato, osser-

viamo che il provvedimento veniva troppo tardi, in un'epoca, cioè, in cui nè pure il popolo era atto ad infondere sangue nuovo e vigoroso nelle vene del patriziato, ogni dì più decadente, in parte per colpa sua, in parte per colpa delle mutate condizioni dei tempi, in parte infine per legge ineluttabile di natura.

Del resto pochi anni bastarono a Venezia per risanare le ferite della terribile guerra; anzi nel secolo seguente parve un istante che buona parte della terraferma italiana dovesse sottomettersi al Leone di S. Marco, incontrastato dominatore del Mediterraneo.

Quasi tutti gli storici sostengono che una delle cause principali della decadenza della repubblica veneta fu l'aver essa abbandonato, od almeno negletto il mare, per volgersi alle conquiste terrestri. Io reputo, invece che essa avrebbe commesso un gravissimo errore, se così non avesse fatto e che sarebbe caduta qualche secolo prima, se, privata dei domini marittimi, non avesse trovato un compenso nei suoi possessi di terraferma. Era la fatalità storica che la spingeva ad adottare quell'indirizzo, come l'Italia moderna, ottenuta l'unità nazionale, doveva necessariamente pretendere Roma per sua capitale. I patrizi veneziani nel secolo xv ebbero inconsciamente un presentimento della trasformazione politica che stava per compiersi nel continente europeo e, contrariamente alla loro natura conservatrice ed al loro esagerato ossequio ai costumi aviti ed alle tradizioni antiche, fecero un tentativo di procedere d'accordo coi tempi e di aprire alla loro patria nuovi e più ampi orizzonti. Era poi naturale che essi si sentissero presi, direi quasi, nell'ingranaggio delle nuove tendenze politiche e si abbandonassero al sogno di poter abbracciare col pensiero e quasi colle armi, la dominazione, se non di tutta, di gran parte della penisola italiana, quando si pensi che tale impresa non doveva certo sembrar loro in quei tempi tanto difficile, se condottieri audaci e principi feroci la tentavano allora, quasi ad ogni istante, con minori mezzi e con minore grandezza di propositi. Bensì è anche vero che il tentativo audacissimo indebolì di molto la repubblica e fu la causa prima di quella coalizione contro di lei, le cui origini sono da cercarsi in questo secolo, coalizione che le recò un colpo fatale, da cui non le fu più dato di riaversi.

Se non che qui sorge spontanea una domanda. Quali le cause, per cui, fattisi pure tanti e costanti sforzi, l'impresa tentata da Venezia non riuscì? Vi si oppose innanzi tutto la sua costituzione interna e più ancora la sua tradizione gloriosa, è vero, ma, come già abbiamo detto, slegata totalmente dalle più belle tradizioni italiane. Le furono poi d'inciampo le reminiscenze di Roma antica, vive nell'animo degli italiani sino al Machiavelli e le tradizioni comunali, sopravvissute al comune, di fronte ai nuovi problemi sociali. Si noti inoltre che, al pari dei Langobardi, la repubblica intraprese la conquista della terraferma, allorchè la sua stella volgeva al tramonto e che volle infine, in uno stesso tempo, mantenere la supremazia militare marittima e sostenere lotte insensate ed inutili contro gli Ottomani. In ogni modo merita di essere notato il tentativo fatto da Venezia nel secolo xv, tentativo che, a parer mio, forma una delle sue glorie più belle. Strano poi mi sembra il fatto che i più insigni politici italiani, quali, per citarne due soli, il Machiavelli ed il Guicciardini, viventi non certo nell'epoca del maggior rigoglio della potenza veneziana, abbiano reputata possibile l'attuazione del grandioso disegno. Non parlo, naturalmente, del Paruta, il quale, sulla fine del 1500, esaltando la sapienza del governo veneto e la floridezza della repubblica, dove, secondo lui, si mantenevano con molto vigore le armi, i costumi e le leggi, sognò per essa un nuovo avvenire, in cui avrebbe raggiunto la potenza e lo splendore dell'antica dominatrice del mondo. Al profondo statista veneziano tale giudizio, o, per meglio dire, tale speranza, era suggerita non solo dell'affetto alla patria, ma anche dalla credenza, vivissima in tutti i Veneziani di quel tempo, che il Leone di S. Marco avesse ancora tanta forza, da far rintonare, purchè volesse, l'intera Italia coi suoi formidabili ruggiti. Questa credenza si mantenne, si può dire, fino quasi ai dì nostri, e ad essa ed alla forza della tradizione e dei ricordi del passato splendore obbedivano, senza forse volere e sapere, anche i due sommi statisti italiani ricordati poc'anzi. Nè furono i soli, perchè nella seconda metà dello stesso cinquecento, di quell'epoca, cioè, così sciagurata per noi, in cui la patria nostra perdette sino l'ultima goccia del suo sangue, un altro storico, Benedetto Varchi,

sperò in Venezia ed, in nome quasi dell'intera penisola, volse ad essa l'animo fiducioso, nell'idea che, sono sue parole, mai le fatiche e gl'infortuni d'Italia fossero per cessare, infine che i Veneziani, poichè sperare dei pontefici un tal beneficio non si doveva, non ne prendessero la signoria. Ma che era allora Venezia, se non l'ombra di ciò che era stata un tempo? In ogni modo essa, per un complesso di circostanze propizie, per le ragioni ricordate più su, perchè meglio aveva saputo destreggiarsi coi principi stranieri, dominanti ormai la penisola, ed infine perchè conservava ancora qualche avanzo dell'antica vitalità, poteva apparire agli occhi dei contemporanei, accasciati sotto il peso di tante sciagure, come l'unica superstite alla ruina d'Italia, come la rappresentante quasi del principio e dell'indipendenza nazionale, cose tutte ch'essa riuscì a comprendere meno degli altri paesi italiani.

VI.

Francesco Foscari.

Il rappresentante massimo del nuovo indirizzo politico seguito dalla repubblica veneta nella prima metà del 1400, il capo del partito, che, per intenderci, chiameremo novatore, fu Francesco Foscari.

Questo nome ha costantemente suscitato e suscita tuttora nell'animo un senso ineffabile di mestizia, perchè le sventure di lui trovano e troveranno sempre un'eco pietosa nel cuore umano. Anche lo storico, che freddo e severo non deve mai commuoversi, nè lasciarsi guidare dal sentimento, è irresistibilmente, direi quasi, affascinato dal ricordo dei dolori di questo uomo, che fu, senza contrasto, uno dei personaggi più insigni dell'Italia nell'epoca del rinascimento.

Una leggenda notissima, ma della quale non v'ha alcun cenno nelle cronache contemporanee e di cui non fa parola nè pure il Dolfin, parente del Foscari, attribuisce le sventure del doge infelice all'odio implacabile della famiglia Loredan. A questo proposito ci sia lecito di esporre qui una nostra povera opinione. Sotto il nome

dei Loredan, non potrebbe per avventura celarsi quel partito, gretamente conservatore, fido soltanto a' propri interessi, aborrente da qualunque idea liberale, che, disgraziatamente, restò l'arbitro della repubblica sino all'ultima ora, partito, il quale, pur troppo, anche quando il pericolo più incalzava, trovò rappresentanti in uomini dell'ingegno e dell'onestà di un Marco Foscarini, il dottissimo storico della letteratura veneziana?

Allorchè nel 1423 morì il vecchio doge Tommaso Mocenigo, due partiti si contrastarono vivamente l'onore di eleggere il capo supremo della repubblica. L'uno avrebbe voluto vedere sul trono ducale Pietro Loredan, l'altro il Foscari, e quest'ultimo vinse. I più peraltro accettarono di mal animo il nuovo principe, memori forse dell'ammonimento del defunto Mocenigo, il quale aveva detto: Non eleggete il Foscari, altrimenti sarete sempre in guerra; chi possederà 10,000 ducati, non sarà padrone di mille, chi possederà due case, non sarà padrone di una; spenderete l'oro e l'argento, la riputazione e l'onore; dove siete capi, sarete vassalli delle fanterie e degli uomini d'arme e dei capitani. Ed invero il suo dogado, durato trentaquattr'anni, fu una sequela quasi non interrotta di guerre, e la repubblica si trovò involta più che mai negli'intricatissimi affari della penisola italiana.

Un illustre scrittore moderno ⁽¹⁾ credette di poter chiamare il Foscari il Luigi XIV della repubblica veneta. Ma quali tratti di rassomiglianza vi possono essere mai tra il superbo re Sole, che per lungo corso d'anni condusse soltanto guerre dinastiche ed iniziò la decadenza della Francia, ed il doge benemerito della sua patria, il quale, presago forse della grande trasformazione politica che, fra poco, sarebbesi compiuta in Europa ed in Italia, a null'altro attese che a rendere la sua Venezia atta a rappresentare anche in tempi nuovi una parte importante nelle vicende della penisola e del continente? Il Foscari, contrariamente al re francese, non cercò, nè provocò guerre, bensì le sostenne per difendere la sua patria. Egli inoltre non fu veramente l'iniziatore della politica di terraferma, bensì, allorchè assunse il potere, la trovò

(1) BONFADINI, *Milano nei suoi momenti storici*, vol. I. pag. 245.

iniziata e soltanto, persuaso, come dicemmo, di fare l'interesse della sua terra natale, le diede un impulso più vigoroso. Infine se, lui regnante, velati dallo splendore della potenza e della prosperità, appaiono già i germi della decadenza, ciò non gli si può imputare a colpa, perchè la forza degli avvenimenti e le leggi inesorabili della storia sono più forti degli individui e dei popoli. In ogni modo è certo che il partito ostinatamente conservatore non osò, o non potè osteggiare apertamente il doge, finchè egli fu nel vigore della vita, finchè le imprese da lui in parte escogitate, furono coronate da lieto successo e le armi veneziane riportarono sempre nuovi allori. Appena l'infelice principe, inflaccito dall'età e tormentato da indicibili dolori domestici, parve diverso da quello di un tempo, i suoi nemici gli si scagliarono contro con furore accanito e gl'inflissero un'umiliazione, alla quale (omettendo, naturalmente, di tener conto dell'epoca anteriore al IX secolo) nessun doge era mai soggiaciuto.

Ma, a questo punto, si potrebbe obiettare: Se la deposizione del Foscari fu opera di un partito ultra-conservatore ed avverso alla politica dell'espansione in terraferma, perchè tale partito, rimasto padrone del campo, non mutò indirizzo, anzi lo proseguì in apparenza almeno, con ardore? La risposta a questa domanda è assai facile, quando si rifletta che la nuova politica, sino dal principio del 1400, era divenuta una necessità, alla quale era impossibile sfuggire, tanto è vero che non aveva potuto sottrarvisi nè pure il prudente e pratico Mocenigo. La forza delle cose aveva trascinato i patrizi veneziani a dare opera alle conquiste terrestri, e, quando essi pensarono forse di ritornare ad una politica ispirata agli antichi ideali ed agli antichi esempi, non ne erano più in grado, impediti dal pericolo dell'esistenza stessa della repubblica. Ma a Francesco Foscari, che comprese, meglio di tutti, i nuovi tempi e che con altezza di propositi si fece il rappresentante massimo del nuovo indirizzo politico della repubblica, indirizzo che, come notammo, è una delle sue glorie più pure, spetta incontestabilmente l'onore di essere considerato come il doge più illustre di Venezia. Amò egli infatti romanamente la patria, la portò all'apogeo della potenza, alimentò nell'animo smisurata ambizione, fu

odiato dai suoi pari e fu amato dal popolo, e finalmente, perchè nulla mancasse a renderlo singolare, soffrì molto e finì tacitamente la vita splendida ed avventurosa.

Con lui si chiude l'età eroica della storia veneziana, onde si può affermare che egli, morendo, portò seco nel sepolcro la grandezza del Leone di S. Marco, la cui missione nella storia mondiale alla metà del secolo xv era già in gran parte compiuta.

VII.

Venezia alla fine del secolo XV.

La città delle isole, scrive il Burckhardt ⁽¹⁾, nel 1400 si riguardava come il gioiello più prezioso del mondo d'allora. Le sue galee dominavano il Mediterraneo, le sue relazioni commerciali si estendevano a tutti i paesi, ed essa era certo il maggior emporio del mezzogiorno dell'Europa. I giovani patrizi, nota il Paruta ⁽²⁾, a quest'epoca erano soliti navigare così per occasione di esercitare la mercanzia, come per apprendere l'arte marinai, ossequenti alle leggi della patria, non soltanto non le violavano, ma, si può dire, ne curavano l'osservanza, onde si hanno frequenti ricordi di pene severe e persino di morte, inflitte ai disobbedienti. Ho soggiornato a Venezia qualche tempo, scrisse il cav. Arnolfo di Harff, ed ogni giorno vedeva spedire quantità grandi di merci d'ogni specie in tutte le parti del mondo ⁽³⁾.

Tanta prosperità, che era peraltro nell'epoca stessa uguagliata da quella di cui godevano le città anseatiche e fiamminghe, e specialmente quest'ultimo ⁽⁴⁾, cominciò a declinare alla metà del

⁽¹⁾ *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, vol. 1, pag. 85.

⁽²⁾ *Historia*, libro iv.

⁽³⁾ Citato da Jean Janssen — *L'Allemagne à la fin du moyen-âge*, pag. 355.

⁽⁴⁾ Il mercato di Bruges, secondo H. Scherer, sorpassava tutti gli altri europei per varietà di merci, per abbondanza di capitali e per rapidità di vendita (pag. 449, vol. 1 — *Histoire du commerce*).

1400, poco dopo la caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi, come ci attestano alcuni documenti ufficiali veneziani ⁽¹⁾. Infatti, dopo quell'avvenimento, che segnò la caduta della cristianità orientale ed una definitiva mutazione della scienza e del pensiero per la cristianità occidentale, e che fu un colpo terribile alla supremazia commerciale esercitata fino allora dagl' Italiani nel Mediterraneo e nel Mar Nero, i Veneziani perdettero in questo ultimo ogni importanza politica e commerciale. Tuttavia, sino alla fine di quel secolo, il traffico veneziano, come provano le attestazioni del Malipiero ⁽²⁾, si mantenne ancora fiorente, perchè non era così facile far prendere ad esso una strada diversa da quella per tanto tempo seguita; ma il passaggio del Capo e la scoperta dell'America gli diedero un colpo tale, che mai più dopo riuscì a rilevarsi.

È veramente curioso pensare come questi fatti siano avvenuti proprio nell'epoca, in cui la regina dell'Adria, considerando le sue ottime condizioni commerciali, doveva, naturalmente, reputare che esse non si sarebbero così presto mutate. Ma se nei secoli antecedenti Venezia aveva potuto abbattere le rivali città italiane, dopo invece, trovatesi di fronte la Spagna e il Portogallo, rappresentanti in quei dì la nuova età storica, fu costretta a cedere ad essi lo scettro. Venezia, chiusa nelle sue inaccessibili lagune, non s'accorse, o sdegnò di accorgersi che il mondo intero subiva una grande trasformazione, e non comprese, o non volle comprendere che, soltanto rompendola del tutto colle tradizioni e coi ricordi del suo passato glorioso, avrebbe potuto essa pure salvarsi almeno in parte e vivere della vita dei giovani popoli europei. Se non vi fossero altre prove per dimostrare che la repubblica veneta fu costantemente animata da un gretto spi-

⁽¹⁾ Le galee per Cipro e per l'Armenia cessarono di essere poste all'incanto nel 1461, quelle per Costantinopoli, pel Mar Nero e per la Romania nel 1455, quelle per la Fiandra e Londra nel 1469, quelle per Alessandria nel 1500, quelle per Beirut nel 1469, quelle per Modone, Corfù, Rodi e Candia nel 1462 e quelle per Barberia nel 1469 (Senato — Misti — Arch. di Stato).

⁽²⁾ DOMENICO MALIPIERO — *Annali, Archivio storico italiano*, t. VII, p. II, pag. 629 e seguenti.

rito conservatore, basterebbe, io credo, a dimostrarlo il fatto che essa, come dice Ruggero Bonghi ⁽¹⁾, tentò di confinare il commercio nei suoi limiti presenti e mantenere le vie di traffico usate fino allora. Infatti, in luogo di tentare nuove scoperte, i Veneziani sdegnarono anche di profittare di quelle compiute da altri popoli. L'idea, nota lo Scherer, che l'apertura di una via marittima intorno all'Africa potesse loro togliere il commercio dell'India, non si presentò nè pure al loro pensiero, anche quand'essa era già aperta, o se pure, soggiungiamo noi, *i più sapienti*, come scrive il Priuli nei suoi Diari, *furono colpiti dalla straordinaria notizia, perchè in essa videro la non lontana rovina della prosperità veneziana*, l'ottimismo, proprio dei patrizi, ebbe ben presto il sopravvento e la speranza, questa dea consolatrice, li rianimò e li persuase che quell'avvenimento non avrebbe portato alla fine conseguenze troppo funeste alla repubblica. In sulle prime adunque ciò che tutti vedevano, i nostri avi soli si ostinarono a non vedere. Quando poi furono costretti a guardarsi intorno e mirarono il mondo profondamente mutato, in luogo d'incamminare risolutamente il traffico per le nuove vie, si valsero di mezzucci e di espedienti, i quali avrebbero potuto dare un felice risultato soltanto nel caso che eglino si fossero sforzati di trarre energicamente ed abilmente partito dal nuovo stato di cose ed avessero spiegato l'antico spirito di avventura. Ma esso, pur troppo, era spento del tutto, perchè Venezia, al pari della rimanente Italia, alla fine del secolo xv, aveva già completamente perduto quella gagliardia e quell'eroico coraggio, propri dei popoli giovani e fidenti nell'avvenire.

Occupato il golfo persico ed il Mar Rosso dal prode Albuquerque, i Portoghesi ebbero così assicurato il monopolio del traffico indiano. Allora i Veneziani s'accordarono prima coi Mamelucchi, poi coi sultani di Costantinopoli per ottenere che le merci dell'India importate per Alessandria, fossero esenti da dazi. Ma e questo tentativo e la proposta fatta nel 1521 dal Senato al re portoghese di comprare da lui i prodotti orientali, e

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo xxii, 1838.

le negoziazioni avviate più tardi con Filippo II ⁽¹⁾, a nulla per altro giovarono: il traffico indiano aveva ormai mutato strada e non era così facile fargli riprendere la vecchia. Venezia inoltre era stata ferita a morte dalla lega di Cambrai e lo scettro dei mari dalle mani dei Portoghesi e degli Spagnuoli stava già per passare in quelle ancor più vigorose degli Olandesi e degli Inglesi, i quali, si può dire, sino dal giorno in cui si affidarono all'Oceano e compresero che la ricchezza di una nazione è posta specialmente nei traffici e nelle industrie, vi attesero con idee larghissime, e con un'energia paragonabile soltanto alla antica romana.

VIII.

Parallelo tra il papato e la repubblica veneta.

Il papato, uscito salvo per miracolo dalla tempesta che nella prima metà del secolo XVI aveva minacciato di travolgerlo, si ritemprò, o parve ritemprarsi a nuova vita col concilio di Trento, il più celebre che si ricordi nella storia della chiesa cattolica. Nello stesso tempo peraltro il papato segnò da sè medesimo la propria decadenza e rovina, sdegnando, da allora in poi, di procedere d'accordo colla civiltà, che, in passato, aveva amorosamente allevato nel suo seno. Alla stessa guisa la repubblica di S. Marco, dalla metà del secolo XV, cioè dal rinascimento, che essa non comprese affatto, o comprese più tardi soltanto come un rinnovamento artistico e letterario, visse costantemente straniera al resto del mondo che la circondava, ferma nei suoi ordinamenti, fiduciosa che il commercio avrebbe finito col riprendere le vie antiche, e decisa a conservare i lontani possedimenti levantini, che le erano dannosi, o, per lo meno, inutili e pei quali non cessava di spingere l'Europa cristiana contro il Turco, vagheggiando quasi di rimettere il vessillo di Cristo sulle cupole di S. Sofia. In verità, per questo rispetto c'è una grande analogia tra la storia

(1) Cfr. V. MARCHESE — *Le relazioni tra la Repubblica Veneta e il Portogallo dal 1522 al 1797*, pag. 28 e seguenti.

papale e la veneziana, analogia, del resto, necessaria e naturale, quando si pensi che così la potenza dei vicari di Cristo, come la floridezza e la gloria veneziana, furono, direi quasi, un prodotto dei tempi medievali.

In un'epoca in cui civiltà e cristianesimo erano sinomini, in cui alla chiesa, custode veneranda della tradizione antica, e, nello stesso tempo, banditrice di precetti nuovi ed umanitari, tutti s'inchinavano riverenti ed il sentimento religioso, del pari che la superstizione, avevano in tutti i paesi ed in tutti i cuori culto ed altare; non era forse logico e naturale che i papi, rappresentanti il cristianesimo e la chiesa, salissero a straordinaria potenza, si chiamassero essi Bonifacio IX, o Nicolò I, Gregorio VII, od Alessandro IV? Così non era forse naturale che una città, inaccessibile per natura, posta sul Mediterraneo in un sito favorevolissimo al traffico, retta da una casta giovane e fidente nel proprio avvenire e che si manteneva estranea alle discordie ed alle perturbazioni continue della rimanente Italia, salisse ad un alto grado di splendore? Una sola capitale differenza v'ha tra Venezia e Roma papale, che, cioè, il decadimento di questa cominciò molto prima e propriamente dopo la fine dell'eroica casa sveva, a cui vennero dietro l'insulto di Anagni e l'esilio avignonese. La repubblica invece cominciò a declinare soltanto un secolo e mezzo più tardi; e la ragione di questa diversità si comprende facilmente, quando si rifletta che la potenza di Roma era tutta morale ed intellettuale, mentre la floridezza veneziana riposava quasi del tutto sull'espansione dei traffici. Poichè adunque il risveglio del pensiero precedette le grandi scoperte geografiche, il decadimento di coloro che s'intitolarono vicari di Cristo doveva, necessariamente, cominciare assai prima. Tuttavia così i pontefici, come i patrizi veneziani ebbero il colpo fatale dal rinascimento, il quale segnò l'istante del definitivo risveglio della ragione umana e fu causa di un rivolgimento radicale nella vita, nel commercio, nella letteratura, nelle arti e nella politica. Nel secolo XVI, quasi Venezia volesse e ernare nel marmo il ricordo della sua passata potenza e ricchezza, il palazzo ducale raggiunse quella perfezione d'ornati che oggi ammiriamo, e, nella stessa epoca, i papi cominciarono ad edificare

il tempio di S. Pietro. Il palazzo ducale e la chiesa madre della cristianità sono i due grandiosi monumenti, che in sè stessi riassumono la storia di un popolo e di un'istituzione e ne rivelano il genio e l'ardimento. Essi sono oggi le due necropoli più imponenti che esistano nel mondo e parlano al cuore ed all'immaginazione di chi li contempla, meglio che ai dotti non parlino i sepolcri dei re egizi ed assiri e le rovine informi di Memfi e di Ninive.

Ma v'ha ancora un'ultima e meravigliosa analogia tra l'antica repubblica di S. Marco ed il papato, vale a dire che l'una e l'altro, nell'epoca moderna, dovettero, si può dire, la loro esistenza e qualche effimero lampo di splendore al rispetto che tutti gli uomini inconsciamente professano e professeranno sempre alla tradizione. Che se il papato sopravvisse alla repubblica e vegeta tuttora, ciò deve in parte alla venerazione delle moltitudini, le quali non possono obliare che esso un dì dominò il mondo colla forza morale, ed, in parte, anche al suo atteggiarsi ad erede vero del Cristo, alle cui idee ed insegnamenti, come a fonte inesauribile di vita, ricorrono anche le generazioni attuali, ripiene, più che non si creda e non appaia, dello spirito del poverello di Nazareth.

IX.

Le glorie diplomatiche della repubblica nell'età moderna.

Fra Paolo Sarpi.

L'immobilità adunque è il carattere peculiare della storia veneziana dalla metà del 1400, immobilità, del resto, che trova, in parte, la sua ragione e la sua scusa nel fatto che non era così facile che i patrizi veneti potessero persuadersi che le istituzioni ed i sistemi, i quali avevano fatto per secoli buona prova ed avevano condotto lo stato da umili principii a potenza ed a ricchezza prodigiose, non dovessero bastare anche in avvenire. Fatale illusione che fu la causa prima della decadenza e della rovina della repubblica. Tuttavia, se i nobili Veneziani avessero sul serio ed attentamente osservato il mondo che li circondava, ed avessero

tratto profitto dagli esempi, che tuttodi offrivano loro i giovani stati d'Europa, avrebbero potuto, non dirò, rinnovare un passato irrevocabile, ma almeno porre la loro città in istato di lottare coraggiosamente, in fatto di commercio colle nazioni straniere e da poter guardare in faccia fidente e sicura l'avvenire. Esperti diplomatici gli eredi ed i discendenti dei Dandolo, degli Zeno, dei Foscari, seppero costantemente osservare e giudicare con mirabile acutezza e perspicacia quanto accadeva in Francia, in Inghilterra, od in Germania e riuscirono persino a predire con esattezza le conseguenze lontane ⁽¹⁾ di qualche avvenimento; ma non riuscirono mai a farsi un concetto generale e complessivo del nuovo indirizzo civile e politico. Di ritorno in patria e chiamati a far parte del governo, mai vi portarono idee nuove e vivificatrici, ma si contentarono di condurre le cose come in passato e di comportarsi quasi sempre in modo fiacco e indeciso.

Tuttavia, poichè noi, facendo la critica della repubblica di S. Marco, non ci proponiamo punto, come alcuni pur credono, di voler ad ogni costo giudicare degno di biasimo quanto in ogni tempo e circostanza operò nel governo, siamo tratti a non ascrivere a colpa ai patrizi Veneziani di aver seguito, all'aprirsi dell'era moderna, una politica ispirata ad un ristretto egoismo locale e di casta ⁽²⁾. Con ciò naturalmente non intendiamo di escludere un fatto innegabile; ma esponiamo solo il problema, se, date le circostanze dei tempi, le idee dominanti e le condizioni dell'Italia, essi avessero potuto operare diversamente. Sarebbe veramente follia (abbiamo detto e ripetiamo) pretendere che in quell'età i Veneziani, per tradizioni straniere alla rimanente Italia, coltivassero nel loro animo il sentimento nazionale, che nessuno, all'infuori di pochi uomini segnalati, riuscì a comprendere lontanamente sino all'epoca del così detto regno italico di Napoleone.

(1) Bernardo Navagero, ambasciatore in Germania nel 1545, allorchè Carlo V si preparava ad abbattere colla forza il protestantesimo e le antiche libertà germaniche, scrisse: Questa guerra procaccierà alla Casa d'Austria ed alla sua discendenza l'eterna inimicizia di tutta la Germania, giudizio questo confermato dagli avvenimenti stessi, occorsi ai nostri tempi (Cfr. DE LEVA — *Storia documentata di Carlo V*, vol. III, pag. 553).

(2) Cfr. PASQUALE VILLARI — *Niccolò Machiavelli*, vol. I, pag. 62-63.

In ogni modo, tralasciando di parlare della lega di Cambrai, in cui la repubblica, più che al senno politico ed alla sua costanza, dovette la propria salvezza alle discordie dei collegati e alla potente alleanza della Francia, essa dal 1500 alla sua ignominiosa caduta, due volte soltanto si mostrò veramente, quale avrebbe dovuto essere sempre. Ciò avvenne prima nel 1529, dopo la pace nefasta di Barcellona, stretta tra Carlo V e papa Clemente VII, quel desso che in un istante di patriotico entusiasmo aveva dichiarato e tentato fiaccamente di liberare l'Italia, allorchè essa, come dice benissimo il mio venerato maestro De Leva, col senno e cogli armamenti salvò sè stessa. La seconda fu sulla fine dello stesso secolo XVI e nel principio del seguente, quando abbattuta la *Zonta* del Consiglio dei Dieci (1582), che aveva, si può dire, avocata a sè la direzione suprema degli affari dello Stato, il governo venne un po' alla volta nelle mani dei giovani patrizi, i quali diedero alla politica veneziana un indirizzo ostile alla Spagna ed a Roma, strette in un'alleanza funesta, tanto alla nostra patria, quanto allo svolgimento della civiltà. Allora la repubblica, prima fra gli stati europei, riconobbe a re di Francia l'ugonotto Enrico IV e, per mezzo del suo legato, ne sostenne le ragioni presso la corte papale ed, alcuni anni più tardi, difese con fermezza i diritti della potestà civile di fronte alle esorbitanze di un pontefice, così ingenuo da reputare in buona fede che per lui potessero rivivere i tempi di Gregorio VII e di Innocenzo III. Diplomaticamente, ripeto, sono queste le due sole glorie della repubblica di Venezia nei tre ultimi secoli della sua politica indipendenza. Certo sono grandi e luminose, quando si consideri che, se nel 1529 essa avesse ceduto alla prepotenza del vincitore di Pavia, questi avrebbe forse esteso la sua dominazione sino alle lagune. La ribenedizione poi del *relasso e scomunicato monarca francese*, a cui Venezia tanto cooperò, fu un fatto d'importanza capitale per l'equilibrio degli stati europei, come importantissima per l'avvenire della civiltà fu la resistenza da essa opposta alla curia romana, in nome dei diritti del laicato. Ma tali splendidi risultati, più che allo spirito progressivo dei governanti veneziani, furono dovuti alla bravura ed all'energia

di tre insigni personaggi: Gaspare Contarini, Paolo Paruta e Paolo Sarpi, i quali seppero scuotere almeno per pochi istanti i loro concittadini e trascinarli irresistibilmente per una via che, altrimenti, non si sarebbe certo offerta ai loro sguardi. Quei tre illustri uomini, simili a tre fari luminosi che brillino in un immenso deserto, rompono colla luce del loro altissimo ingegno le tenebre e lo squallore che involgono la storia veneziana dei tre ultimi secoli, e fanno testimonianza della potenza e del fascino, che singoli individui riescono ad esercitare su di un popolo intero. Il modesto servita specialmente fu a Venezia il rappresentante massimo del movimento scientifico dell'epoca sua e, più e meglio di tutti i suoi contemporanei, comprese quale rivoluzione avrebbe portata la scienza, da Francesco Bacone e da Galileo fondata su basi granitiche. A lui spetta l'onore di aver educato nelle famigliari conversazioni del Ridotto mauroceno una coorte di giovani, che più tardi, dimostrarono coi fatti d'aver degnamente profittato dei suoi insegnamenti; di aver dato un colpo poderosissimo alla potenza papale, che, in quei dì, pareva dovesse nuovamente sorgere gigante con grave danno del progresso, e di aver infine esposto nella sua bellissima storia del concilio tridentino il concetto dell'indipendenza dei principi dall'autorità ecclesiastica, svolto due secol dopo dal Febronio e da Giuseppe II.

X.

L'inquisizione sacra a Venezia.

Ma, poichè abbiamo brevemente accennato al sommo teologo veneziano e quindi indirettamente alla condotta seguita dalla repubblica di fronte alla S. Sede nei primi anni del secolo XVII, non sarà male che, colla scorta del dott. Edoardo Vecchiato ⁽¹⁾, il quale si occupò dell'importante argomento, dimostriamo come sia erronea l'opinione ripetuta fino alla sazietà dagli storici, che, cioè l'antica Venezia abbia sempre rispettata la libertà di co-

⁽¹⁾ *L'inquisizione sacra a Venezia, Padova, 1891.*

scienza e mai abbia perseguitato alcuno per causa di religione. Per questa ragione appunto, continuano gli storici, l'inquisizione incontrò ostacoli insuperabili a porre salda radice nella città delle lagune.

Certo, limitando l'esame ai documenti pubblici più noti, tra i quali principalmente al decreto riguardante gli eretici di Valcamonica, si deve per forza venire a quella conclusione, nè diversa può essere se si considerano le continue manifestazioni del governo, aspirante ad ingenerare nei sudditi la credenza della sua più assoluta indipendenza da Roma. Se per altro si studia la questione un po' più addentro, è d'uopo concludere che, se è vero che gli Stati veneti non ebbero a soffrire, come altri, delle esorbitanze dell'Inquisizione, è pure certo ch'essi non andarono affatto esenti dalla sua tirannia. A sostegno di tale opinione, l'egregio storico sopra citato porta una serie di documenti ⁽¹⁾, dai quali appare chiaramente che, anche nelle provincie venete, si perseguitavano, si uccidevano e si bruciavano coloro, i quali, o spinti da convincimento, o per odio alla chiesa cattolica, professavano dottrine diverse da quelle che essa voleva fossero da tutti accettate per vere ed indiscutibili. Risulta pure che alle volte il governo, di sua spontanea iniziativa, consegnò gli eretici al sommo Inquisitore di Roma, onde ha ragione il Cantù, quando afferma che Venezia fu severissima e fino atroce nel perseguitare le eresie ⁽²⁾ e che nessuno deve credere si astenesse dal farlo, sì perchè vi era trascinata dall'indole dei tempi, sì perchè essi turbavano la quiete pubblica ⁽³⁾. Infine non si deve nè pure accogliere quanto gli storici narrano sulla costituzione del tribunale dell'Inquisizione nelle terre di S. Marco. Le forme di esso, nota il Vecchiato ⁽⁴⁾, usate, o tollerate furono molteplici e variarono a seconda dei tempi e delle circostanze, delle inclinazioni del doge e del governo e delle pressioni di Roma. Di più dagli studi compiuti dal compianto Bartolomeo Cecchetti non appare che l'ingerenza dello Stato sia

⁽¹⁾ Op. cit., pag. 10 e seguenti.

⁽²⁾ *Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia.*

⁽³⁾ *Eretici nel Veneto.*

⁽⁴⁾ Op. cit., pag. 15.

sempre stata decisiva. Valga un solo esempio. Nel 1548 la repubblica ordinò che ai processi del S. Ufficio dovessero assistere i Rettori colla loro corte insieme con uno, o parecchi dottori del luogo, e nelle città con un patrizio, che aveva il titolo di Savio all'eresia. Ma, qualche volta, i detti Rettori erano soltanto avvertiti dell'istituzione del giudizio; gl'Inquisitori poi esigevano da essi giuramento di fedeltà e di segretezza, ed il governo perfino ammonì spesso i suoi rappresentanti a non attaccare la giurisdizione ecclesiastica.

Che i patrizi veneziani nel loro animo inclinassero, senza forse volere e sapere, allo scetticismo, credo si possa ammettere, senza tema di essere tacciati di esagerazione, perchè lo scetticismo in fatto di religione è insito, si può dire, nell'animo degl'Italiani. È pur certo ch'essi erano ostili alla corte di Roma e, potendo, cercavano impedirne gl'indebiti ingerimenti. Ma, d'altra parte, essi pure erano tratti a perseguitare gli eretici, prima di tutto, come si è già detto, perchè erano figli dei loro tempi, ed in secondo luogo per ragioni politiche, non potendo essi sopportare che alcuno, sia pure per motivi religiosi, si sottraesse alla loro autorità sovrana e da loro dissentisse. Del resto, quando vedevano di poter, senza pericolo, osteggiare il papato, lo facevano volentieri, ma spesso erano costretti, cercando di salvare almeno le apparenze, ad accettarne i decreti e gli ordini, tanto più che ne speravano sempre aiuti contro il Turco.

XI.

La marineria militare veneziana dalla metà del secolo XV alla caduta della repubblica.

Un'altra prova dello spirito esageratamente conservatore che informò il governo veneziano dalla seconda metà del 1400 sta nel fatto che esso non si curò nè pure di seguire i progressi dell'arte navale.

Allorchè i Francesi s'impadronirono della città, trovarono in arsenale parecchi legni, ma di piccole proporzioni, molto diversi da quelli che allora si costruivano, alcuni dei quali erano in

cantiere sino dal 1782. Stavano pure allora in lavoro due galere, cominciate cinque anni prima, chè, nota il Randaccio, anco in mare il Senato teneva alle anticaglie ⁽¹⁾.

È ben vero che nel 1667 s'erano varati i due primi vascelli di linea, *Giove fulminante* e *Costanza guerriera*, ma essi marreggiavano male per la poca immersione ⁽²⁾, prova che a Venezia facevano difetto abili ingegneri navali e capaci operai. S'aggiunga poi che nello stesso arsenale, palladio della grandezza veneziana, gli abusi, l'ozio ed i ladronecci erano all'ordine del giorno. Chi voglia convincersi della verità di tale affermazione, non ha che a sfogliare le Relazioni dei Provveditori all'arsenale, che si conservano nell'Archivio di Stato ⁽³⁾, e da esse avrà chiara idea del come procedessero le cose in quell'opificio, celebrato un tempo meritamente dal divino poeta. Vi leggerà che superiori ed inferiori non pensavano che a rubare e sarà tratto a concludere che l'arsenale non avrebbe dovuto chiamarsi una grande officina di lavoro, bensì, più giustamente, un ricovero di mendicità, dove il vizio e la vecchiaia erano raccolti e pasciuti, un cantiere senz'armi, senza navi e senza attrezzi, un museo infine, dove si custodivano gelosamente poche bandiere e qualche misera galea, trofeo di battaglie contro i Mussulmani, caramente pagato e con tributi annuali e colla cessione di Negroponte, di Modone, di Corone, di Cipro e di Candia ⁽⁴⁾.

Ser Marin Michiel, Capitano generale delle navi (1677-80), dopo aver parlato con molta lode della marineria francese ed inglese, continua: « Ora a confronto delle cose dette rappresenterò « chi siano quelli che comandano le navi pubbliche con titoli di « Capitani... Essi sono di bassissima nascita, allevati, è vero, tutto « il tempo di lor vita sopra il mare, ma la maggior parte però

⁽¹⁾ C. RANDACCIO, *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860*, vol. I, pag. 150.

⁽²⁾ RANDACCIO, op. cit. vol. I, pag. 141.

⁽³⁾ Cfr pure il mio studio: *L'arsenale di Venezia nei due ultimi secoli della repubblica*, Udine, 1893.

⁽⁴⁾ Nei lavori in arsenale si andava così a rilento, che la costruzione di due vascelli, incominciata nel 1752, non era ancor finita nel 1797 (RANDACCIO, op. cit., vol. I, pag. 144).

« sopra marciliane ⁽¹⁾, onde non possono aver altra cognizione che
 « di piccola navigazione. Sono uomini poverissimi, che se per caso
 « si trovasse alcuno di essi lontano dal Comandante in capo e
 « che si rompesse qualche albero, o mancasse per disgrazia qualche
 « requisito, non hanno il modo, nè il zelo di supplire, onde la
 « nave resterebbe impegnata senza potersi muovere. Cercano pure
 « più copertamente che possono di colgere il loro vantaggio sopra
 « la gente povera che accordano per marinai, stringendoli al pos-
 « sibile la paga, dandogli la mangia (razione) scarsa e di condizione
 « inferiore et invece di denari, roba a prezzo gagliardo. Oltre di
 « ciò se un marinaio avanzasse più mesi di paga gli fanno un
 « bollettino che subito viene mercantato dagli scrivani a prezzo
 « vilissimo e se gli resta il credito mai vedono la loro mercede;
 « perchè il capitano resta nel Mediterraneo e il marinaio va nel-
 « l'Oceano, o in altre remote parti ».

Un po' più sotto il Michel scrive: « Quanto sia scarso sopra
 « questa piazza il numero dei Capitani, Armiraghi (primi Noc-
 « chieri) e piloti è cosa assai deplorabile, tanto è vero che ne sia
 « scarso il numero che per quanto io so, concorrono alla carica
 « di capitano del *Drago* gente la più miserabile che dir si possa
 « e che non ha comandato che sole marciliane.... Tra poco tempo
 « non si troverà persona a chi francamente si possa fidare una
 « nave, anzi io so certo che andandone due di V. S. in Soria e
 « dovendo passare per il canal fra Scarpanto e Caxo, il capitano
 « della nave *Fama* nè il suo pilota ebbero cuore di rintracciar
 « per sè nè per quelli che la seguivano la vera strada per ischi-
 « vare lo scoglio che è coperto dall'acqua e non ostante che fosse
 « di mezzogiorno e il vento favorevole, e dovettero farsi guidare
 « da un capitano di vascello mercante, che spesso solea far quel
 « viaggio » ⁽²⁾.

Venezia, la quale era stata maestra di nautica ad Enrico VIII inglese, un secolo più tardi, fu costretta a mandare in Olanda

⁽¹⁾ Piccoli legni mercantili di navigazione costiera.

⁽²⁾ Rel. letta in Senato, pubblicata da L. FINCATI nella *Rivista marittima*, dicembre 1877.

alcuni ufficiali, perchè vi apprendessero le nuove regole dell'arte ⁽¹⁾ e, sebbene il governo impartisse ripetutamente ordini severi, affinché in arsenale si lavorasse ed impiegasse a tale effetto ingenti somme ⁽²⁾, qualche volta mancavano anche le navi per difendere la patria. Lo stesso dicasi del legname, che i contadini del Friuli e dell'Istria dovevano condurre fino al mare con gravi danni e dispendi ⁽³⁾ e che spesso veniva rubato, prima di giungere a destinazione ⁽⁴⁾. Infatti sappiamo che, nel 1618, la signoria dovette chiedere all'Inghilterra il permesso di levar navi ed armati e poté così avere otto vascelli da guerra e le milizie che le facevano d'uopo ⁽⁵⁾, espediente questo, al quale fu pure costretta a ricorrere per cominciare la guerra di Candia ⁽⁶⁾.

« Anticamente, notò il Contarini più sopra ricordato, la repubblica traeva genti da remo libere, non solo dalle terre suddite, « ma benanco da questa città. Oggi ciò è impossibile e vediamo « che le galere che si armano in questa città sono le peggiori di « tutte, non entrandovi se non quei più mendichi e scalzi che « vivono tra esso popolo, e i buoni le fuggono ⁽⁷⁾. Di qui la necessità, anche perchè costavano molto meno, di valersi delle galere *forzate*, prova luminosa del decadimento della marineria veneziana, mentre, come osserva benissimo il Fincati ⁽⁸⁾, tanto i Veneziani, che i Pisani ed i Genovesi, e prima ancora i Greci ed i Romani, erano stati debitori delle più grandi e splendide azioni

⁽¹⁾ RANDACCIO, op. cit., vol. I., pag. 140.

⁽²⁾ La repubblica spendeva ogni anno per l'arsenale 250,000 ducati, e tuttavia, scrisse il Provveditore Matteo Zorzi, *esso è nudo e spogliato* (Relazione 25 giugno 1624, Collegio Società).

⁽³⁾ La condotta dei roveri, scrisse il Luogotenente del Friuli, Luigi Foscari, è la rovina della Patria (Disp. 25 gennaio 1636 — Codice, classe VII, N. MIV — Marciana).

⁽⁴⁾ Provveditori di Palma, busta n. 45 — Relazione di Giulio Antonio Contarini.

⁽⁵⁾ Calendar of State Papers (Domestic Series), citato dal Raulich nel suo studio: *La congiura spagnuola contro Venezia*, nel R. Archivio veneto; t. VI, p. I, 1893.

⁽⁶⁾ NANI, pag. 36, VALIER, pag. 44-45 *Historia*.

⁽⁷⁾ Citato dal Fincati, op. cit.

⁽⁸⁾ Op. cit. pag. 40.

navali ad armate, i cui legni si componevano di galee di libertà. Queste peraltro non furono del tutto abolite, ma quanto più la repubblica decadde, tanto meno così ad esse, come alle sforzate, si volsero cure diligenti. Basti dire che spesso gli stessi Provveditori d'armata fomentavano gli abusi ed i disordini. Durante la guerra di Candia, l'indisciplinatezza e l'insubordinazione giunsero ad un grado estremo, e spesso furono causa di gravi malanni. Ne daremo un solo esempio. Nel 1654 a Giuseppe Delfino venne ordinato di chiudere i Dardanelli per impedire l'uscita ai Turchi. Essi, invece, effettuarono il loro intento, che certo non avrebbero raggiunto se il supremo comandante fosse stato da tutti obbedito ⁽¹⁾. Finita l'immane lotta, Andrea Valier, uno tra i pochi cittadini che ancora conservassero viva nell'animo l'idea del dovere e l'attaccamento alla patria, eletto Provveditore generale da Mar, trovò le ciurme ridotte in numero scarsissimo e composte in parte di uomini inabili al servizio; quelle poi di libertà indisciplinatissime, così che assaltavano le botteghe, le persone e le case. Gli ufficiali erano giovani di niuna abilità ed intenti solo ad insultare le donne nelle chiese; i galeotti mezzo ignudi, continue le ruberie delle vettovaglie, necessarie al mantenimento degli equipaggi, le galere inette a tenere il mare un mese appena dopo che erano uscite dall'arsenale; infine ufficiali inferiori e marinai creditori di parecchi mesi di paga, carichi di debiti e tanto miserabili da destare la compassione ⁽²⁾. Il Valier fece quanto poté per rimediare a così gravi scontri e credette di aver conseguito lo scopo, così che, nel 1673, scrisse al governo: Lode a Dio, l'armata di V. E. è ora in ottimo assetto, procurino di conservarla per le congiunture che potrebbero nascere ⁽³⁾. In quella vece, sei anni più tardi, le cose erano in uno stato peggiore di prima, onde Carlo Ruzzini annunciava nella sua Relazione sull'Arsenale ⁽⁴⁾ che le navi militari erano montate da una feccia di uomini imperiti, o male addestrati.

⁽¹⁾ VALIER, *Storia della guerra di Candia*, pag. 312-315.

⁽²⁾ Senato Secreta — Provveditore generale da Mar, Disp. 16 e 28 novembre 1.71, 22 gennaio 1672.

⁽³⁾ Provved. generale da Mar — Disp. 17 gennaio 1673.

⁽⁴⁾ Collegio Secreta, Rel. 1679.

E si noti bene che io parlo dei secoli xvi e xvii e nulla dico del xviii, cioè dell'epoca, in cui la vecchia Venezia agonizzò troppo penosamente e lungamente. Riguardo al 1700, mi contenterò di riportare soltanto ciò che scrisse nel 1792 il console del Marocco ai Cinque Savi alla Mercanzia, perchè mi sembra che le poche frasi di quel modesto ufficiale dicano molto più di un lungo discorso: « Vedrei qui con piacere, sono sue parole, « un pubblico legno, il quale potrebbe tutelare la navigazione. « L'equipaggio di esso peraltro non sia nudo e miserabile, come « era quello della *Merope* che condusse il colonnello Zurla, affin- « chè non si vedano molti marinai nostri disertare a Spagna » ⁽¹⁾. Queste franche parole fanno ricordare quanto, cinquantacinque anni prima, aveva scritto il Provveditore generale da Mar, Giorgio Grimani: « I poveri condannati nelle galere soffrono alle « volte il rigor dell'inverno senza tende e drappi da coprirsi e « senza le minestre da alimentarsi. Non pochi di questi miseri « appunto per le espresse mancanze e sotto il peso delle giorna- « liere fatiche sono mancati di vita e con doppio pregiudizio di « V. S., perchè alcune delle galere, mancante della ciurma dei « ferri se ne sta oziosa in mandracchio e non ostante la cassa « pubblica porta l'aggravio del suo mantenimento » ⁽²⁾.

XII.

Considerazioni sulle guerre combattute dai Veneziani contro gli Ottomani.

Ma nulla meglio delle ripetute lotte cogli Ottomani dimostra come i patrizi veneziani si sieno ostinati a coltivare idee proprie dell'età di mezzo, quando il sole del rinascimento coi suoi splendidi raggi aveva vivificato l'intera Europa, che ogni di più procedeva sicura ed animosa sulla via del progresso.

Le crociate furono un portato religioso ed una necessità sociale del medio evo; anzi, per parlar più giustamente, dei secoli xi e

⁽¹⁾ Marocco — Lettere dei consoli, 4 luglio 1792 — Mns.

⁽²⁾ Dispaccio pubblicato per nozze Grimani-Dondi Orologio, Venezia 1862.

xii, allorchè nell' Europa, oppressa dal duplice giogo feudale e clericale, una moltitudine di mendicanti e di avventurieri sentiva prepotente il bisogno di procurarsi possibilmente un' esistenza migliore e di trovar modo di soddisfare alla brama ardente di compiere imprese eccelse e famose. Caduta, od almeno scemata la potenza del feudalismo, e migliorate le condizioni sociali, mercè la cultura progredita e lo sviluppo dei commerci e delle industrie, venuto meno, o certamente affievolitosi il sentimento religioso, alle crociate nessuno più volse il pensiero, se si eccettuino il buon Luigi IX di Francia ed i papi, i quali, per il loro particolare interesse, avrebbero desiderato che gli Europei, sotto gli auspicî della Chiesa, rinnovassero quelle lontane spedizioni.

Venezia, la quale nel medio evo ad un buon senso pratico meraviglioso seppe accoppiare ardimento ed energia non comuni, prese essa pure parte alle crociate, mirando principalmente a ritrarne grandi vantaggi commerciali, per amore dei quali non dubitò anche assai spesso, volenti e nolenti i pontefici, di mantenere relazioni amichevoli cogli Infedeli. La caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi diede un colpo mortale al suo traffico con quella piazza e con le altre del mar Nero e ridestò nei papi, sebbene intesi allora alla fondazione del loro stato temporale, l'idea di eccitare un'altra volta gli Europei a combattere per Cristo e in nome di Cristo e ad arrestare i progressi della Mezzaluna ed anzi, possibilmente, a ricacciarlo nelle steppe dell'Asia centrale. L'Europa non si lasciò commuovere dalle esortazioni papali, perchè ormai gl'interessi politici avevano il sopravvento sui religiosi, ed il povero Pio II invano si recò ad Ancona, fisso nell'idea di mettersi a capo egli stesso delle forze cristiane e di animare i Crociati. Ugual esito ebbero altre leghe escogitate più tardi dai papi, e soltanto ad uno di essi, l'austero Pio V (1566-72), riuscì per un istante di spingere Filippo II a muovere contro i Turchi. Si noti peraltro che lo stesso figlio di Carlo V, massimo rappresentante del cattolicesimo, rinnovato dall'Inquisizione e dal concilio di Trento, non avrebbe certo obbedito alla voce del sommo gerarca cristiano, se le armate del Sultano non avessero minacciato di togliere alla Spagna il predominio del

Mediterraneo. Ciò è tanto vero, che, appena egli credette d'aver fiaccato per sempre, od almeno per un tempo assai lungo, la potenza ottomana, si ritirò dalla coalizione, sordo ai patetici ed audaci eccitamenti dell'eroe di Lepanto, don Giovanni d'Austria, suo fratello naturale.

Polacchi, Austro-Ungheresi e Veneziani furono coloro, i quali costantemente pugarono contro la Mezzaluna nell'età moderna. Ma i due primi vi furono costretti dalla necessità per allontanare il pericolo che l'ottomano giungesse a piantare il suo vessillo a Varsavia e a Vienna, e intanto, senza forse volere e sapere, hanno combattuto in difesa della civiltà cristiana. La repubblica di San Marco invece avrebbe potuto far a meno di sprecare le sue deboli forze in lotte che le recarono soltanto danni gravissimi, ed accelerarono la sua rovina, perchè i suoi sforzi senza i forti colpi che alla potenza turchesca hanno portato i Polacchi e gli Austro-Ungheresi, o, per meglio dire, l'antico impero germanico, non sarebbero valsi ad arrestare i seguaci di Maometto nel loro ardore guerriero.

Fatalità degli eventi! Mentre nell'età di mezzo Venezia ebbe tanta parte nell'abbattere il trono degli antichi signori bizantini, nella moderna, invece, essa dovette sopportare in buona pace di essere tributaria di coloro che distrussero l'ultimo avanzo dell'impero romano, cui Costantino credette aver preparato nuove e più prospere sorti col trasporto della capitale sul Bosforo.

Tutti gli storici portano alle stelle la resistenza opposta dalla repubblica agli Ottomani; tutti, ad una voce, si compiacciono di bandire ai quattro venti che essa fu veramente per parecchi secoli la sentinella avanzata della civiltà cristiana e che colle sue guerre molto contribuì alla decadenza dell'impero, fondato in Europa da Maometto II. Ma è proprio giusto questo giudizio, o non è esso piuttosto ispirato a quel rispetto soverchio alla tradizione, a cui abbiamo accennato sino da principio, rispetto alla tradizione che tanto contribuì a traviare le sentenze emesse dagli storici intorno alla repubblica di S. Marco ed alla parte da essa rappresentata nelle vicende dell'incivilimento? I Veneziani, combattendo i Turchi, non vi furono spinti tanto dal sentimento

religioso, quanto dall'idea fissa in essi, si può dire, sino all'ultimo istante della loro esistenza politica, che il commercio avrebbe ripreso le vie antiche. In tal caso era d'uopo conservare i lontani possessi levantini, senza contare che l'abbandonarli, mentre i padri li avevano conquistati col senno e colla spada, sarebbe stato lo stesso che svelare a tutto il mondo che Venezia continuava a sposare il mare simbolicamente, ma virtualmente rinunciava a dominarlo. Di più contro i Turchi, gli eterni nemici del nome cristiano, non v'era sempre speranza di ottenere gli aiuti dell'Europa? Vana lusinga, che gli avvenimenti sempre dimostrarono fallace, perchè, come già abbiamo detto, dall'età del rinascimento, i vari stati del continente volsero il pensiero a ben altro che alle crociate. Del resto vi fu un istante in cui anche i Veneziani parvero comprendere che l'epoca degli entusiasmi religiosi era finita per sempre e che gli stessi papi si valevano dell'idea delle crociate pei loro interessi particolari. Infatti, sebbene costretti, poco dopo l'infausta guerra che ha nome dalla lega di Cambrai, a sottoscrivere un patto (1518), pel quale avrebbero dovuto unire le loro forze a quelle degli altri sovrani europei allo scopo di liberare niente meno che Costantinopoli, credettero opportuno farne avvisato il sultano, dimostrando, in tal modo, scrive il de Leva, d'aver animo quale si conveniva colle loro necessità e coll'antica virtù, scrutatrice delle altrui intenzioni ⁽¹⁾. Disgraziatamente, alcuni anni più tardi, si lasciarono trarre ad una nuova lotta che, come il solito, finì colla loro disfatta. Mai infatti, nè nel secolo xv, nè più tardi, riuscirono a riportare una vittoria decisiva sulle armate turchesche, guidate, in generale, da ammiragli più audaci e valenti e, ciò che forse vale di più, equipaggiate da uomini che, per amore o per forza, spinti dal sentimento del dovere, o dal fanatismo religioso, combattevano sul serio e morivano per questo o per quello. Che se l'Europa alla fine potè dirsi sfuggita al pericolo di vedere il vessillo maomettano sulle torri di Vienna, o sulla basilica di S. Pietro, o sui baluardi di Varsavia, ciò va attribuito alla costituzione dei

(¹) *Storia documentata di Carlo V*, vol. 1, pag. 271.

grandi Stati, al valore delle falangi ed alla bravura dei capitani polacchi ed imperiali. Montecuccoli, Giovanni Sobieski ed Eugenio di Savoia, ecco gli eroi che salvarono la Cristianità ed ebbero la parte maggiore nel ridurre l'impero turchesco ad un cadavere, galvanizzato ad ogni istante dalle discordie e dalle gelosie dei vari principi aspiranti a raccoglierne l'eredità.

I patrizi veneziani, se avessero seguito l'esempio dei loro antenati, avrebbero sfuggito qualunque occasione di venire a lotta cogli Ottomani. Cedute loro le colonie lontane, che ormai riuscivano di peso alla repubblica e contribuivano ad indebolirne e a distrarne le forze, essa avrebbe potuto pensare alla conservazione del suo predominio nell'Adriatico ed a mantenersi nel bacino del Mediterraneo quel posto, a cui le sue gloriose tradizioni e la sua pratica mercantile le davano diritto. Coi Turchi si dovrebbero aver stretti trattati favorevoli di commercio e di navigazione ed, in virtù di quelli, continuando le navi mercantili veneziane a frequentare il mar Nero e l'Arcipelago, si sarebbe potuto avere almeno un parziale compenso di fronte al danno della scoperta del nuovo mondo e della via marittima alle Indie. Ma di tali novità Venezia, come già dimostrammo, non seppe trarre profitto alcuno.

Si dirà che a noi riesce assai facile giudicare e condannare i nostri avi e farsene maestri, oggi che, molto meglio di loro, possiamo abbracciare in una grande sintesi gli avvenimenti occorsi nei secoli passati, le loro cause e le loro conseguenze prossime e remote. A tale osservazione possiamo rispondere, prima di tutto, che è questa una prerogativa dello storico, il quale, soltanto in tal modo, può, censurando gli errori commessi nelle età precedenti, porgere ai contemporanei utili e preziosi ammaestramenti. In secondo luogo poi le guerre insensate condotte dalla repubblica di S. Marco contro gli Ottomani, meritano il nostro biasimo, perchè formano esse pure parte di quel sistema d'immobilità e di ossequio soverchio ad aspirazioni non più consentanee ai tempi, il quale, come noi accennammo più sopra, fu il principio fondamentale che informò la vita sociale e politica veneziana per oltre tre secoli. Del resto non mancò anche qualche

contemporaneo di buon senso, che comprese l'inutilità degli sforzi dei suoi compatrioti e non si peritò di censurarli, perchè si ostinavano a combattere contro un nemico molto superiore in forze. « El Consegio de Pregadi, notava il Malipiero dopo la « perdita di Negroponte, comincia a cognoscer el so error de tuor « guerra contro mazor signore de lui » (¹). Inoltre v' ha un'altra considerazione, la quale, a parer mio, è decisiva e giustifica la verità del mio giudizio, vale a dire che, se si eccettuino gli stati europei che per ineluttabile necessità dovettero combattere contro gli Ottomani, gli altri tutti, compresa la cattolicissima Spagna (la quale, ripeto, una sola volta impugnò sul serio contro di loro le armi, più per interessi politici che religiosi) non credettero mai del loro vantaggio di venire a guerra cogl' Infedeli: anzi alcuni di essi, come la Francia, reputarono utile, rinnegando il passato e le tradizioni medievali, stringere con loro trattati di commercio e di alleanza. Si dirà che i detti stati non dovevano difendere alcun possesso, o colonia in Levante, ma tale obiezione, abbiamo già detto, non ha alcun valore, quando si pensi che militarmente Venezia non poteva certo competere col Sultano e che il primo e vitale suo interesse era quello di mantenere e di sviluppare sempre più i suoi traffici nel mar Nero, nel Mediterraneo e nell'Arcipelago. E tal fine, rinunciando a sostenere la parte, superiore alle sue forze, di difenditrice e vendicatrice del Cristianesimo, essa avrebbe conseguito, chè il barbaro Ottomano ai commerci ed all'industrie preferiva la guerra e le conquiste.

Infine, se possiamo ammettere che Venezia dovesse cullarsi per qualche tempo nella speranza di poter colle sue armate e cogli aiuti della rimanente Europa cristiana, conservare i possedimenti levantini, anzi recuperare i perduti e, se non ricacciare le orde barbariche là, ond'erano venute, almeno scuoterne la potenza, non possiamo poi scusare la sua ostinazione ed il suo cieco e fatale attaccamento alla tradizione medievale, quando, ammaestrata dalla dura esperienza e delusa nella sua aspettazione di aver il soccorso degli altri stati, pure continuò, finchè proprio

(¹) Op. cit. Arch. storico ital., tomo VII, parte I, pag. 59.

non lo poté più, in una politica contraria ai suoi veri interessi. Comportandosi in tal modo, essa diede soltanto spettacolo al mondo della sua debolezza, e dimostrò chiaramente come nei suoi governanti fosse spento persino il ricordo degli esempi degli antenati, i quali, più che colla forza e col valore, coll'avvedutezza e colla sagacia nel saper quasi antivedere gli avvenimenti, nel volgerli a loro profitto e nel valersi d'ogni occasione, avevano potuto far grande la patria e contribuire in larga misura allo sviluppo dell'incivilimento. Si dirà che i tempi erano mutati del pari che le circostanze, ma, ci sembra d'aver già detto, che se nei Veneziani dei tre ultimi secoli fosse stata soltanto in piccola parte l'energia e l'accorgimento degli Orseolo, dei Dandolo e dei Foscari, ben altro sarebbe stato il destino della repubblica di S. Marco e nuove, vere e fulgidissime glorie si sarebbero aggiunte a quelle purissime che nell'età di mezzo la resero illustre e celebrata.

XIII.

Esame critico delle guerre contro gli Ottomani. La perdita di Negroponte.

Ma in qual modo i Veneziani condussero le loro inutili e dannose guerre contro il turco?

Prima di tutto, mai essi si prepararono alla lotta, come sarebbe stato necessario, e spesso, animati da gretto spirito mercantile, trascurarono persino le provvisioni indispensabili per risparmiare il più possibile nella spesa degli armamenti. Geronimo Longo, sopracomito delle navi, allorchè nel 1470 l'armata turca uscì dai Dardanelli, scrisse precisamente così: « Vedo dal canto nostro le provisioni lente e l'armada del turco potente. Non so come si potrà starli all'incontro, se no se farà manco stima del denaro de quel che se fa ⁽¹⁾. » In quanto poi all'affermazione generale che i Veneziani, esperti e valorosi marinai, abbiano combattuto sempre con valore e qualche volta riportate insigni vittorie, essa pure è per lo meno esagerata, perchè dai documenti

(¹) MALIPIERO, op. cit. Arch. storico ital., vol. VII, p. I, pag. 49.

risulta invece che le cose andarono ben altrimenti. Certo non mancarono atti splendidi di valore, compiuti da singoli uomini, così a Lepanto, come nella lunga guerra di Candia, e noi non solo non li neghiamo, ma anzi a coloro che li hanno compiuti, siamo tratti a rendere altissimo onore, considerando quanto quei prodi si elevassero per virtù ed intelligenza sulla turba dei loro contemporanei. Nello stesso tempo peraltro non possiamo non condannare il governo, il quale in quelle lotte mostrò mancanza di senno politico, prima di tutto, come dicemmo, per averle impegnate, ben sapendo di non poter colle sole sue forze competere con speranza di felice successo contro i nemici del nome cristiano; poi anche per essere stato male accorto quasi sempre nella scelta dei generali, al punto d'averne nominati di inetti e vigliacchi. Quanti poi furono i Veneziani che dalla prima metà del 1500 abbiano preso parte attiva alle guerre contro gli Ottomani? Infatti, ammesso l'uso di galere equipaggiate da forzati, e venuta meno nei Veneziani l'inclinazione al mare, se si eccettuino gli ammiragli e gli ufficiali, il resto della ciurma si compose di uomini che non combattevano nè per l'onore della bandiera, nè per sentimento di patria.

In ogni modo, come non neghiamo il merito, degno di altissima lode di alcuni uomini, così sentiamo il dovere di dichiarare che le vere e segnalate vittorie dei Veneziani contro la Mezzaluna, furono quelle riportate nella prima metà del 1400, quando gli Ottomani, pur minacciando l'Europa, non avevano ancora piantato il loro vessillo sulle mura di Costantinopoli, e quando i nostri avi, guidati da uomini di cuore, conservavano ancora intatta l'energia e la virtù dei tempi primitivi.

Nel maggio 1416, l'armata veneta si scontrò colla turchesca presso Gallipoli. Si combattè gagliardamente e l'ammiraglio Pietro Loredan così, presso a poco, diede relazione al suo governo della battaglia e della vittoria ottenuta: « Virilmente io capitano in-
« vestii nella prima galera nemica, piena di Turchi che pugna-
« vano come draghi. Circondato da ogni lato, ferito da una freccia
« che mi passò la mascella sotto l'occhio, da una che mi passò
« la mano e da altre molte, non mi restai punto, nè mi sarei

« restato sino alla morte; presi la prima galera e misi la mia
« bandiera su quella. I Turchi che vi erano sopra furono tagliati
« a pezzi, il resto dell'armata sconfitto » (¹).

Di queste ardite imprese, di questo franco linguaggio, nota giustamente Pasquale Villari, solo Venezia era capace in Italia nel 1400, o, per dire più esattamente, soggiungeremo noi, nella prima metà di quel secolo, quando cioè, come avvertimmo, i patrizi erano ancora forti e vigorosi moralmente e fisicamente, ed il popolo poteva tuttora illudersi, come la plebe romana sotto il re Servio Tullio, d'aver qualche parte nella cosa pubblica per mezzo dell'Arengo.

In qualunque caso poi il popolo stesso era allora onesto ed operoso e non risentivasi per anco, come si risentì più tardi, degli effetti della servitù che gli gravava sul collo. Ma le cose mutarono del tutto cinquant'anni dopo, allorchè Venezia combattè la prima vera e grande guerra contro gli Ottomani. Essa finì colla perdita di Negroponte, dovuta alla viltà ed imperizia dell'ammiraglio Nicolò Canal, uomo, scrive il Sanudo, atto più presto a *leser libri che a governar le cose de mar*. Tuttavia, continua l'acuto e franco cronista, *più materia (pazzia) fu di quelli che lo elessero a general* (²). Notisi inoltre che, come attestano le istruzioni segrete date dal governo a Pietro Mocenigo, per la contratta abitudine di saccheggi e di rapine, a cui, senza alcun profitto, s'era abbandonata l'armata veneziana prima che il Sultano assalisse Negroponte, essa era in preda alla corruzione ed all'indisciplina, e perciò inetta a compiere gesta gloriose. « Vo-
« gliamo, così sta scritto nelle dette istruzioni, che mediante il tuo
« valore e la tua integrità venga ripristinata la severa e antica
« disciplina dell'armata, già tanto corrotta e sformata. È a nostra
« cognizione che gran parte dei nostri sopracomiti defraudano
« in molte guise la loro gente, che esercitano la mercatura, tra-

(¹) Cif. ROMANIN, *Storia di Venezia*, vol. IV, libro X, capo III, il quale pubblicò, togliendola dal Sanudo, questa relazione. Noi ne abbiamo dato il sunto fattone dal Villari. (MACHIAVELLI, vol. I, pag. 5-7).

(²) Mns. in Cicogna, citato da Luigi Fincati (*La perdita di Negroponte*, pag. 37).

« sportando da un luogo all'altro cose venderece, che tengono
 « a stipendio uomini che non prestano alcun servizio, che le
 « galee non hanno il numero voluto di balestrieri, tra i quali
 « sono iscritti i cuochi, i camerieri, i servi, i cantinieri ed altra
 « gente di simil fatta, del tutto inutile al nostro servizio ed utile
 « soltanto per la frode, che il riparto delle prede vien fatto in
 « modo fraudolento.... Ti ordiniamo pertanto espressamente di
 « volgere la tua attenzione a tali corruttele e ladronecci, di pu-
 « nire senza pietà i trasgressori, di completare gli equipaggi e
 « di far giustizia ai defraudati » ⁽¹⁾.

Si dirà che allora tali cose avvenivano in tutti gli eserciti e in tutte le armate e che non sarebbe impossibile che accadessero oggi pure. Non neghiamo tutto questo; ma in primo luogo ciò non giustifica certo la negligenza dei comandanti veneziani del tempo, nè serve ad infirmare il fatto, riconosciuto dallo stesso governo veneziano; poi il fatto medesimo attesta come nella seconda metà del 1400, per valermi delle stesse parole dell'Istruzione ufficiale, *l'antica e severa disciplina navale* cominciasse ad essere un ricordo e nulla più.

Il Malipiero, dopo aver descritto il triste effetto che a Venezia produsse in tutti la notizia della perdita di Negroponte, così che, egli nota, « quei del Colegio, discesi in piazza per ritornare a casa, come stupidi andavano a capo basso a la so via », soggiunge: « Adesso par ben che sia abbassada la grandezza veneziana et estinta la nostra superbia. Le scarse provision della Signoria e del capitano general incredulo e timoroso e de Polo Erizzo bailo e de Alvise Calbo capitano, ne ha fatto perder quell'isola, detta anticamente Eubea; la quale s'haveria conservado seguramente, se fosse sta fatto avanti el bisogno le provision necessarie, perchè Turchi in la espugnazione è stadi in pericolo d'esser rotti; e se el General dava aiuto in tempo a quei de dentro el Turco no levava mai più la testa; però chi ha tempo et spetta tempo, perde el tempo. No se puol far tante provision che sia bastante a tanto nemico » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Delib. Senato Secreta* — Arch. di Stato, in Fincati op. cit., pag. 36-37.

⁽²⁾ Op. cit. Arch. storico ital., vol. VII, parte I, pag. 58-59.

Del resto, se è attendibile che Pietro Mocenigo sia riuscito a rimettere le buone norme nell'armata, è pur certo che egli in cui tutti allora riposero tanta fiducia, nulla seppe compiere di veramente grande e degno del suo nome e delle armi veneziane, sebbene avesse sotto di sé ottantacinque galee, montate da oltre 20,000 uomini. Sarà, non nego, esagerato il giudizio dello scrittore francese, Petit de la Croix, il quale chiamò le imprese condotte a termine dall'ammiraglio veneziano, degne di un pirata, in ogni modo non si contentò egli forse di mettere a sacco le città dal golfo di Pergamo a quello di Satalia? Quali vantaggi, all'infuori del ricco bottino, che si divisero le sue genti, ebbe la repubblica da tante devastazioni ed incendi? Gl' Infedeli non se ne vendicarono forse, saccheggiando le terre veneziane, non solo in Morea, in Albania ed in Dalmazia, bensì ancora in Italia? ⁽¹⁾ Perchè il Mocenigo non tentò invece di riprendere Negroponte, od almeno di venire ad una grande battaglia coll'armata ottomana? Si dirà ch'egli dovette rivolgere tutta la sua attenzione agli affari di Cipro, dove la repubblica aveva tutto l'interesse a non perdere il potere di fresco acquistato; ma notisi che soltanto nel 1473, cioè due anni dopo che era a capo delle forze veneziane, egli fu chiamato a Famagosta. Avvertasi inoltre che il governo, un anno innanzi, gli aveva dato il consiglio saggio e pratico di entrare pei Dardanelli nel mar di Marmara e minacciare il nemico nel cuore stesso del suo impero ⁽²⁾. Non possiamo adunque, come ha fatto il contemporaneo Coriolano Cipico ⁽³⁾, tributare grandi lodi al Mocenigo, tanto più che sembra che egli, dopo aver forse da principio rimesso, come abbiamo detto, la disciplina nell'armata, l'abbia lasciata per questo riguardo tutt'altro che in buone condizioni. Ci mette nell'animo tale sospetto il buon Domenico Malpiero, il quale ci lasciò questa importante informazione: « Li ministri della Signoria in Levante « teme grandemente del fin della guerra per la grandezza del

⁽¹⁾ MALPIERO, op. cit. Arch. stor. ital., vol. VII, parte I, pag. 76.

⁽²⁾ Cfr. LUIGI FINCATI — *L'armata di Venezia dal 1470 al 74*, dove sono descritte con grande imparzialità e dottrina le imprese compiute dal Mocenigo.

⁽³⁾ De bello asiatico citato dal Fincati (*L'armata di Venezia ecc.*).

« Turco e per la poca riputazione de i nostri soldati e del nostro governo; ne chiamano homeni imperiti, imbelli, desprovisti, « senza capitani, senza esercito, senza arme, senza obediienza e « senza alcun presidio » ⁽¹⁾. Merita invece di essere in questo tempo ricordato con onore Antonio Loredan, il forte difensore di Scutari, che, per opera sua, non vide, almeno per il momento, sventolare sui suoi baluardi il vessillo turchesco. Qualche anno più tardi peraltro, l'eroica città dovette aprire le porte al nemico, al quale, per aver pace, Venezia fu costretta a cedere anche Negroponte, Stalimene e Croia ed obbligarsi al pagamento di 100,000 ducati e di altri 10,000 annui per le mantenute franchigie commerciali (1479).

XIV.

La battaglia del Zonchio.

La perdita di Napoli di Romania e di Malvasia.

La battaglia di Lepanto.

Vent'anni più tardi, per gl'intrighi specialmente del maligno Lodovico il Moro, mentre la repubblica attendeva ad aiutare i Francesi nella conquista della Lombardia, fu involta in una nuova lotta cogli Ottomani. Ammaestrato dall'esperienza dell'ultima guerra, il governo avrebbe dovuto dare il comando della propria armata ad un ammiraglio esperto e valoroso, tanto più che, fortunatamente, possedeva un tale uomo in Andrea Loredan, governatore di Corfù. In quella vece elesse Antonio Grimani, quanto ricco, altrettanto inetto e vanitoso ⁽²⁾. Costui, a capo di oltre cento legni da battaglia montati da 16,000 combattenti, mentre l'armata nemica contava gran numero di *navili piccoli* e di navi da carico, come confessò egli stesso, prima sfuggì la pugna, poi quando una parte dei suoi l'attacò presso Navarino se ne stette con quarantasei galere a rispettosa distanza,

⁽¹⁾ Op. cit. anno 1474, Arch. storico ital. tomo VII, parte I, pag. 108.

⁽²⁾ Era uomo de poco cuor, nota il Malipiero. (Op. cit., Arch. storico, vol. VII, parte I, pag. 177).

neghittoso spettatore della fuga delle navi e dell'eccidio dei marinai che a lui erano stati affidati. Alcuni giorni innanzi, egli aveva assicurato il governo che non metterebbe a *sbraio* (pazzia) l'armata, e davvero mantenne, almeno per una parte di essa, la sua promessa! E pure, esclamò amaramente il Malipiero, se tutte le nostre galee investivano potevamo avere a man salva i legni turcheschi, come Dio è Dio! ⁽¹⁾. « I Francesi che avevano rag-
« giunto i Veneziani con ventidue navi, continua il detto cronista,
« scoperto tanto disordine, non volsero investir n'anche essi et
« vedendo che non gli era obbedienza, dicevano che la nostra
« armada era bella, ma che non havevano speranza alcuna di
« far bene..... Tutto procede da poco amor verso la cristianità
« e verso la patria, conclude il Malipiero. Negli scontri avvenuti
« in quei giorni (12-22 agosto 1599) i nostri saria sta vincitori
« se havebbe bastà l'animo de investir e che i havebbe obedio al
« general e ch'esso havebbe ordenà megio la cosa » ⁽²⁾. E più sotto:
« Eremo ad ordine di artiglieria e de valenti homeni, ma i ca-
« pitani delle galie et nave son sta tanto più poltroni et traditori,
« perchè el Capitano delle galie non volse spiegar el stendardo
« d'oro per non esser il primo ad investir » ⁽³⁾.

Anche questa volta adunque le cause principali della sconfitta dei Veneziani furono la viltà e l'inettitudine dell'ammiraglio supremo e l'indisciplinatezza e il disordine regnanti nell'armata, come attesta anche il contemporaneo e testimonio oculare, prete Girolamo Cisoto, cappellano del Grimani, il quale, allorchè ser Bernardo Giustinian, Savio agli Ordini, affermò che il comandante avrebbe dovuto punir di morte i disobbedienti, rispose: « Sarebbe
« poco male impiccar quelli che lo meritano, ma in tal caso s'im-
« piccherebbero i quattro quinti dell'armata nostra ». Infatti, nell'infausta giornata di Navarrino, sole cinque o sei navi fecero il loro dovere, tutte le altre fuggirono al primo urto, oppure, al pari di quelle che erano coll'ammiraglio, se ne stettero all'ancora,

⁽¹⁾ Op. cit., Arch. storico ital. vol. VII, parte I, pag. 179.

⁽²⁾ Op. cit., Arch. storico ital. vol. VII, parte I, pag. 175.

⁽³⁾ Op. cit., Arch. storico ital. vol. VII, parte II, pag. 176.

ben lungi dal luogo della battaglia. Lo stesso Grimani scrisse di non aver investito l'armata turchesca, perchè gli pareva troppo pericoloso il farlo, senza speranza di essere obbedito ⁽¹⁾. Quale meraviglia pertanto, se, essendo le cose andate in tal modo, il re di Francia Luigi XII *mostrasse di non far più grande stima della Signoria* ⁽²⁾, e dicesse in quei giorni all'ambasciatore Antonio Loredan: « Voi Veneziani sete prudenti, abbondate di ricchezze, ma havete timor della morte. Noi tolemo a far la guerra con animo de vincer o de morir » ⁽³⁾. Tuttavia, anche in questa circostanza, non mancarono ufficiali, quali Vincenzo Polani, il bravo Loredan, Alban d'Armer ed altri che combatterono da prodi; ma a che valse il loro eroismo? Qualche anno più tardi, la repubblica, esausta di forze, abbandonata, o soccorsa assai fiaccamente dai maggiori stati europei, intenti a dividersi le spoglie d'Italia, cedette agli Ottomani Modone, Corone e Lepanto, « el « fondamento et segurtà del nostro stado in quella parte del Levante », scrisse nei suoi Diari il contemporaneo Girolamo Priuli, senza contare, come il solito, l'obbligo del pagamento di un tributo. Nei giorni poi, in cui più ferveva la lotta ed i Veneziani naturalmente si vantavano di sostenerla ad onore e gloria di Cristo e a difesa della cristianità, papa Alessandro VI scrisse al re di Francia, quasi per dissuaderlo a porgere loro aiuto: « Nullo « è il pericolo del Turco; fa d'uopo invece abbassare la Signoria » ⁽⁴⁾. Si dirà che quell'indegnissimo pontefice, pensando soltanto ai suoi interessi famigliari, vedeva in Venezia l'ostacolo maggiore al raggiungimento dei suoi fini e ch'egli in tutto il suo pontificato, durato undici anni per massima sventura della chiesa e dell'Italia, attese a condurre in Vaticano la vita di un sultano turchesco. Tutto ciò non nego, ma sono costretto, d'altro canto,

⁽¹⁾ MALIPIERO, op. cit., Arch. storico ital. vol. VII, parte I, pag. 185.

⁽²⁾ MALIPIERO, op. cit., Arch. storico ital. vol. VII, parte I, pag. 189.

⁽³⁾ MALIPIERO, op. cit., Arch. storico ital. vol. VII, parte I, pag. 183. — Anche Zuan Foscari, governatore di Modone, nelle sue lettere accusò i capi dell'armata di viltà. (Cfr. FINCATI — *La deplorabile battaglia del Zonchio*).

⁽⁴⁾ MARIN SANLDO, di Franza, 19 giugno 1499, citato dal prof. De Leva nella sua *Storia di Carlo V*, tomo I, pag. 69.

a chiamare strana ed inconcepibile l'illusione a cui continuarono ad abbandonarsi i nostri avi, che, cioè, la religione cristiana fosse ancora movente delle azioni pubbliche e ad esse servisse di norma.

In quanto al Grimani, egli, non ostante gli sforzi fatti dai suoi numerosi amici per salvarlo, fu condannato all'esilio nella isola di Cherso. Non vi stette per altro a lungo; anzi, in capo a qualche anno, venne non solo richiamato in patria, ma assolto dal Maggior Consiglio. Nè basta, perchè nel 1508 fu nominato Savio del governo, nel 1510 Procuratore di S. Marco, nel 1515 ambasciatore alla corte francese, infine nel 1521 innalzato al dogado. Era antico costume che il giorno di S. Stefano, il doge si recasse con grande pompa a S. Giorgio Maggiore, accompagnato dalla Signoria e dagli ambasciatori stranieri. Allorchè, in tale occasione, il Grimani montò sulla barca, sfolgorante d'oro e di ornamenti che lo attendeva alla riva del palazzo ducale, disse, in aria di trionfo, agli oratori: « In questo luogo vini (venni) « da Capitanio Zeneral da Mar con li ferri ai piedi e messo in « preson forte; adesso sono Doge di Venezia ». Gli ambasciatori ed i cortigiani avranno forse accolte con segni di rispetto tali parole e le avranno applaudite; ma la storia onesta invece consacra all'infamia il nome di Antonio Grimani, rappresentante una casta che aveva ormai compiuta la missione affidatale dalla Provvidenza.

In questo stesso secolo xvi, due altre guerre infelici sostenne la repubblica contro il Turco. La prima di esse, oltre i soliti gravissimi danni derivati dalle spese straordinarie e superiori alle sue forze e dall'interruzione de' traffici, le costò, in causa specialmente del tradimento della cristianissima Francia, la perdita di Napoli di Romania e di Malvasia ⁽¹⁾. La seconda, per l'abbandono del cattolicissimo Filippo II di Spagna, le tolse l'isola di Cipro, acquistata nel 1489, per cessione, non certo volontaria, della regina Caterina Cornaro, cessione, per la quale per altro il governo pagava agli Infedeli un annuo tributo di 8000 zecchini. In ogni modo, quest'ultima lotta combattuta nel 1500,

(¹) Cfr. ROMANIN, op. cit. vol. vi, libro xiv, capo II.

fu illustrata dalla vittoria di Lepanto (1571), vittoria degnissima di poema e che lo stesso Tiziano, sebbene vecchio, rappresentò in una tela immortale. Essa diede, è vero, un colpo non lieve alla potenza marittima degli Ottomani, ma è certo che, se tutti i supremi capitani comandanti le navi alleate, cioè D. Giovanni d'Austria, Sebastiano Venier e Marcantonio Colonna, compirono splendidi atti di valore, nessuno d'essi da solo avrebbe potuto sbaragliare il nemico. Ce lo provano indirettamente le seguenti frasi scritte dal prode fratello del re spagnuolo a don Garcia di Toledo, il liberatore di Malta. « Il mondo che vede soltanto il « numero delle galee e non la loro qualità aspetta un qualche « grande fatto, ma io non sono punto tranquillo » ⁽¹⁾. L'ammi- raglio veneziano nelle sue lettere e relazioni al governo si lagnò spesso delle insolenze degli Spagnuoli, *che lo facevano disperar della loro insubordinazione* ⁽²⁾ e noi gli crediamo, perchè la superbia e la tracotanza di quei nostri antichi e barbari padroni ci sono note abbastanza. D'altra parte poi non possiamo nè pure negar fede alle asserzioni di don Giovanni, il quale notò che sulle navi dello repubblica regnava il maggior disordine e che esse erano male equipaggiate e mancanti specialmente di soldati e di marinai ⁽³⁾ perchè sappiamo che, circa trent'anni innanzi, il Provveditore generale da Mar. Cristoforo da Canale, già ricordato, aveva rilevato lo stesso difetto, ed aveva scritto che i Dalmati, i quali un tempo s'imbarcavano sui legni militari, procuravano allora invece di starsene a casa, avendo veduto molti loro

⁽¹⁾ FORNERON H. *Historie de Philippe II.* — Carlo Randaccio, invece, afferma che i Turchi erano grandemente inferiori ai Cristiani per il piccolo numero d'archibugieri e perchè non portavano armature; ciò nonostante pugnarono così bravamente che per poco non vinsero la battaglia (*Nuova Antologia*, fascicolo xxiii, 1893, pag. 401).

⁽²⁾ ROMANIN, op. cit. vol. vii, pag. 311.

⁽³⁾ Anche don Giovanni d'Austria, come nel 1537 Andrea D'Oria, pretese che ogni galera veneziana ricevesse venticinque soldati spagnuoli (Cfr. Augusto Vecchi — *Storia generale della marina militare*, vol. i, pag. 489). Vedi pure: JURIEU DE LA GRAYÈRE. *La guerre de Chypre et la bataille de Lépante*, vol. i, prefazione, pag. xxv, xxvi, xxvii. Sulle discordie poi vive sempre tra i collegati, vedi l'opera del P. Alberto Guglielmotti — *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*.

compatrioti, che erano stati nell'armata, ritornare in patria nudi e senza mezzi ⁽¹⁾. È vero che, da quell'epoca, le navi si equipaggiavano con forzati, ma il mantenimento di questi costava pure dena o e la repubblica, così per lo scadimento continuo dei traffici, come per la diminuzione delle fortune private, non era più in condizioni fiorenti e spesso doveva ricorrere ad espedienti, allo scopo di rifornire l'erario esausto. In ogni modo è certo che Venezia, abbandonata da Filippo II, inetta a sostenere più oltre l'ingente lotta, nel 1573 scese alla pace, cedendo ai nemici Cipro, obbligandosi a pagare 300,000 ducati in tre anni e triplicando il tributo di 500 zecchini annui per Zante. Ebbe pertanto ragione Vincenzo Filicaia di cantare:

Nella naval gran pugna, onde divenne
Le anto illustre e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne;
Vincemmo è ver, ma l'idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo e nocque al vincitor il vinto ⁽²⁾.

XV.

La guerra di Candia.

Ed ora veniamo a parlare brevemente di quella guerra di Candia, le cui vicende oggi pure corrono per la bocca di tutti e per la quale si attribuiscono dagli storici grandi lodi agli antichi Veneziani. Ma, anche intorno ad essa, come intorno a tutte le lotte sostenute da loro contro il Turco, si formò una tradizione

⁽¹⁾ Codice, classe VII, n. MXLVIII — Biblioteca Marciana.

⁽²⁾ Mahomed Sokolli, all'annunzio della battaglia di Lepanto, aveva detto all'ambasciatore veneziano: "Tu vieni a studiar l'animo nostro dopo l'ultimo scontro; v'ha una gran differenza fra la vostra perdita e la nostra. Noi togliendovi Cipro vi abbiamo tolto un braccio, voi col vincere a Lepanto ci avete rasa la barba; il braccio tronco non cresce più, ma la barba rasa cresce più folta". Era la pura verità, esclama Augusto Vecchi, espressa eloquentemente dall'abile politico e solerto amministratore (op. cit., pag. 493, vol. I).

leggendaria, la quale, fu, senza discussione, accettata da tutti. Invero non si può negare che, durante quella lunga guerra, abbiano fatto difetto azioni eroiche, nè uomini che affrontarono romanamente la morte per la patria; ma il governo non seppe mai prendere energiche risoluzioni, nè alcun capitano diede prova di vera capacità, nè mostrò di saper approfittare delle circostanze, che pure spesso si offerse favorevoli. D'altra parte appare evidente che Venezia non poteva riuscire superiore, perchè, come il solito, troppo disuguali erano i mezzi, di cui disponeva contro un nemico che, sebbene esso pure decadente, non mancava di spirito militare, possedeva un numero sterminato di soldati ed era più vicino al luogo della lotta, onde facilmente riparava ai disastri e rendeva inutili i felici successi degli avversari. Appunto perciò i governanti Veneziani avrebbero dovuto non ostinarsi a voler conservare Candia, la quale, come scrive Gian Battista Nani, storico ufficiale ⁽¹⁾, era un abisso che ingoiava oro, sangue, viveri e munizioni infinite, sempre aperto e famelico.

Non erano mancati gli avvisi da più parti che il Sultano intendeva muovere guerra alla repubblica per toglierle quell'isola, ma nessun provvedimento fu preso, sebbene i governanti non dovessero ignorare che « la lunga pace sul mare aveva illanguivito i sensi dell'antica generosità e raffreddato lo studio » ⁽²⁾, che nell'arsenale mancavano le gomene, i sartiami, il ferro, il salnitro, le artiglierie e le maestranze e che sarebbe stata un'impresa impossibile mettere insieme venticinque galere ⁽³⁾. Nè Candia si trovava in condizioni tali, come dimostrarono i fatti, da poter sostenere un assalto vigoroso, anzi non si trovavano nell'isola nè pure i quattromila fanti prescritti in tempo di pace e le fortificazioni cadevano in rovina ⁽⁴⁾. Alla fine il governo dovette aprire per forza gli occhi e, raccolta, come potè, un'armata, noleggiando vascelli in Olanda e in Francia ⁽⁵⁾, ne affidò

⁽¹⁾ *Historia della repubblica veneta*, p. II, pag. 163.

⁽²⁾ NANI, op. cit. pag. 23-25.

⁽³⁾ Collegio Secreta, *Rel. sull'arsenale* di DOMENICO LION.

⁽⁴⁾ VALIER, *Historia della guerra di Candia*, pag. 27; NANI, op. cit. pag. 26.

⁽⁵⁾ VALIER, op. cit. pag. 44-45; NANI, op. cit. pag. 36.

il comando a Marin Cappello; ma questi, per vigliaccheria, sfuggì costantemente il nemico e, nulla avendo operato per soccorrere la Canea, essa, in breve, cadde in potere di quello, padrone già dello scoglio di S. Teodoro. Dopo la sua deposizione e la vana elezione del vecchio doge Francesco Erizzo, le meschine gare di molti, agognanti a quell'alta dignità, condussero alla nomina di Giovanni Cappello, che del mare aveva un confuso ricordo per aver in gioventù armata una galera. Egli, differita quanto più poté la partenza da Venezia ⁽¹⁾, giunto in Levante, si chiuse in Suda e lasciò che i Turchi continuassero a scorrere da padroni il mare ed espugnassero anche Rettimo. Intanto gli ufficiali disertavano in gran numero, i rettori dei vari legni erano tra loro discordi, il capitano delle navi, Bartolomeo Morosini, sdegnava di obbedire al Cornaro, capitano delle galeazze; insomma, scrive il Valier, i nostri comandanti perdevano tutte le occasioni di fare il servizio di Dio e della patria ⁽²⁾. La repubblica non desisteva dal chiedere soccorsi agli stati cristiani, ma senza frutto, onde volse l'animo alla pace, tanto più che molti senatori opinavano si dovesse cedere l'intera isola, pur di finire la lotta disuguale. Ma a questo il governo non voleva acconsentire, sebbene, in tal caso, i Turchi avrebbero accordato condizioni vantaggiose ⁽³⁾ e cedute le conquiste fatte dai Veneziani in Dalmazia, dove, per la virtù di Leonardo Foscolo, le cose procedevano prosperamente. Invece sul mare, le discordie, ognora rinascenti tra i vari capitani ⁽⁴⁾, ritardavano, od impedivano qualunque efficace e decisiva risoluzione. Accrescevano poi lo svantaggio e la frequente mancanza del supremo comandante dell'armata ⁽⁵⁾ e il difetto dei legni da trasporto per le milizie destinate al soccorso di Candia ed infine l'inclemenza del clima che, più del ferro nemico, uccideva i soldati ⁽⁶⁾. Il Valier poi aggiunge che i rinforzi, mandati

⁽¹⁾ VALIER, op. cit., pag. 56.

⁽²⁾ VALIER, op. cit., pag. 99.

⁽³⁾ VALIER, op. cit., pag. 213.

⁽⁴⁾ NANI, op. cit., pag. 207 e 251.

⁽⁵⁾ NANI, op. cit., pag. 291.

⁽⁶⁾ NANI, op. cit., pag. 262.

sul luogo della guerra, erano sempre inferiori al bisogno ⁽¹⁾, che in Levante le buone regole erano del tutto sconvolte, le monete alterate, le vettovaglie a prezzi eccessivi, il denaro male impiegato e l'amministrazione nel massimo disordine, a comodo dei privati e a danno dello stato ⁽²⁾. Ne seguiva, che si dava alle ciurme biscotto guasto e scarso, nè i governatori delle galere e delle galeazze, che di frequente venivano mutati, si curavano unto di quegl' infelici, pel cui mantenimento il governo spendeva somme ingenti ⁽³⁾. Pareva quasi che il cielo stesso congiurasse a danno della repubblica, perchè una fiera tempesta, nella primavera del 1648, distrusse diecinove vascelli veneziani e ne uccise lo stesso supremo capitano, Giovanni Battista Nani, *uomo avidissimo di gloria* ⁽⁴⁾, il quale, appunto per ottenerla, avrebbe compiuto qualche impresa, più importante delle consuete devastazioni, alle quali amava abbandonarsi l'armata della repubblica, paurosa di scontrarsi col nemico. L'anno dopo, è vero, Giacomo Riva attaccò gli Ottomani nel porto di Fochies e tolse loro alcune navi, ma poi si ritirò, senza far altro, scrivendo al Senato che in quella campagna non si sarebbero veduti legni turchi in Candia. A Venezia si fecero perciò grandi feste, sebbene, scrive il Valier, il Riva avesse rappresentato il buon successo ottenuto, non come era stato, ma come avrebbe dovuto essere, avuto riguardo al sito e al timore da cui erano stati colti gl' Infedeli che, all'apparire delle navi veneziane, avevano abbandonato i vascelli ⁽⁵⁾. Anche il Nani confessa che l'ammiraglio della repubblica con frettoloso consiglio si allontanò, dando modo al nemico di ristorare le sue perdite ⁽⁶⁾. Fa d'uopo quindi ridurre alle sue vere proporzioni la vittoria da lui riportata e che gli storici posteriori, sulla fede della sua relazione e della fama che allora ne corse, celebrarono oltre il merito. D'altra parte gli atti d'insubordinazione e d'in-

⁽¹⁾ Op. cit., pag. 294.

⁽²⁾ Op. cit., pag. 279-80.

⁽³⁾ VALIER, op. cit., pag. 224.

⁽⁴⁾ VALIER, op. cit., pag. 149.

⁽⁵⁾ VALIER, op. cit. pag. 204-206.

⁽⁶⁾ Op. cit., pag. 205.

discipline erano ormai divenuti nell'armata un fatto ordinario, e le inquisizioni, tratto tratto ordinate, e le condanne inflitte ai più riottosi, producevano ben piccolo effetto, porgendo gli stessi primari ufficiali ai loro soggetti il triste esempio di mettersi sotto i piedi la legge. Le conseguenze di un tale stato di cose sono facilmente imaginabili. Ne daremo un solo esempio. Nel 1654 a Giuseppe Delfino fu ordinato di chiudere i Dardanelli per impedire l'uscita ai Turchi, i quali, come dicemmo, colla forza riuscirono nell'intento, che certo non avrebbero conseguito, se il supremo comandante fosse stato da tutti obbedito ⁽¹⁾. All'indiscipline poi andavano spesso compagne la viltà e l'inettitudine, come se n'ebbe chiarissima prova nell'assalto che gl'Infedeli mossero a Lenno e a Tenedo, di cui i Veneziani s'erano impadroniti e che, pur potendo difendere, cedettero, fuggendo precipitosamente. Certo, come abbiamo detto, non mancarono azioni magnanime e valorosi ammiragli, nè sempre i varii ufficiali vennero meno al loro dovere, onde la storia ricorderà perpetuamente con lode i nomi di Lazzaro Mocenigo, vincitore ai Dardanelli e a Scio, e di Lorenzo Marcello, ch'ebbe tanta parte nella prima di queste gloriose battaglie; ma, per isventura della repubblica, quei due forti caddero sul campo dell'onore e coloro che ad essi succedero nel comando, non seppero imitarne la risolutezza e il generoso ardimento.

Da questo istante la guerra non presenta più alcun fatto notabile. Il governo veneziano, senza mezzi di continuarla, si accontenta che le sue navi, male equipaggiate e peggio armate, empiano d'incendi e di ruberie qualche terra nemica ⁽²⁾, e continua, intanto, a valersi di segretari che, a bella posta, tiene a Costantinopoli, per mettere innanzi inutili proposte di pace. Il prepotente nemico non si stanca di rispondere: « Vogliamo Candia, dovessimo continuare a combattere per cento anni »; oppure: « Non abbiamo fretta, Candia sarà nostra, quando vorremo, ed « intanto andremo a caccia d'altro » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ VALIER, op. cit. pag. 312-316.

⁽²⁾ VALIER, op. cit. pag. 382.

⁽³⁾ VALIER, op. cit. pag. 530.

Alla fine sorse in Senato una voce autorevole a sostenere la necessità di finire, a qualunque costo, l'immane lotta che traeva a rovina la repubblica, e fu quella del doge Bertuccio Valier, il quale parlò, presso a poco, così: « Le cose sono giunte a tale, che « il perseverare nella resistenza sarebbe follia. Le nostre navi sono « ridotte in numero tanto ristretto, che il ricordarlo mette orrore; « facciamo sforzi inutili per offendere e appena possiamo difenderci; « l'erario è esausto e, mentre il nemico arrischia pochi legni, la « cui perdita non gli arreca alcun danno, noi mettiamo a repen- « taglio la stessa nostra esistenza. *In ogni tempo fummo co-tretti « a cedere al Turco* e, con maggiore ragione, oggi, perchè combat- « tiamo con forze di gran lunga minori. Nessun aiuto possiamo spe- « rare dagli stranieri; il nostro traffico è del tutto rovinato, grande « la miseria nostra, i sudditi a stento sopportano le straordinarie « gravezze e il non fare le pace affretterà la distruzione totale dello « stato. *Candia, anche prima della guerra, ci riusciva di aggra- « vio, piuttosto che di utilità*, ed ora consuma il nostro sangue, « lima lo nostra esistenza » ⁽¹⁾. Invero Gian Battista Nani crede che il capo della repubblica, così parlando, esagerasse nei giudizi allo scopo di ottenere un voto favorevole alla pace; ma a noi, atti a valutare imparzialmente la condizione di Venezia e l'ina- nità dei suoi sforzi, le ragioni del Valier appaiono giustissime ed ispirate ad un sentimento di altissimo e doveroso affetto verso la patria.

Sfortunatamente nel Senato, per opera specialmente di Giovanni Pesaro, Savio del Consiglio, prevalse un contrario parere. Quel supremo consesso, considerato che era possibile continuare una lotta, la quale durava già da dodici anni, che le milizie turche erano poco abili ed i marinai nemici mancavano di esperienza del mare, decise di fare nuovi sforzi per salvare Candia, *in cui era riposta la grandezza e la salvezza di Venezia*. Mandò poi una solenne ambasceria presso i vari monarchi cristiani allo scopo di chiedere aiuto, ambasceria, nota il Valier, la quale fu una nuova prova per gli Ottomani che da nessuno potevamo spe-

⁽¹⁾ VALIER, op. cit. pag. 437-46; NANI, op. cit. pag. 344.

rarlo ⁽¹⁾. Dal canto suo il generoso doge largì 10,000 ducati, ma pochi seguirono il suo esempio, « anzi molti ricchi nulla fecero, « guardandosi l'un coll'altro e coprendo il proprio rossore colla « resistenza del compagno, così che si può dire aver in tale occasione l'avarizia superata la passione dell'avvantaggio considerabile della patria » ⁽²⁾. Nè meglio riuscì l'estremo sforzo, che la fama esagerò di molto, fattosi nel 1664 per armare 10,000 uomini, allo scopo di ricuperare il perduto. « Se, scrive il Valier, « si fosse prima freddamente bilanciato il potere della repubblica e « quello del Turco, se fosse stata ben ponderata la difficoltà dell'armamento delle milizie venete e la facilità delle ottomane, se si « fosse pensato che queste, in pochi dì, potevano passare nel « Regno, il Senato dalla sua pietà e generosità non sarebbe stato « trasportato a deliberazioni di pompa e di apparenza, piuttosto « che di sicurezza e di cautela, come mostrò l'evento » ⁽³⁾. Infatti anche questa volta si spesero inutilmente i denari, e Candia ogni giorno più stretta dal feroce nemico, non ostante l'eroismo, spesso cieco ed irreflessivo dei suoi difensori ed il valore di Francesco Morosini, fu costretta alla resa, alla quale, per opera dello stesso Provveditore generale, autorizzato dal Consiglio di guerra ⁽⁴⁾, andò congiunta la pace che a Venezia *istupidi ognuno* ⁽⁵⁾.

XVI.

Conquista e perdita della Morea.

Francesco Morosini.

La guerra di Candia, se da un lato dimostrò quanto fosse scaduta la potenza ottomana, dall'altro indebolì maggiormente la repubblica, le cui forze marittime erano davvero in uno stato

⁽¹⁾ VALIER, op. cit., pag. 452 - 53.

⁽²⁾ VALIER, op. cit., pag. 457.

⁽³⁾ VALIER, op. cit., pag. 600.

⁽⁴⁾ GIUSEPPE BRUZZO (*Francesco Morosini nella guerra di Candia e nella conquista della Morea*), Forlì 1890) dimostra come al Consiglio di guerra fosse stato conferito dal Senato pieno ed assoluto potere (pag. 17).

⁽⁵⁾ VALIER, op. cit., pag. 749.

deplorabile. Sappiamo infatti che nel 1667 in arsenale v'erano appena nove galee grosse e settanta sottili, non per altro perfette, che le sale erano vuote d'armi e di attrezzi, che vi si faceva un *mostruoso* consumo di legname e che tutti gli ufficiali defraudavano l'erario; onde scrisse il Provveditore Bertuccio Trevisan nella sua relazione che la vista dello storico opificio svegliava nell'animo la compassione, come altre volte eccitava allo stupore ⁽¹⁾. Quattr'anni più tardi Antonio Civran, Savio agli Ordini, proponendo al Senato l'istituzione di una scuola nell'arsenale per insegnarvi la nautica, soggiungeva: « Mancano gli uomini alle navi. Venezia perde nel proprio elemento il moto » e l'antica robustezza del mare.... I nostri capitani non sanno dirigere un legno e sono scarse le ciurme, così che siamo costretti ad empierne i nostri bastimenti con gente estera, al contrario dei nostri progenitori che non con navi inglesi od olandesi, ma con navi proprie, hanno dilatato il commercio e reso formidabile in ogni parte il veneto nome » ⁽²⁾. Ed invero anche la marineria mercantile ogni dì più decadeva e la maggior parte dei legni veneziani avevano a capo capitani ragusei, fiamminghi e genovesi. Il commercio interrotto per tanti anni coll'Oriente a cagione della guerra e di molto sminuito in Occidente per la concorrenza di altri popoli, versava in deplorabilissime condizioni ed il debito pubblico era cresciuto smisuratamente, così che lo stato era minacciato di fallimento ⁽³⁾.

E pure, circa quindici anni dopo che era finita la guerra di Candia, la repubblica, eccitata dall'imperatore, si strinse con lui e con altri principi europei e scese nuovamente in campo contro gli Ottomani. È questa l'unica lotta, la quale, in grazia delle circostanze e per opera di Francesco Morosini, sia finita con qualche vantaggio dei Veneziani. Il Morosini, sebbene vissuto nell'epoca della decadenza, è l'unico grande ammiraglio che meriti di essere lontanamente paragonato al Reyter, al van Tromp e a tutti quegli insigni capitani di mare inglesi ed olandesi che in ogni dove resero temuto e glorioso il nome della loro nazione.

⁽¹⁾ Collegio Secreta.

⁽²⁾ Marciana, cod. classe VII, n. MCXLXXI.

⁽³⁾ ROMANIN, op. cit., vol. VII, pag. 475.

La bella e maschia figura del conquistatore della Morea campeggia nel fondo di un quadro, nel quale, pur troppo, spiccano un popolo ed uno stato sull'orlo della rovina. Egli fu il più nobile rappresentante di quell'esigua, ma eletta schiera di patrizi, i quali coll'altezza dei propositi procurarono tener viva nei loro concittadini la memoria delle glorie passate e si studiavano di richiamarli ad alti e nobili ideali. Si può dire che, morendo, egli portò seco nella tomba quell'effimero vigore che aveva saputo infondere negli animi affraliti dei Veneziani, i quali, ripetiamo, avevano da un pezzo fornita la loro missione nella storia.

I capitani che gli succedettero nel comando, se si eccettui Alessandro Molin, nulla più seppero compiere che sia degno di essere ricordato con qualche onore; onde, qualora la diplomazia non fosse riuscita a concludere la pace, Venezia avrebbe, probabilmente, perdute tosto le belle conquiste fatte dal Peloponnesiaco. Del resto, a detta anche del Romanin, come poteva essere altrimenti, se l'armata veneziana, prima di capi valenti, era, come al solito, in preda al disordine ed indisciplinata? ⁽¹⁾

Tutto ciò sapevano anche gl'Infedeli, i quali, naturalmente, anelavano a ricuperare il perduto. Rifattisi pertanto, almeno in parte, delle perdite sofferte negli ultimi anni del secolo XVII, ruppero nuovamente la guerra alla repubblica, consci che i Greci erano malcontenti del governo di S. Marco, che le varie piazze della Morea erano inabili ad opporre resistenza e che i capitani veneziani facilmente si abbandonavano allo scoraggiamento ed alla paura. « Lo stato di questo regno è deplorabile, scriveva il « Provveditore generale Alessandro Bon, che posso dire essere « spoglio di tutti quei apprestamenti che sono tanto desiderabili « anche in quei paesi, dove li soccorsi sono vicini e non devono « dipendere dall'ingiurie del mare..... La piazza di Romania, « principale del regno, ha solo 1269 soldati, quando richiederebbe « per la sua difesa almeno 3000 fanti » ⁽²⁾.

Infatti alle prime intimazioni degl'Infedeli, si arresero le isole di Tine e di Egina, poi eglino ebbero in loro potere Napoli di

⁽¹⁾ Op. cit., vol. VIII, pag. 512-515.

⁽²⁾ Disp. riportato dal ROMANIN, op. cit., vol. VIII, pag. 40.

Romania e la stessa Malvasia, ritenuta inespugnabile così dal Visir, come da quegli stessi ufficiali, i quali avrebbero dovuto difenderla, infine poterono pure impadronirsi, senza grandi sforzi, dell'isola di Cerigo e delle piazze di Suda e di Spinalunga in Candia. La valentia ed il valore veramente eroico del sassone Schulemburg salvarono l'isola di Corfù, che, molto probabilmente, senza di lui, avrebbe corso la sorte delle altre terre e città. Che se a ciò aggiungiamo la non mai abbastanza ricordata indisciplinatezza dei marinai e delle milizie al soldo veneziano, le solite incertezze del governo ed i tardi provvedimenti da esso adottati comprenderemo di leggieri come non meriti conto d'intrattenerci su questa ultima lotta, sostenuta da Venezia contro gl'Infedeli, lotta che servi soltanto a manifestare all'Europa, la quale, del resto, ne aveva avuto ormai innumerevoli prove, la debolezza della repubblica. Gli stessi storici, ossequenti alla tradizione e che non lasciano mai passare occasione per portare alle stelle la fermezza e l'energia dei patrizi Veneziani e la valentia della marina e degli ammiragli della repubblica, sono costretti a confessare che il trattato di Passarowitz (1718) inferse una ferita profonda al Leone di S. Marco, il quale, da questo istante, rimase per sempre accasciato.

XVII.

L'esercito e le fortezze veneziane.

Ma se, come abbiamo veduto, dalla seconda metà del secolo xv, l'armata veneziana, cominciò a scadere in forza e reputazione per mancanza di ammiragli valenti e pei disordini d'ogni sorta in essa introdottisi, disordini, i quali, col progresso dei tempi, s'accrebbero così da rendere la marineria militare di S. Marco una accozzaglia di navi male equipaggiate e peggio comandate, quale fu la condizione degli eserciti della repubblica ed in qual modo provvide essa a mantenere sempre pronte alla difesa le fortezze che pure possedeva in gran numero in ogni luogo del proprio territorio?

Allorchè Venezia nella prima metà del secolo XIV cominciò, invero con prospera fortuna, ad immischiarsi nelle faccende del continente italiano e quindi a sostenere guerre per ampliare il suo dominio terrestre, o per difendere dagli assalti dei principi gelosi che la circondavano le terre acquistate, al pari dei Visconti, degli Scaligeri e dei monarchi tutti dell'Europa, si valse di milizie mercenarie, le quali, proprio allora per nostra sciagura, cominciavano a salire in fama, ed assoldò i più celebri capitani del tempo. Più tardi, esteso il suo impero nel Veneto, nel Friuli e su parte della Lombardia, la repubblica, pur continuando a prendere ai suoi stipendi mercenari svizzeri, tedeschi ed olandesi, nell'intento di avere un esercito proprio, istituì in ogni città una compagnia di bombardieri ed ordinò che in ogni provincia un certo numero di uomini tra i più atti si addestrassero nelle armi e formassero le così dette cernide, o compagnie d'ordinanza. In verità il provvedimento merita lode, perchè, adottandolo, Venezia mostrò col fatto di voler affidare agli stessi cittadini la difesa dei focolari e della terra natale; ma sventuratamente a nulla giovò, perchè coloro stessi, i quali avrebbero dovuto coadiuvare il governo, sottostando volentieri ad un carico che, in fin dei conti, tornava a loro vantaggio ed onore, lo riguardarono sempre, invece, come un aggravio intollerante, intenti soltanto a trovare il modo di sottrarsi. Le compagnie di ventura, che per quasi due secoli avevano fatto della guerra un mestiere e corrotta moralmente l'Italia nell'età storica del rinascimento, avevano disavvezzato gli abitanti dall'uso delle armi e li avevano infiacchiti d'animo e di corpo. Si rifuggiva dovunque dall'esercizio della milizia, mentre ladroni stranieri scorrevano le belle terre della penisola e riguardavano come schiavi i discendenti di coloro, i quali nell'antichità, oltre che col senno, anche col valore militare avevano dominato gran parte del mondo. I sudditi della repubblica erano sventuratamente simili ai loro fratelli lombardi o napoletani, perchè essi pure in passato erano stati assuefatti dai tiranni e dalla stessa repubblica a lasciare ai mercenari la cura di combattere le guerre frequenti, originate dalla brama di conquista e dall'ambizione. In ogni modo è certo, che, se il governo

avesse consacrato cure assidue ed amorose all'ordinamento militare del paese, cittadini e contadini si sarebbero un po' alla volta avvezzati all'esercizio delle armi e Venezia avrebbe avuto almeno un esercito nazionale, il quale nei giorni del pericolo avrebbe affrontato coraggiosamente i nemici. In quella vece la repubblica si contentò di avere le cernide ed i bombardieri, descritti soltanto nei ruoli, e di ordinare ai suoi magistrati di passarli spesso in rassegna. Raramente peraltro si curò che fossero esercitati sul serio e comandati da esperti ed onesti ufficiali, e quasi mai li provvide delle armi necessarie. Si può dunque affermare che, stando così le cose, gli abitanti avevano ragione di riguardare il servizio militare loro imposto, come un peso insopportabile e come un'angheria che, al pari delle altre, pesava sui poveri e sui villici.

Che tutto ciò sia vero, dicono e ripetono sino alla sazietà nelle loro Relazioni i Rettori, i quali, rare volte, credono di poter assicurare il governo che le cernide ed i bombardieri sono istruiti a dovere e che ogni cosa procede nel miglior ordine possibile. Spesso poi, scorrendo le dette Relazioni, mentre leggiamo in qualcuna che tutto va bene, che i capitani sono brava gente, che la disciplina dei soldati non può essere migliore e che le munizioni sono abbondanti ed in buono stato, da quella immediatamente successiva apprendiamo che le compagnie non sono complete, che gli ufficiali sono ignoranti, o trascurati e che i soldati all'inesperienza uniscono l'indisiplinatezza. Potrei a questo proposito porgere molti esempi, ma, per non dilungarmi soverchiamente, ne citerò soltanto un solo, tratto dalle Relazioni dei Podestà di Capodistria ⁽¹⁾. Nel 1559 il Podestà e Capitano di quella città affermò che le armi e le munizioni erano in buona condizione, ma l'anno seguente il suo successore, Vito Morosini, ne fece questa descrizione: « Vi è un buon numero di schioppi, » archibusi, arme d'asta de diverse sorti, che per essere le aste » parte rotte, parte marze, molti ferri vecchi senza asta et i

⁽¹⁾ *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*, vol. VI, fasc. I e II.

« schioppi et archibusi molti senza fiasche, polverini, forme da
 « balle, con casse triste e rotte, li fogoni guasti, tutte sono inu-
 « tili perchè in un'occorrenza non si potrebbero adoperare..... Il
 « castello ha alcuni pezzi d'arme d'asta et archibusi con le aste
 « marze e carolate et gli archibusi con le casse guaste e parte
 « senza fogoni ».

Ma, per ritornare alla mia prima affermazione, mi sia permesso di provare con alcune attestazioni come alle cose militari i venerandi patrizi veneziani non volgessero alcuna cura, nella ferma persuasione che anche per tale riguardo si potesse far a meno di procedere d'accordo coi tempi.

Circa centocinquant'anni prima che Alessandro Molin nella sua Relazione (1701) a tutti nota avvertisse il governo che le fortezze di terraferma erano completamente indifese, Bernardo Giustianin, Provveditore di Legnago, aveva scritto: « Queste fortezze (Legnago e Porto) sono poco presidiate; occorre mandarvi altri soldati. Io credo che bisognerebbe star più vigilantissimi alla custodia di tutte le piazze di quello che è al presente e massime delle piccole. Anche le munizioni dovrebbero essere aumentate » (1). Negli anni seguenti peraltro troviamo ripetuti da altri magistrati gli stessi lamenti. I Capitani di Padova, per esempio, scrivono: « La città ha bisogno di veder riattate le fortificazioni » (2), o pure: La fortezza è in cattivo stato (3); quelli di Cividale di Belluno notano che il castello è cadente (4); quelli di Bergamo che la fossa è asciutta, onde si può accostarsi facilmente alla rocca e salire per le cannoniere (5). Non parlo naturalmente delle fortezze istriane, tutte in rovina, così che si sarebbe potuto risparmiar la spesa di mantenervi soldati fannulloni (6), nè di quelle delle isole Jonie e di Candia, non certo in

(1) Relaz. 1559.

(2) Relaz. Alvisi Gritti, 1558.

(3) Relaz. Pietro Sanudo, 1571.

(4) Relaz. Francesco Zen, 1609.

(5) Relaz. Alvise Priuli, 1593.

(6) Relazioni di Capodistria, passim, loco citato.

buone condizioni, nè infine di Palmanova, dove i cannoni giacevano privi di affusti sui baluardi ⁽¹⁾.

In quanto alle munizioni ed alle armi, esse facevano sempre e da per tutto difetto. « La polvere manca affatto ed i trenta « pezzi di artiglieria che qui si trovano, sono disboccati », scrisse il Podestà di Padova Stefano Viaro nel 1605; nel castello mancano picche e moschetti, soggiunse un ventennio più tardi il Capitano Vincenzo Gussoni. A Belluno poi si custodivano molte armi, ma inservibili ⁽²⁾; a Rovigo si lamentava la scarsezza di munizioni ⁽³⁾; l'Istria fu costantemente priva d'armi e di ogni apprestamento militare, infine a Feltre nel 1702 c'erano quattrocento libbre di polvere, residuo della provvista, fatta dal capo dei bombardieri nel 1500 ⁽⁴⁾.

Le cernide poi erano in generale indisciplinate, pochissimo addestrate e mal comandate, al pari dei bombardieri. A Padova questi ultimi, nel 1626, erano *tutti discoli* e soltanto trecento sopra ottocento intervenivano agli esercizi ⁽⁵⁾; a Feltre mancavano di moschetti ⁽⁶⁾; a Veglia erano comandati da un ufficiale inesperto ⁽⁷⁾; a Vicenza avevano soltanto pochi moschetti sboccati ⁽⁸⁾; ad Udine *valevano nulla, nulla volevano imparare ed erano disobbedienti al loro capo* ⁽⁹⁾, e così potrei continuare all'infinito, ma non farei che ripetere le stesse cose.

Per ciò che spetta alle cernide, quelle dell'Istria e del Friuli erano indisciplinate e malissimo armate ⁽¹⁰⁾; quelle del Polesine erano *belli homeni, ma stavano per forza*; in quanto a quelle

⁽¹⁾ Relaz. dei Provveditori di Palma — Cfr. pure *Palmanova* di Lucio Rosenfeld.

⁽²⁾ Relaz. Alvise Sanudo, 1628.

⁽³⁾ Relaz. 1628.

⁽⁴⁾ Relaz. Vincenzo Da Riva.

⁽⁵⁾ Vincenzo Gussoni, 1626.

⁽⁶⁾ Relaz. Francesco Soranzo, 1702.

⁽⁷⁾ Relaz. anonima, secolo XVII.

⁽⁸⁾ Relaz. Francesco Pesaro, 1570.

⁽⁹⁾ Relaz. anonima, secolo XVI, Mns. alla Marciana.

⁽¹⁰⁾ Cfr. Relazioni de' Luogotenenti della Patria del Friuli e Relaz. di Capodistria.

di Padova, Tommaso Contarini credeva che da esse il governo non potesse ripromettersi molto, perchè composte di *poveri e di gente vile* ⁽¹⁾; quelle di Cividale di Belluno erano poco obbedienti ⁽²⁾; quelle di Raspo, oltrechè indisciplinate, esercitate a capriccio ⁽³⁾; e qui pure credo sia inutile moltiplicare le citazioni, perchè non la finirei più.

Le milizie stipendiate poi, che presidiavano le fortezze e che quasi sempre dovevano attendere lungo tempo le paghe ⁽⁴⁾, a detta di Alvise Priuli, Podestà di Bergamo, erano « un'accozzaglia della gente più infame che avesse il mondo, parte inutili, parte scellerati. Con tali soldati, continua quel magistrato, « V. S. non può certo vivere coll'animo quieto ed io credo che « tale difetto sia in tutte le milizie di tutto lo stato di terraferma... Della scelleraggine e dappocagine della milizia stipendiata si può dubitare in ogni occasione ogni infame pregiudizio, perchè se vien fatto nessun assassinio alle strade, la « milizia stipendiata li commette; niun incendio il simile e gli « è bastato l'animo in questo mio reggimento di non rispettar « l'erario delle S. V. abbruciando fino alle porte di quella sua « Camera situata sotto le mie proprie stanze, con rischio di abbruciarmi tutto il palazzo e sforzando i scrigni dei denari, rubare « quella parte che poterono. Onde di tante e così scellerate operazioni si può cavare quello che si possa sperare dalle persone « loro » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Relaz. 1609.

⁽²⁾ Relaz. Francesco Zen, 1609.

⁽³⁾ Relaz. Alvise Tiepolo, 1640.

⁽⁴⁾ Il Provveditore di Palma GIOVANNI SAGREDO (1659), scrisse: „La miseria che prova il soldato in questa piazza, lo costringe a porsi ad ogni rischio per intraprendere la fuga, poco distinguendo il morire più per fame che per la giustizia „.

⁽⁵⁾ Rel. 1593, pubblicata da CESARE CANTI, nella sua opera: *Scorsa di un Lombardo negli archivi di Venezia*, pag. 31-41.

XVIII.

Come Venezia abbia governato la terraferma italiana
ed i possessi marittimi.

Consideriamo ora brevemente in qual modo Venezia abbia retto le terre soggette, e se veramente anche per questo riguardo meriti quelle lodi che ad una voce le tributarono tutti gli storici.

La superba Roma volle persino cancellato, si può dire, il nome dei popoli italici che, dopo avere della loro fama riempito il mondo antichissimo, gloriosamente ed eroicamente lottarono per secoli contro l'avidò stato, fondato dal favoloso figlio di Rea Silvia. Perciò, sino ai nostri giorni, degli Etruschi, degli Umbri e delle altre genti che dominarono largamente nella penisola prima dei Quiriti, nulla quasi si seppe, sebbene la storia italiana s'immedesima, per dir così, colla romana soltanto al principio del III secolo a. C., allorchè la battaglia di Sentino (295 a. C.) annientò le ultime speranze d'indipendenza degli antichissimi Italici. Da quel giorno l'Italia dovette dare a Roma la sua civiltà, il suo sangue e le sue ricchezze, perchè essa sola si arrogava non soltanto il diritto d'alto e supremo dominio, ma esigeva che i nostri antichissimi padri vivessero esclusivamente per la sua prosperità e per la sua gloria. Istessamente la repubblica veneta, annessa a sè la terraferma italiana, la trattò come terra di conquista. Essa sola di nome e di fatto volle essere la *Dominante* e pretese di accentrare in sè stessa la vita politica, commerciale e morale di tutte quelle provincie, lasciando loro soltanto le antiche leggi e le antiche consuetudini. In tal modo Venezia, che pure produsse in epoche diverse insigni statisti, non seppe peraltro creare uno stato forte e compatto, ma si accontentò di dominare assoluta su parecchie terre e città, onde tra queste e la capitale, nota anche il Molmenti, mancarono costantemente forti legami ⁽¹⁾. Mentre poi Roma, dopo una guerra che mietè 300,000 giovani tutti figli di una stessa terra, acconsentì alla fine a concedere agli

(¹) *I bandi e i banditi della repubblica veneta*, Nuova Antologia, anno 1893, fascicolo XIV, pag. 309.

Italici, almeno in apparenza, uguaglianza di diritti politici, la repubblica di S. Marco ricusò costantemente di chiamare gli abitanti della terraferma a partecipare della sua vita e, sino all'ultim'ora, allorchè moralmente ignava e militarmente imbellè, stava per divenir preda dello straniero, sdegnò di trattare alla pari coloro che, per lo meno, avevano molto contribuito a prolungare di due secoli la sua esistenza. Come la barbara Spagna non volle mai comprendere che la prosperità delle provincie ad essa suddite sarebbe infine ridondata ad accrescere la sua stessa ricchezza e potenza, così il patriziato veneziano non riuscì mai a convincersi che la stretta unione di Venezia colle provincie di terraferma avrebbe forse potuto iniziare una nuova èra nella storia della repubblica. Ma v'ha di più. E esso, schiavo della tradizione, ed in qualunque occasione ossequente al passato, credette dar prova di grande senno politico, accontentando l'orgoglio municipale delle singole città col lasciare a ciascuna gli antichi statuti e non tentando nè pure di abbattere, dove lo trovò in fiore, il feudalismo. Allo scopo poi di mantenere divisa terra da terra, lasciò sussistere le ire e le rivalità medievali e, temendone danno ai propri interessi, impedì anche qualsiasi espansione commerciale⁽¹⁾. Così il governo di Venezia non soltanto contribuì maggiormente al proprio disgregamento ed alla propria debolezza, ma lasciò ancora radicati gli abusi e i disordini antichi.

Un arguto ambasciatore veneziano, di cui non ricordo il nome, parlando della condizione di Napoli all'epoca del dominio spagnolo, scrisse presso a poco così: Il maggior difetto del governo è la così detta imparziale giustizia, in nome della quale esso non guarda in faccia ad alcuno e condanna del pari nobili e popolani. L'osservazione è giustissima, quando si rifletta che la corte di Madrid ed i vicerè napoletani, mantenendo fedelmente in vigore il sistema iniziato dal famoso don Pedro Alvarez di Toledo, null'altro avevano in mira che uguagliare patrizi e plebei per ridurli tutti alla medesima servitù. Or bene, io credo si potrebbe dire

(¹) Cfr. *Isola ed i suoi Statuti* del prof. LUIGI MORTEANI negli *Atti e Memorie della Società istriana*, vol. III, fascicolo III e IV, 1883, pag. 375-76.

che il maggior errore commesso dal patriziato veneziano, per ciò che spetta alla terraferma, sia stato quello appunto di aver lasciato intatte le antiche istituzioni comunali e feudali e persino i privilegi a vescovi, a monasteri ed ai Consigli di città maggiori di eleggere i Vicari, o Rettori dei luoghi minori, e tutto ciò col l'intento principalmente di esercitare più facilmente e senza opposizioni il suo assoluto dominio ⁽¹⁾. Se il paragone fosse degno della storia, aggiungerei anche che Venezia trattò le popolazioni suddite come spesso sogliamo fare coi fanciulli, ai quali doniamo una chicca, od un giocattolo, perchè smettano di piangere e sieno buoni, senza curarci di considerare che se un tale sistema riesce a liberarci per il momento da una noia, contribuisce a rendere quei piccoli demonietti più ostinati e capricciosi.

Per farci un'idea chiara e precisa del modo, onde la repubblica veneta resse le terre soggette, non abbiamo che a sfogliare le Relazioni che i Rettori ed i Provveditori erano obbligati a presentare al Senato, allorchè tornavano dal paese, da essi per un certo lasso di tempo amministrato. Quelle Relazioni, dettate, in generale, in uno stile ed in una lingua scorretti, ma efficaci, sono, a parer mio, un perenne monumento della diligenza dei nobili preposti a rappresentare Venezia e ad amministrare in suo nome i paesi e le città ad essa obbedienti; ma, nello stesso tempo, sono documento irrefragabile della noncuranza del governo. Esso ascoltava la lettura di quegli scritti, ne encomiava gli autori, mostrava di voler essere informato dei bisogni delle provincie, ma raramente vi provvedeva. Spesso anche non si curava di prenderne cognizione alcuna, come possiamo arguire da queste franche parole, con cui Pietro Sanudo, Podestà di Padova, comincia a dar conto della provincia da lui retta ⁽²⁾. « Dio volesse che siccome « dai Rettori vien eseguita la Sapiantissima legge delli nostri

(1) « Vi sono particolari che hanno giurisdizione di metter vicari in diversi „ luoghi, e nelle ville di Monteforte e Bovolon il vescovo *habet merum et „ mixtum imperium* „ (Rel. del Podestà di Verona MICHELE BON 1577). — L'elezione dei rimanenti vicari apparteneva al Consiglio di Verona, ad alcuni monasteri privilegiati ed alle stesse comuni, e tutte poi avevano giurisdizione propria, (Cfr. Rel. Lorenzo Donà, 1570, e Domenico Priuli, 1578).

(2) Rel. 1571.

« padri in far le sue Relazioni delle cose importanti a quelle città,
 « dove sono stati, così fosse eseguita quella non meno utile che
 « prudente che il Savio qual ne ha cargo, le vedesse et consul-
 « tasse con gli altri Savi per far le provision debite e necessarie,
 « perchè questo ufficio senza quello è frustatorio. Niente di meno,
 « conclude melanconicamente il buon magistrato, perchè a me
 « tocca di far el debito mio, lo faccio e lasso ad altri il suo ».

Scorrendo le dette Relazioni siamo tratti a questa conclusione:
 Le leggi in vigore nello stato veneto, tenuto conto dei tempi,
 non erano cattive, ma non davano buoni frutti, sia perchè male
 applicate, sia perchè mancava nei governanti la forza di farsi
 obbedire, sia infine perchè a nobili ed a plebei, a ricchi ed a
 poveri, a cittadini e a villici ogni dì più si manifestava la debo-
 lezza del governo che, al pari dei vicerè e dei governatori spa-
 gnuoli di Milano, di Napoli e di Palermo, emetteva continua-
 mente decreti che non avevano alcun vigore, e che, pochi dì dopo
 la loro promulgazione, erano già dimenticati.

La legge costantemente disobbedita nelle città e nelle cam-
 pagne, i feudatari ed i ricchi prepotenti, i poveri, specialmente i
 contadini, oppressi ed angariati in mille modi, la giustizia male
 amministrata, sicari e banditi infestanti spesso i paesi, inceppa-
 menti complicati opposti al traffico e continui i contrabbandi,
 conseguenza naturale delle restrizioni vigenti, discordie aperte o
 latenti tra nobili e plebei, sono fatti che risultano chiaramente
 dalle Relazioni degli stessi magistrati veneziani. E la maggior
 parte di essi con una franchezza che veramente li onora si fecero
 l'eco dei lamenti che da ogni parte si inalzavano e denunciarono
 spesso gli abusi ed i disordini; ma il governo centrale o non se
 ne curava, o non aveva la forza di porvi riparo. « Lo dico colle
 « lacrime agli occhi, scrisse nel 1590 il Provveditore generale di
 « Terraferma, Alvise Grimani, perchè chiara cosa è che un prin-
 « cipe che non ha popoli, o che avendoli non li conserva contenti
 « e felici, non si può dir principe; non si deve sopportare che i
 « grandi sottomettano i poveri contadini, bisogna rimediarvi » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ ROMANIN, *Storia di Venezia*, vol. vi, libro xiv, capo xi, pag. 470.

Circa ottant'anni più tardi i Dieci Savi sulla Decima di Rialto ⁽¹⁾ così si espressero in una loro Scrittura: « I sudditi di Terraferma
« sono ingiustamente obbligati al pagamento d' infinite e insof-
« fribili gravezze, oppressi dall' autorità dei prepotenti, con ag-
« giunta anco di pene eccedenti, che hanno ridotti molti poveri
« abitanti ad abbandonare in molti luoghi il paese per le estor-
« sioni infinite, con l' esterminio delle loro famiglie, essendosi fatti
« ricchi con indebiti civanzi i prepotenti, gli esattori, i ministri
« che in terraferma sono in numero infinito e che assorbono molto
« più di quello che capitano nel pubblico erario..... Gli abitanti di
« Noale, per esempio, oppressi da quegli esattori, sono ridotti in
« istato di abbandonare le proprie case e nel territorio di Brescia
« in sedici mesi quei poveri abitanti furono aggravati da prepo-
« tenti per la somma di 100,000 e più ducati, denaro per la più
« parte capitato nelle borse dei tesoriere, esattori ed altri ministri,
« piccolissima somma ad estinzione di pubbliche gravezze, e altra
« gran parte in spese continuate di dispendi e litigi » ⁽²⁾.

Del resto, che i contadini stessero male e fossero angariati in mille e diversi modi abbiamo da innumerevoli testimonianze. « Essi sono *mazzadi e struzziadi dalle estorsioni* », scrisse nel 1571 Pietro Sanudo, Capitano di Padova, accordandosi pienamente con quanto, diciassette anni prima, aveva scritto il Podestà Marcantonio Grimani.

Marcantonio Memmo poi nel 1587 così ne tratteggiò la condizione: « Essi sono per la maggior parte molto poveri, il che
« in buona parte è causato dalle estorsioni, mangerie ed indebiti
« pagamenti ai quali sottogiace il territorio, che invero sono tali
« e tante che moverebbero a pietà ogni strano principe quando
« a notizia gli venissero, nonchè la S. V. piissima e clementis-
« sima. Gli esattori sono numerosissimi ed è più il salario loro
« che non il denaro che proviene a V. S. Inoltre il territorio è
« governato da alcuni pochi, i quali con segreta intelligenza tra

⁽¹⁾ I Dieci Savi sulla Decima di Rialto vennero creati con decreto 15 ottobre 1469 coll' incarico di tassare tutti i cittadini secondo le loro facoltà.

⁽²⁾ Arch. di Stato in Venezia — Senato, Rettori, filza 78.

« loro ad altro non attendono che ad arricchir sè stessi con as-
 « sorbir il sangue dei miserelli ignari e rozzi di lettere e di
 « conti e questo fanno i Massari delle Podesterie e Vicarie con
 « partecipazione dei loro Sindaci, dandosi il cambio di questi
 « uffici d'anno in anno, onde nei loro libri di conti pongono
 « larghe somme, inserendovi cause falsissime e lontane in tutto
 « dalla verità.... Appena il terzo del denaro estorto da queste
 « povere ville ed infelici comuni perviene a V. S..... Molti
 « coloni sono andati altrove, specialmente nel Ferrarese, ed i
 « possidenti devono far lavorare le terre da operai » ⁽¹⁾. Che se
 i contadini padovani erano oppressi, lo stato di quelli del Friuli
non si può rappresentare a parole ⁽²⁾. Basti dire ch'eglino tutto
 l'anno si nutrivano di pane di minuti (grano saraceno e miglio)
 e quasi sempre bevevano acqua ⁽³⁾. Peggio ancora, se fosse pos-
 sibile, andavano le cose in Istria, dove *grandi estorsioni si face-*
vano a que' miserabili sudditi per opera spesso degli stessi uffi-
ciali governativi ⁽⁴⁾. Nell'isola di Candia poi « i poveri non avevano
 « panni da coprirsi, cibi da sostentarsi ed animo di ricorrere alla
 « giustizia per giusto sollievo di tante afflizioni spaventati dal
 « diluvio delle perpetue loro sciagure, perchè l'onore stesso non
 « aveva luogo che l'assicurasse, nè tempo, nè sesso dalle impure
 « volontà dei cavalieri e satelliti suoi » ⁽⁵⁾.

Le tasse del resto erano tutt'altro che lievi, come, in generale,
 si compiacciono di dire tutti gli storici. Si aggravavano poi ancor
 più, perchè molti coll'autorità, o colla violenza si sottraevano in
 tutto, od in parte alle imposizioni, e queste andavano a cadere

⁽¹⁾ Rel. del Podestà Marcantonio Memmo, 1587.

⁽²⁾ Rel. del Luogotenente Cappello, 1615

⁽³⁾ Rel. Mns. del Luogotenente Nicolò Mocenigo, 1642. Sullo stato dei
 contadini friulani vedi anche il mio opuscolo: *Le Relazioni dei Luogotenenti
 della Patria del Friuli al Senato Veneziano*, Udine, 1893.

⁽⁴⁾ Relaz. Cristoforo Surian, Provveditore della Sanità in Istria, 1614,
 vol. II. fasc. III e IV degli *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia
 e storia patria* — Questa provincia è così infelice che le delizie sue sono
 il ritratto di ciò che altrove è stimato misera condizione (Rel. del Provve-
 ditore Marco Loredan, 1616, negli *Atti e Memorie* citati).

⁽⁵⁾ Relazione del duca di Candia Bernardo Venier, 1616.

su coloro, i quali, per amore o per forza, erano costretti a sotto-
starvi. « Le gravezze, lo dirò colle parole di Girolamo Dolfin,
« Capitano di Padova, se si considerano per quello che viene a
« sentire di beneficio la pubblica cassa, non sono di rilevanza, ma
« cresciute dalle spese particolari cha incorporatamente colle pub-
« bliche, fanno e riscuotono le comunità ed i Comuni, dalle man-
« gerie di chi le maneggia e da introduzioni di molti abusi rie-
« scono pesanti e quasi insopportabili » ⁽¹⁾. E si noti bene che il
buon Capitano accenna soltanto alle imposte ordinarie e non parla
delle straordinarie, come la condotta dei roveri, che pesava spe-
cialmente sui Friulani e sugli Istriani, le spese incessanti per man-
tenere in buono stato gli argini, le tasse militari ed altre che in
verità sarebbe lungo ed inutile enumerare.

Prepotenti, come ho già detto, reggevano i Comuni, aggravati
tutti qual più, qual meno, da debiti e disordini d'ogni fatta ⁽²⁾;
i feudatari invece, specialmente nelle colonie di Levante, in Istria,
in Friuli, in Dalmazia, all'ombra del Leone di S. Marco, erano
i veri ed incontrastati padroni del paese e, quasi direi, del sangue
degli abitanti. Rubavano gli ufficiali inferiori, rubavano i preposti
ai Monti di Pietà ed alle opere pie ⁽³⁾, ed ognuno, per non es-
sere soverchiato, cercava farsi soverchiatore, sapendo bene che
la tanto decantata e severa giustizia del governo veneziano era
una parola vuota di senso. Il denaro, le protezioni, la violenza
erano i mezzi di cui si valevano i potenti per isfuggire al brac-
cio della legge; i poveri quindi, o coloro che mancavano di ac-
cortezza, non riuscivano mai ad ottenere ragione ⁽⁴⁾. Del resto, a
questo proposito, credo basti ricordare quanto scrisse nel 1568
Sebastiano Venier, Podestà di Verona: « Si può dire (intendi per
« ciò che spetta all'amministrazione della giustizia) esser più felice
« vivere sotto il Turco che sotto di noi e di di in di sarà peggio ».

⁽¹⁾ Rel. 1645.

⁽²⁾ Rel. Marcantonio Memmo, Podestà di Bergamo, 1587; Vitale Lando,
Capitano di Padova, 1616; Giovanni Pisani, Podestà di Bergamo, 1624; Rel.
dei Podestà e Capitani di Capodistria, dei Luogotenenti del Friuli, ecc.

⁽³⁾ Rel. di Rovigo, Feltre, Padova, delle Isole Jon'ie, ecc.

⁽⁴⁾ Rel. di Capodistria, di Padova, Rovigo, Friuli, Brescia, ecc.

Queste poche e franche parole fanno riscontro all'eccitamento dato nel 1545 da Donato Malipiero, Podestà e Capitano di Capodistria: « Saria de dignità de questo stato far nuovi ordini, anzi ordini « per non esser stato ordine alcuno nelle cose criminali per tutta « l'Istria ».

Insomma, per finirla con citazioni, che potrei moltiplicare all'infinito, conchiuderò coll'affermare che nelle terre soggette a Venezia si viveva presso a poco come nelle altre contrade d'Italia e d'Europa, onde parmi contrario al vero ostinarsi ad attribuire all'antica repubblica di S. Marco meriti che per questo riguardo non le spettano ed il continuare a portar alle stelle il sistema di reggimento da essa seguito nei paesi soggetti.

Ma con quale animo i sudditi sopportavano il paterno giogo che loro pesava sul collo? In generale si afferma da tutti che le popolazioni furono sempre liete di obbedire a S. Marco e costantemente si gloriarono di essere rette da un governo così mite e paterno. L'affermazione, almeno per la maggior parte dei paesi, è accettabile, prima di tutto, perchè le Relazioni dei Rettori e dei Provveditori la confermano colla loro autorità, ed in secondo luogo, perchè la storia non ricorda alcun tentativo fatto da sudditi Veneziani per togliersi al dominio della repubblica. Certo questi sentimenti d'affetto e di fedeltà vivevano più nel cuore dei popolani e dei contadini che dei nobili ⁽¹⁾, paghi soltanto di farne pompa a parole; e siccome nello stato veneto le cose andavano tutt'altro che bene e gli ordini inferiori delle popolazioni erano appunto i più oppressi in mille e diversi modi, così la cosa ci riesce, a primo aspetto, incomprensibile. Se peraltro vogliamo studiarla un po' addentro, non ci riesce difficile trovare alcune ragioni, le quali possono darci una qualche spiegazione del fatto.

(1) LEONARDO DONATO, Podestà di Verona, nella sua Relazione (1628), dopo aver accennato che molti nobili erano assai affezionati alla corte mantovana, la quale se li conciliava con carezze e favori e mandavano i loro figli a servire in essa, soggiunge: „ Però nella divozione e fede che devono „ a V. S. li ho scoperti assai caldi ed affettuosi in tutti i segni che possono „ darsi colle apparenze „, mentre, al contrario, parlando del popolo, scrive: „ La fede di esso stimo che sia al segno più desiderabile „.

E prima di tutto si pensi che nei tre secoli antecedenti al nostro, l'Italia intera si trovò così spossata e così priva di energia e di fede nelle proprie forze e nel proprio diritto, che gli stranieri poterono a loro piacimento dominarla e lacerarla in tutti i modi. Infatti contro gli stessi infausti Spagnuoli, quali sollevazioni veramente serie si fecero? La Lombardia e la Sardegna mai tentarono togliersi di dosso la cappa di piombo che le opprimeva e le avvilita, e soltanto in alcune città, quali Palermo, Messina e Napoli, avvenne qualche rivolta, originata non tanto dal desiderio di liberarsi dal giogo straniero, quanto piuttosto dall'ingordigia e dal mal governo dei vicerè mandati da Madrid. Si noti inoltre che sino alla rivoluzione francese, se si eccettui in Inghilterra, dove invano principi perfidi s sforzarono di farla trionfare, prevalse dovunque la dottrina funesta del diritto divino dei re, o di coloro che per nascita avevano avuto la sorte di reggere i popoli e le nazioni. La repubblica veneta, più forse di qualunque altro stato europeo, sostenne sempre, non tanto a parole, quanto a fatti, un tale principio, e, naturalmente, esso fu con rassegnazione accettato dai popoli, immersi, per la maggior parte, nelle tenebre dell'ignoranza e che perciò si vendevano, si compravano e si barattavano come branchi di pecore. Lo sanno i Toscani che, senza essere nè pure consultati, furono dati in potere della casa di Lorena; i Napoletani, i Sardi ed i Milanesi dalla dominazione spagnuola passati, non certo per volontà propria, sotto l'austriaca; i Siculi, prima uniti al ducato savoiaro e, pochi anni dopo, all'imperatore tedesco; gli Spagnuoli, per il testamento di un principe moribondo, costretti a riconoscere per re uno straniero, nipote del despota Luigi XIV di Francia, e, per finirla cogli esempi, i Polacchi, mercanteggiati e divisi tra l'autocrate russo, il machiavellico Federico II di Prussia e il filantropo Giuseppe II.

Stando così le cose, non è forse naturale che le popolazioni, e specialmente i nostri padri si reputassero fatalmente condannati ad obbedire a chiunque ottenesse su loro in qualche modo l'impero? Ma, oltre a questa ragione d'ordine dirò così generale, onde i sudditi di Venezia si mostrarono costantemente devoti al vessillo di S. Marco, ve n'hanno, a parer mio, altre speciali degne

di considerazione. In primo luogo si pensi che, come ho accennato poc' anzi, Venezia conservò anche ai più piccoli comuni i loro statuti ed ai feudatari, ai monasteri ed ai vescovi i privilegi che godevano in passato. Tale concessione, accontentando le private ambizioni e dando modo a tutti quei municipi e signori di fare il comodo loro, dovette naturalmente indurli a non desiderare di mutar padrone e persuaderli che il loro stesso interesse esigeva ch'eglino dimostrassero, almeno a parole, sentimenti che forse non nutrivano in cuore. In secondo luogo, a differenza del governo di Madrid e dei governatori spagnuoli, intenti soltanto a smungere i sudditi, non curandosi neppure di dimostrarsi apparentemente zelanti del bene pubblico, i Podestà, i Capitani ed i Provveditori veneziani in generale si mostravano umani, desiderosi di togliere abusi e disordini e di riparare ingiustizie e qualche volta generosi anche al punto di soccorrere del proprio i comuni bisognosi (¹). Lo stesso governo centrale poi inculcava costantemente ai suoi rappresentanti di adoperarsi a migliorare la condizione delle città e delle campagne, nominava spesso magistrati straordinari incaricati di visitare questa o quella provincia e bandiva ai quattro venti il suo affetto, specialmente verso i poveri. Erano parole, alle quali raramente tenevano dietro i fatti, tanto è vero che i soprusi, le violenze, i disordini continuavano, perchè impotenza e noncuranza erano, checchè si dica in contrario, le qualità peculiari del governo veneziano; ma pure è cosa naturale che chi soffre ed è oppresso sia grato a colui che gli si professa pietoso e gli rivolge almeno qualche parola di conforto. Si noti inoltre che ai fondachi di grano ed ai monti di pietà, esistenti quasi in ogni città, allo scopo di soccorrere i poveri che formavano la parte più grossa della popolazione, i Rettori, come già notammo, consacravano assidue cure e cercavano di impedire le frodi, le dilapidazioni ed i furti, pur troppo continui, a cui si abbandonavano senza fine i preposti che ne avevano l'ammini-

(¹) " Prestai io stesso alla comunità buona somma di denaro per comprare grano e mandai a mie spese un uomo ad acquistarne in Baviera „ — (Rel. di Francesco Soranzo, Podestà e capitano di Cividale di Belluno, 1593).

strazione. Anche per tale rispetto pertanto i rappresentanti della repubblica si rendevano benemeriti, sebbene, in realtà, i loro sforzi onesti non fossero quasi mai coronati da buon successo, perchè anche i monti di pietà ed i fondachi continuavano ad essere amministrati male e quasi sempre i frodatori ed i ladri trovavano modo o di non restituire il mal tolto, o di rinnovare i latrocini. Inoltre, essendo stati dovunque rispettati dalla repubblica gli antichi statuti e le antiche istituzioni, e perciò mantenuto in onore anche il feudalismo, non era forse naturale che specialmente i contadini delle angherie, a cui erano costretti a sottostare, accagionassero i feudatari superbi, insofferenti e sprezzatori delle leggi e dell'autorità del governo centrale? Esso poi non incuteva loro alcun timore, perchè lontano e propenso anzichè no a chiudere gli occhi sulle loro prepotenze, per la ragione che, essendo incapace al caso di ridurli al dovere, temeva di renderseli ostili. È ben vero che anche gli ufficiali inferiori della repubblica, esattori e cancellieri, rubavano ed opprimevano gl' infelici, obbligati a sottostare alla loro tirannia, ma il governo, per bocca dei suoi rappresentanti, li rimproverava, accoglieva benignamente i reclami e le lagnanze degli offesi e, quando poteva, li puniva, mostrando di avere a cuore l'osservanza scrupolosa delle leggi e l'integrità della giustizia.

Si dirà forse che io voglio trovare, a tutti i costi, il pelo sull'uovo, e che, non potendo colpire la repubblica di S. Marco direttamente, faccio il possibile per denigrarla e biasimarla in via indiretta, appigliandomi a cavilli; sta peraltro il fatto che io ho letto attentamente un grandissimo numero di Relazioni, presentate al Senato da Podestà, Capitani, Luogotenenti e Provveditori, dalle quali risulta chiaramente, come ho tentato di dimostrare, che nelle provincie soggette a Venezia le cose non procedevano così bene come sin qui tutti gli storici hanno affermato, e pure, fatte alcune eccezioni, che or ora accennerò, le popolazioni dimostravano continuamente la loro venerazione ed il loro affetto al governo. Ciò in verità, a me sembra inesplicabile e le brevi considerazioni fatte hanno appunto lo scopo di sciogliere l'enigma, il quale, del resto, potrà forse ricevere una spiegazione più per-

fetta, allorché, pur non cessando di dettare in versi ed in prosa la storia di Venezia, si attenderà anche a scrivere quella delle provincie, sulle quali essa estese il suo impero.

Peraltro, come ho già detto, non da per tutto erano vivi negli abitanti i sentimenti di affetto e di devozione verso il Leone di S. Marco. Lasciando di parlare dei Rodigini, sulla cui sincera fedeltà il Rettore Giacomo Foscarini (1562) si esprime con frasi, atte a metterci nell'animo qualche dubbio ⁽¹⁾, accenneremo piuttosto al Friuli, dove, specialmente i nobili dimostravano in modo aperto il loro attaccamento all'Arciduca d'Austria. Che ciò sia vero, desumiamo da parecchie attestazioni ufficiali ». Molti sudditi « veneziani, scrisse nel 1602, il Provveditore di Palma Nicolò Sagrado, desidererebbero passare sotto l'Arciduca, perchè i sudditi « buoni di V. S. sono pochi, i cattivi molti » ⁽²⁾. Tre anni più tardi, un altro Provveditore, Nicolò Dolfin, non dubitava di affermare che in Friuli gli abitanti erano poco bene affetti alla repubblica ⁽³⁾, ed infine Pietro Barbarigo nel 1610 così si esprese: « I castellani sono così affezionati al nome austriaco, che solo « proferendolo pare s'inteneriscano e si liquefaciano tutti, nè cessano di celebrare la magnificenza di quel principe, pel cui nome « se medesimi a mille morti esporrieno. Saria perciò d'avviso di

⁽¹⁾ Ecco il testo preciso della Relazione del Foscarini: « La fede che „ hanno (i Rodigini) a V. S. si può comprendere prima di tutto perchè tutti „ dipendono da Ferrara, avendo chi moglie, chi fratelli ed altri parenti in „ quella città, su la quale ogni giorno ne praticano. Di poi ragionandosi a „ mio tempo di fortificar Rovigo per una certa voce sparsa, ognuno l'inten- „ deva mal volentieri, dicendo piacerli più la libertà e che si partivano. „ Appresso hanno li soi ordini et statuti sin hora sotto il nome del Marchese „ di Ferrara et con tutto che io li esortassi a rinnovarli et correggerli sotto „ il nome di questo Illus. Dominio, facendoli confirmar per il Senato, pre- „ sero ben la parte di farlo; et fecero tre correttori, ma per diligenza ch'io „ habbi usata, mai hanno pur dato principio „. In quella vece Pietro Marcello nel 1574 notò che i Rodigini erano devotissimi al governo, « con tutto che „ ancora si governassero cogli statuti del Marchese di Ferrara „. Tali statuti corretti alcuni anni più tardi ed approvati dal Senato furono pubblicati nel 1591.

⁽²⁾ Rel. di Palma.

⁽³⁾ Rel. di Palma, 1605.

« largire qualche denaro ai gentiluomini della Patria, perché « deviino dalla devozione verso l'Arciduca » ⁽¹⁾.

Del pari non erano certo molto affezionati al nome veneto i Cipriotti, che sembra abbiano provveduto di viveri l'armata ottomana durante l'assedio di Famagosta, ed i Candiotti, i cui governatori a null'altro pensavano se non ad arricchire sè stessi ⁽²⁾ e la nobiltà ad opprimere i villici ed il popolo ⁽³⁾, scontento inoltre per le continue violenze che si facevano alla sua fede religiosa, tentandosi di abbattere colla forza il rito greco per sostituirvi il latino ⁽⁴⁾. Del resto, sino dal 1616, Bernardo Venier aveva notato che la popolazione di Candia non mostrava più quell'ardore che altre volte viveva nell'anima di essa, onde, aveva egli soggiunto: Dubito con ragione, avendo sentito le sue lamentazioni, che *in occasione importante non sia per far nascere accidenti stravaganti* ⁽⁵⁾.

XIX.

Corruzione politica del patriziato veneziano.

Inutili tentativi di riforma

fatti nella seconda metà del secolo XVIII.

Da tutti gli storici si parla molto della corruzione veneziana dell'ultimo secolo, corruzione, la quale dagli oligarchi, che, sino all'istante supremo, spadroneggiarono la repubblica, s'era allora estesa anche nel popolo. Tuttavia il buon costume non fu mai, si può dire, una dote della città delle lagune, nella quale, del resto, come in tutti i grandi centri commerciali, era naturale dovessero facilmente diffondersi la corruzione e la licenza. Messer Giovanni Boccaccio in una novella del *Decameron*, in cui, come in molte altre, narra piacevolmente un'avventura amorosa che

⁽¹⁾ Rel. di Palma, 1610.

⁽²⁾ ANDREA VALIER, *Storia della guerra di Candia*, pa. 21.

⁽³⁾ BATTISTA NANI, *Historia della repubblica veneta*, pag. 30.

⁽⁴⁾ VALIER, op. cit., pag. 312; NANI, op. cit. pag. 29.

⁽⁵⁾ Rel. di Candia, pubblicata per nozze Emo-Venier, Venezia, 1887.

sarebbe occorsa al suo tempo in Venezia, chiama questa città di ogni bruttura ricevitrice ⁽¹⁾, e gli editti numerosi emessi in ogni tempo dal governo e le pene severe minacciate ai colpevoli stanno ad attestare come non sia del tutto esagerato il giudizio dell'insigne certaldese. Marin Sanudo poi nei suoi preziosi Diari ci porge notizie copiose sulla condizione morale di Venezia al suo tempo, le quali ci dimostrano chiaramente come l'immoralità fosse in tutti gli ordini sociali, tanto nel patriziato, che nella borghesia, così nella plebe, come nel chiericato e specialmente nei conventi ⁽²⁾.

Ma non è di questa specie di corruzione che noi intendiamo d'intrattenerci, bensì di quella politica, la quale ha pure origini assai vecchie. Ed invero, nonostante la più severa inquisizione di stato, tra i più alti funzionari della repubblica, i quali naturalmente erano tutti nobili, vi furono costantemente dei traditori, che, in cambio di grossa somma di denaro e di qualche ricco donativo, non si facevano alcun scrupolo di svelare le deliberazioni del governo ⁽³⁾. I papi, i principi italiani e persino alcuni condottieri di ventura, stipendiati dalla repubblica, mantenevano in Venezia al loro soldo speciali spioni. Scrive anzi il Burkhardt ⁽⁴⁾ che le cose negli ultimi anni del 1400 erano andate tant'oltre, che il Consiglio dei Dieci giudicò opportuno di non comunicare al Consiglio dei Pregadi alcune importanti notizie particolari, e che si accreditò perfino universalmente l'opinione che Lodovico il Moro in questo stesso Consiglio disponesse a suo talento di un certo numero di voti. Del resto, sul principio dello stesso secolo non vennero forse condannati alcuni tra i più cospicui patrizi per aver rivelato all'ultimo infelice Carrarese importanti segreti di stato e, cinquant'anni più tardi, il figlio di un doge non fu forse accusato di aver accettato donativi dal signore di Milano? Tra-

⁽¹⁾ Giornata II, n. II.

⁽²⁾ Cfr. VOLPI, *Storia intima di Venezia repubblica*. Nel 1509 erano in Venezia 11,654 meretrici (SANUDO, *Diari*, vol. VIII, col. 414).

⁽³⁾ MALPIERO, *Annali veneti*, Arch. stor. ital., vol. VII, p. I, 377, 431, 481, 493, 530 — parte II, pag. 661, 668, 679.

⁽⁴⁾ *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, vol. I, pagina 88, Firenze, 1876.

lasciando di parlare del tradimento che nel 1540 costò alla repubblica la perdita di Napoli di Romania e di Malvasia e al quale non furono forse estranei alcuni nobili veneziani, m'accontenterò piuttosto di esporre modestamente l'opinione che alla celeberrima congiura di Bedmar (1618) abbiano partecipato anche alcuni patrizi. E se ne ha un indizio nel fatto che lo stesso duca de la Queya nella Istruzione al suo successore nell'ambasceria di Venezia credette opportuno di ammonirlo a cattivarsi l'animo di alcuni gentiluomini con « promesse di pensioni, di croci, di cariche grandi ⁽¹⁾ ». L'indizio poi è avvalorato dalla considerazione dei passi giganteschi che nel secolo XVII avevano fatto la corruzione e la disonestà tra i grandi veneziani, in seguito a che, come scrisse recentemente il Molmenti, i più gloriosi nomi della repubblica erano pubblicamente banditi per colpe ignominiose ⁽²⁾. Il Romanin affermò pure che il lusso divenuto una necessità trascinava parecchi ad accettare persino stipendi e gratificazioni dalla Spagna ⁽³⁾. Il fatto poi della miseranda fine dell'innocente Antonio Foscarini attesta chiaramente che nel governo stesso era salda la convinzione che i nobili vendevano facilmente a prezzo d'oro se stessi e la patria allo straniero.

Anche per questo rispetto adunque l'oligarchia veneziana, la quale ha molti punti di rassomiglianza coll'antica spartana per il suo spirito d'immobilità, di egoismo e di superbo isolamento, può essere ad essa paragonata. Ed invero i patrizi di S. Marco, al pari degli uomini di stato spartani, non si mostrarono mai insensibili alle lusinghe dell'oro.

Non è poi a credere che soltanto nel secolo passato l'aristocrazia dominante, ristretta sino dal 1500 in un'oligarchia, abbia dovuto combattere ed opprimere nemici bramosi di abbatterla e di stabilire un nuovo ordine di cose. La lotta contro di essa, aperta ed occulta, fu invece continua, come attestano due riforme

⁽¹⁾ SARFATTI ATTILIO, *I codici veneti delle biblioteche di Parigi*, pag. 109, Roma 1880.

⁽²⁾ *I bandi e i banditi della repubblica veneta* — *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, pag. 309.

⁽³⁾ Op. cit., vol. VIII, libro XV, capo IV, pag. 161, 162.

operate a circa mezzo secolo di distanza (1582-1628) per restringere il potere sconfinato dei Dieci e l'odio implacabile che esistette costantemente tra gli eletti del potere e il resto dei patrizi. Che se la storia non registra alcun tentativo serio diretto al fine di mutare la costituzione veneziana, nè alcuna rivolta dopo quelle del Tiepolo e del Falier, i quali del resto, come dicemmo, a tramare la loro congiura non furono certo mossi da sentimenti democratici, ciò non vuol dire che tutti fossero contenti del modo, onde procedevano le cose. Se non sono avvenuti mutamenti di stato, ciò è una nuova prova che il popolo veneziano, verso il quale li patriziato si mostrò costantemente liberale di pane e di feste, era stato ferito nell'animo dalla servitù secolare impostagli da poche famiglie, arbitre delle sorti di esso; ciò significa che il popolo, questa grande forza di una nazione, non esisteva nè pure nella coscienza dei turbolenti, di coloro cioè, i quali in ogni città ed in ogni stato sono sempre pronti a non indietreggiare dinanzi ad alcun ostacolo, ad alcun pericolo, ad alcun delitto. È tempo di dire la verità anche su tale proposito e di mettere le cose a posto.

I patrizi veneziani dalla metà del secolo xv cancellarono dal loro pensiero i nomi di patria e di popolo e, meno poche eccezioni, soltanto a parole mostrarono di ricordarsi che all'una avrebbero dovuto sempre sacrificare sè stessi e le loro ambizioni ed all'altro volgere cure illuminate e sapienti, accomunando con esso, sull'esempio dei maggiori, e le glorie e le sventure.

Ma alla metà del secolo passato, nell'epoca in cui Diderot e D'Alembert, Voltaire e Rousseau, Parini e Beccaria attendevano a preparare una grande riforma sociale e politica e a dare gli ultimi colpi alle vecchie idee ed istituzioni, anche in Venezia corse, almeno tra pochi giovani patrizi, un fremito di vita nuova e le stesse aule severe del palazzo ducale risuonarono di discorsi che ai pavidoli oligarchi parvero minacciare la fine del loro impero assoluto. Noi non intendiamo certo di farci paladini di quei novatori, chiamiamoli pure così tanto per intenderci, ma non possiamo nè pure accettare il giudizio che di loro diede il Morpurgo, nè ci basta l'animo di gratificarli del titolo di ciarlatani, come si

piacquero di chiamarli alcuni storici. Certo alimentarono essi pure nell'animo sensi di ambizione ed intesero forse a prendere il posto degli antichi oligarchi e ad afferrare il potere, ma non sono questi motivi sufficienti per applaudire anche oggi alle ingiuste ed arbitrarie sentenze, emesse contro di loro dagli inquisitori di stato, dalla metà del secolo XVII arbitri incontrastati della repubblica. Tra l'egoismo di costoro e l'ambizione di quella schiera che, in verità, tendeva soltanto ad abbattere la tirannide di pochi inetti e non a sovvertire l'intera costituzione dello stato, corre un abisso. Essi infatti mostrarono almeno di pensare, oltre che a sè stessi, anche alla patria, ed a giustificarli bastano, a parer mio, la gioia manifestata dal popolo ignorante alla notizia che la vittoria era rimasta ai loro avversari e le aperte e frequenti confessioni di questi che lo stato precipitava alla rovina. Ed invero il tripudio con cui il popolo accolse la notizia del trionfo dei conservatori, o, per dir meglio, dei retrogradi, è una prova luminosissima dell'apatia di esso, anzi, oserei affermare, della sua corruzione, perchè, applaudendo a coloro che lo tiranneggiavano moralmente e politicamente mostrò col fatto di desiderare soltanto pane e feste. Gli oligarchi potevano rallegrarsi ed andare superbi, perchè avevano ottenuto il loro intento. La coscienza popolare non si sarebbe mai levata contro di loro, perchè erano veramente riusciti a spegnerla affatto. Su quel popolo imbecille egli soltanto potevano dominare assoluti e rispettati. Ciò che peraltro, riandando col pensiero la storia di quei giorni, eccita nell'animo un senso di alta meraviglia e nello stesso tempo di dolore, è il rammentare che a qualunque riforma s'opposero i due cittadini di maggior ingegno che allora contasse Venezia, vale a dire Marco Foscarini e Paolo Renier. D'ersi per indole, per attitudine e per carattere, il primo di questi due uomini legò il proprio nome ai posteri colla sua bella storia della letteratura veneziana e fu il rappresentante dell'onestà vilipesa tuttodì da magistrati e cittadini, da nobili e da plebei. Il secondo invece rispecchiò in sè stesso il secolo e la società, in mezzo alla quale gli toccò in sorte di vivere. Marco Foscarini osò colla sua autorevole parola elevare, direi quasi, a dogma la dottrina dell'immo-

bilità delle leggi e delle costituzioni politiche e Paolo Renier, prima fautore di novità, forse perchè conobbe che soltanto col mostrarsi ossequente all'oligarchia dominante, poteva mantenersi sul soglio ducale, non dubitò di dichiarare ufficialmente al mondo la debolezza della repubblica. Tuttavia non è forse accettabile l'ipotesi che, così l'incorrotto Foscarini, come l'ambizioso Paolo Renier sieno stati spinti a farsi campioni del passato e d'instituzioni medievali dalla considerazione che un miracolo soltanto avrebbe potuto salvare lo stato, ridotto ormai sull'orlo dell'abisso? Perchè, in verità, io, come non accolgo l'opinione del Morpurgo, il quale afferma che la vittoria dei novatori avrebbe aperto la via allo stabilimento di un'aristocrazia senza elementi moderatori e peggiore dell'antica, così non posso nè pure plaudire al giudizio del Tivaroni, il quale opina che, se fossero state compiute alcune riforme, queste avrebbero dato origine ad altre, onde si sarebbe infuso nuovo sangue nelle vene della repubblica che stava per morire di anemia. Era troppo tardi, e la storia e la civiltà progrediente avevano da un pezzo decretata la caduta di uno stato, il quale, al pari della Polonia, rappresentava un mondo che non aveva più alcuna ragione di essere.

Il più audace ed il più geniale tra i riformatori veneziani dell'ultimo secolo fu incontrastabilmente Giorgio Pisani, che alcuni chiamarono ciarlatano, altri nientemeno che traditore della patria. Fornito d'ingegno acuto e d'animo intrepido, colto, di costumi castigati ⁽¹⁾, egli volle *consecrare la propria vita alla verità e bandirla ai quattro venti*. Non si propose nè pur lui, del resto, di abbattere il governo, ma rivolse soltanto i suoi sforzi, come risulta dai documenti esistenti nell'archivio di Venezia, dai suoi discorsi, delle sue lettere e delle annotazioni degli stessi Inquisitori di stato, a ridare l'impero alle leggi, tuttodi violate dalla stessa oligarchia, a ridonare al Maggior Consiglio la dovuta libertà di azione ed a ristabilire nella repubblica l'equilibrio dei poteri. « Sapevasi da tutti, scrisse egli, ch'io non voleva far nascere

(1) Cfr. La bella monografia di Edoardo Vecchiato: *Giorgio Pisani, Procuratore di S. Marco*, Padova, 1890.

« una repentina morte dell'aristocratico usurpato dominio per indi « repentinamente far sorgere il democratico impero, ma che voleva « richiamare il governo nei termini di giustizia ed a tale sistemazione che, invece che odiato com'era dai sudditi provinciali, dal « popolo veneto, da gran numeno di patrizi stessi e detestato « dagli stranieri, si avesse anche ad acquistare il nazionale effetto « e la estimazione universale » ⁽¹⁾. D'altra parte, più tardi, caduto il governo oligarchico, non fu egli forse tacciato d'aristocratico?

Naturalmente gl'Inquisiteri atterriti, tanto più che il Pisani, contrariamente ad Angelo Quirini, era pure riuscito a rendersi caro al popolo, credettero opportuno relegarlo nel castello di San Felice a Verona. Di là passò nella villa di Monastier e da questa nel castello di Brescia, dove fu tenuto rinchiuso fino al memorabile anno 1797. Egli dovette la sua liberazione alla caduta della repubblica, caduta che egli previde, perchè, ed in ciò mostrò di essere almeno buon profeta, come furono tali al suo tempo tutti gli uomini di sana mente, era impossibile secondo lui *potesse continuare a sussistere un governo di confusione e di violenza ripieno*.

Giorgio Pisani, che al dire di Carlo Tivaroni, fu soltanto colpevole di aver creduto che le leggi del suo paese potessero modificarsi legalmente, anche se non piacesse ai cospicui patrizi, ha, a parer mio, un solo e grande merito, quello, cioè, di essere stato l'unico uomo tra i Veneziani del suo tempo, i quali di uomini avevano soltanto l'aspetto, non l'animo e l'intelligenza.

Nove anni dopo il fallito tentativo di riforma dell'audace patrizio, morì Paolo Renier e fu assunto alla dignità ducale l'infelice Lodovico Manin (1789). Uomo d'animo imbelle, egli fu il vero rappresentante della morente repubblica e del decrepito patriziato, ed il moto che gli si attribuisce, allorchè i Francesi minacciarono la città: *Stanotte no semo sicuri de dormir nel nostro leto*, è non tanto l'espressione della paura che lo signoreggiava, quanto piuttosto la condanna dell'aristocrazia che lo aveva eletto.

Contemporanei e posterì, storici nostrani e forestieri imprecarono alla memoria dell'ultimo doge di Venezia, quasi che egli

(1) Prefazione al libro: *Vita, pensieri e processi* di GIORGIO PISANI.

fosse stato la causa della caduta della repubblica e coloro che erano i veri arbitri delle sorti di essa non fossero stati più di lui inetti e vigliacchi. È tempo ormai che un più mite giudizio scenda sul capo dello sventurato e che lo storico abbia anche per lui, il quale sino all'ultimo anelito conservò un vivissimo sentimento d'affetto per la sua patria ⁽¹⁾, una parola che, più che semplice pietà, suoni anche giustizia.

XX.

Conclusione.

Ma è tempo che riassumiamo brevemente quanto abbiamo detto e ne deduciamo una conclusione.

È un errore il credere che Venezia abbia formato un grande stato, come, a parer mio, non si può dire sia stata tale nè pure Firenze. Bensì, lasciando da parte Roma, nel concetto dei popoli medievali, città universale, perchè sede del papato e dell'impero, Venezia e Firenze furono i due più illustri comuni italiani, quelli certamente che continuarono a vivere di vita rigogliosa, anche quando in ogni parte della penisola erano sorti i tiranni, i quali, soffocando lo spirito di libertà, corrompendo il popolo e mirando soltanto a mantenere e ad accrescere la propria potenza, affrettarono la servitù della patria. Le discordie fiorentine, rinascenti continuamente al pari dell'idra dalle cento teste, eccitarono l'animo altissimo del poeta errante nell'esilio per causa di esse, a dettare quel poema sublime che è il maggior monumento medievale della letteratura europea; il meraviglioso senso pratico dei patrizi veneziani assicurò per lungo spazio di tempo all'Italia la dominazione del Mediterraneo. Si può dire che Firenze fu per oltre due secoli, dal 1300 al 1500, la capitale morale ed intellettuale della penisola, mentre Venezia fu il centro dell'operosità mercantile italiana. Ma, al pari delle altre città, anche la patria di Dante e la terra natale di Tiziano, esaurirono del tutto le loro forze

⁽¹⁾ *Memorie di Lodovico Manin*, pubblicate da Attilio Sarfatti, pag. 10 e 12.

nell'età d' i mezzo, onde, quando il sole del rinascimento ebbe abbagliato tutta Europa coi suoi fulgidi raggi, Venezia e Firenze, le quali pur avevano tanto contribuito a dar vita a quel mirabile movimento del pensiero umano, chiusero la loro splendida storia. Avevano vissuto troppo, sentivano il bisogno di ripiegarsi su sè stesse, di riposarsi dall'immane sforzo sostenuto. Con la morte di Lorenzo il Magnifico, il maggior poeta ed il più acuto statista del secolo xv, Firenze finì la parte sino allora rappresentata nelle vicende italiane: Francesco Foscari portò seco, si può dire, nella tomba il vigore e l'intelligenza dei patrizi veneziani. Alle due nobilissime città peraltro spettava ancora un'altro compito: Firenze, cioè, doveva dar vita a Nicolò Machiavelli, il precursore dell'Italia moderna; Venezia era destinata a far risplendere il genio di fra Paolo Sarpi, l'umile servita che, dichiarando scientificamente quali rapporti devano intercedere tra la chiesa e lo stato, diede il colpo di grazia alle teorie bandite un tempo dall'audace Innocenzo III e dall'orgoglioso Bonifacio VIII. Con tali uomini, Venezia e Firenze presero veramente congedo dalla civiltà, intorno al cui maestoso edificio, in modo diverso, l'una e l'altra avevano efficacemente lavorato.

Venezia e Firenze adunque avrebbero potuto, a preferenza di Roma papale, di Milano e di Napoli, raccogliere intorno a sè le sparse membra dell'Italia, ma la prima, come dimostrammo, non poteva riuscire nell'intento, perchè, sebbene italiana, s'era per tanti secoli tenuta estranea alle vicende della penisola, la seconda, perchè, quantunque meglio di qualunque altra nostra terra, alimentasse inconsciamente l'idea nazionale, s'era soverchiamente abbandonata alle lotte partigiane dei Guelfi e dei Ghibellini. Non aveva poi progredito nè pur essa politicamente coi tempi ed era stata lacerata da discordie, che, oltre ad infiacchirla e corromperla, ne spensero la libertà, fattore principale della grandezza di un popolo e di una nazione.

Ma, prescindendo da tale considerazione, che, del resto, abbiamo fatto senza intenzione preconcepita, riassumiamo piuttosto quali cause determinarono la decadenza e quindi, come conseguenza naturale, la rovina della repubblica veneta. In verità,

quando ripetessimo ciò che più volte abbiamo dichiarato, vale a dire che il Leone di S. Marco doveva sparire, perchè aveva compiuto la propria missione nella storia, avremmo detto tutto, ma lo storico sente prepotente il bisogno di penetrare nelle cause più riposte di un avvenimento e di rendersi conto anche delle più lievi pulsazioni del gran cuore dell'umanità.

A mio modesto avviso, la prima cagione del venir meno dell'energia veneziana sta nel fatto che i patrizi spensero la libertà popolare, onde essi pure, al pari dei tiranni italiani, corruperro il popolo, ne soffocarono nell'animo i più puri ed alti ideali, ne uccisero la volontà e lo persuasero ad accontentarsi soltanto di condurre una vita molle e tranquilla, all'ombra di un governo mite e paterno, inteso, in apparenza, al bene di tutti ed alla grandezza dello stato, in sostanza a conservare ciò che gli antenati avevano acquistato. Un'aristocrazia, od un'oligarchia riescono per un certo tempo a portare rapidamente uno stato a grandezza, ma non hanno poi la forza di mantenerlo in tale condizione, perchè tanto agli ordini sociali quanto agl'individui, è assegnato un periodo assai breve di vita prospera e fiorente. La storia di tutti i tempi e di tutti i paesi sta a dimostrare la verità di tale asserto. Quali infatti le cause prime, onde caddero Sparta e Cartagine? Si noti inoltre che le aristocrazie e le oligarchie hanno sempre un difetto capitale, inerente, si può dire, alla loro natura: non sono capaci, cioè, di abbracciare collo sguardo e col pensiero orizzonti vasti e luminosi, perchè alimentano costantemente nell'animo un rispetto soverchio alla tradizione. Affinchè uno stato, od una nazione vivano lungamente di una vita rigogliosa, fa d'uopo che tutti i cittadini grandi e piccoli vi possano, in un modo o nell'altro, esplicare la loro operosità e sieno costretti ad interessarsi, sia pure in minima parte, alle vicende del paese. Dall'assoluto ed esclusivo predominio dei patrizi, come conseguenza naturale, derivarono tutti gli errori commessi dal governo di S. Marco, cioè, come notammo, la venerazione esagerata alla tradizione, l'aver costantemente considerato le città di terraferma come suddite, le inutili guerre contro gli Ottomani e il non aver fatto nè pure qualche modesto tentativo per appro-

fittare delle nuove vie commerciali, aperte all'Europa in seguito alla scoperta dell'America e della via marittima alle Indie. La nobiltà veneziana, insomma, non comprese, nè pur lontanamente, i bisogni, le aspirazioni, gl'ideali della nuova età storica, onde l'esistenza di Venezia come stato indipendente, dal 1500 in poi cominciò a non essere più necessaria all'equilibrio europeo ed allo svolgimento della civiltà.

Ma avrebbero potuto i patrizi veneziani procedere, almeno in parte, coi tempi? Io credo che sì, se avessero voluto e si fossero spogliati di quello spirito gretto, egoistico e mercantile che alimentarono sempre in sè stessi. Certo la repubblica di S. Marco, stretta da ogni parte in Italia prima dall'onnipotenza, o, per dir meglio, dalla prepotenza spagnuola e poi dall'austriaca, non avrebbe potuto conservare nell'era moderna una parte importante nelle vicissitudini italiane ed europee, nè, a motivo della concorrenza degl'Inglesi e degli Olandesi, esser sola l'arbitra incontrastata del traffico. Ad ogni modo avrebbe potuto mantenere alto il suo vessillo tra i popoli civili e dimostrare col fatto che, almeno una città italiana, non aveva consumata tutta la sua vitalità nei tempi di mezzo. Venezia poi, o per dir meglio, i suoi reggitori vi sarebbero riusciti tanto più facilmente, se, a tempo opportuno, non avessero sdegnato di chiedere nuove forze al popolo moralmente e civilmente più sano di quello delle altre città della penisola, perchè vissuto lontano da lotte intestine ed intento soltanto al lavoro, che, mentre contribuisce alla prosperità materiale dei singoli individui e delle nazioni, nobilita l'animo e sviluppa l'intelligenza. In quella vece, ripetiamo, i discendenti degli Orseolo, dei Dandolo e dei Foscari, da prima forse credettero di compiere un dovere verso la patria, continuando a tenere anche in tempi nuovi nelle loro mani esperte il governo; poi, man mano che perdevano l'energia e le virtù dei padri, si lasciarono padroneggiare dall'egoismo, ed al proprio interesse sacrificarono freddamente la grandezza e la vita stessa dello stato. Vollero sino all'ultimo istante continuare nel sistema antico, tutto disciplinando: famiglia, lavoro, libertà di coscienza, schiavi essi medesimi del loro culto al passato e dei loro privilegi, gelosi gli uni degli altri,

atti ad accogliere della civiltà progrediente soltanto le raffinatezze della vita, le quali ammolliano i corpi e corrompono gli animi, non il rinnovamento morale e le nuove idee preparatrici di un migliore avvenire.

La storia di Venezia si chiude con fra Paolo Sarpi, dopo il quale la città di S. Marco, che già da un pezzo vegetava e non viveva, nulla nè all'interno nè all'estero seppe compiere che meriti di essere ricordato, onde per lo storico è un avvenimento privo d'interesse il ricordo del primo Napoleone, entrato, senza colpo ferire, alla testa dei suoi soldati nelle lagune, rimaste sino allora inviolate.

L'anno prima l'infelice Lodovico Manin aveva nel giorno dell'Ascensione gettato in mare l'anello tradizionale a disporre, in segno di vero e perpetuo dominio, le onde dell'Adriatico.

VINCENZO MARCHESI

INDICE

I. Introduzione	Pag. 4
II. La tradizione nella storia veneziana	" 9
III. La repubblica di Venezia nell'età di mezzo	" 12
IV. L'aristocrazia veneziana — Baiamonte Tiepolo e Marino Falier	" 17
V. La politica di terraferma	" 22
VI. Francesco Foscari	" 25
VII. Venezia alla fine del secolo xv	" 28
VIII. Parallelo tra il papato e la repubblica veneta	" 31
IX. Le glorie diplomatiche della repubblica veneta nell'età moderna — Fra Paolo Sarpi	" 33
X. L'inquisizione sacra a Venezia	" 36
XI. La marineria militare veneziana dalla metà del secolo xv alla caduta della repubblica	" 38
XII. Considerazioni sulle guerre combattute da Venezia contro gli Ottomani	" 43
XIII. Esame critico delle guerre contro gli Ottomani — La perdita di Negroponte	" 49
XIV. La battaglia del Zonchio — La perdita di Napoli di Romania e di Malvasia — La battaglia di Lepanto	" 54
XV. La guerra di Candia	" 59
XVI. Conquista e perdita della Morea — Francesco Morosini	" 65
XVII. L'esercito e le fortezze veneziane	" 68
XVIII. Come Venezia abbia governato la terraferma italiana ed i possessi marittimi	" 74
XIX. Corruzione politica del patriziato veneziano — Inutili tentativi di riforma fatti nella seconda metà del secolo xviii	" 86
XX. Conclusione	" 93

1	I. Introduzione
9	II. La tradizione nella storia veneziana
12	III. La repubblica di Venezia nell'età di mezzo
17	IV. I aristocratici veneziani — Il sistema Tripole e Marino
17	V. La politica di territorialità
22	VI. Francesco Foscarini
22	VII. Venezia alla fine del secolo XV
24	VIII. La politica tra il papato e la repubblica veneziana
27	IX. La grande diplomazia della repubblica veneziana nell'età moderna — La Paolo Sarpi
28	X. L'impulsione verso la Venezia
31	XI. La restaurazione militare veneziana dalla metà del secolo XV alla caduta della repubblica
32	XII. Considerazioni sulle guerre combattute da Venezia contro gli Ottomani
33	XIII. L'azione cattolica della guerra contro gli Ottomani — La guerra di Morea
34	XIV. La battaglia del Naxos — La guerra di Napoli di Maria e di Malvezzi — La battaglia di Lepanto
35	XV. La guerra di Candia
37	XVI. L'azione e la politica della Morea — Francesco Morosini
39	XVII. L'azione e la politica veneziana
41	XVIII. Come Venezia abbia governato la terraferma italiana del XV secolo
43	XIX. L'azione politica del partito veneziano — I nostri tentativi di riforma negli ultimi anni del secolo XVI
43	XX. Conclusione

RELAZIONE

SULL'ANDAMENTO DELL'AZIENDA RURALE

ANNESSA AL R. ISTITUTO TECNICO

(anno agrario 1892-93 — tredicesimo di conduzione)

Premessa.

Col finire del 1893 si è chiuso il tredicesimo anno di conduzione diretta del podere di S. Osvaldo, da parte del r. Istituto tecnico di Udine.

Come per lo passato, la piccola azienda ha continuato la sua modesta azione di propaganda ed esempio; ma ha, più che in ogni altro anno dell'antecedente periodo, sviluppata l'esperimentazione colturale d'aperta campagna, della quale si darà conto separato, e più ancora ha servito, all'insegnante estimo e pratica agraria, che fu pure conduttore dell'azienda, come materiale primo per lo svolgimento di esercizi pratici quali: testimoniali di stato, descrizioni di stabili, stima di tenute, inventari, rendiconti, piani di coltura, preventivi di concimazione, progetti di miglierie ecc., onde questi studi, pur essendo scolastici, acquistarono, per essere fatti dal vero, un'impronta di praticità che non può non riescire utile ai futuri agrimensori ed agronomi.

Oltre alle terre del podere, grazie ad una buona distribuzione dei lavori, noi potemmo condurre a buon fine tutti i lavori inerenti ad un prato sperimentale dell'estensione di 7 pertiche, condotto dalla r. Stazione agraria, lavorare completamente un ettaro di terreno ad avena e medica per conto della Pia Casa Renati, nonché provvedere a tutti gli altri lavori sperimentali, senza che perciò ne venisse nocumento all'economia dell'azienda e sempre mantenendoci nei limiti di spesa in preventivo.

Superficie.

La convenienza economica, che per ogni buon agricoltore, deve essere la prima guida di ogni sua operazione, ci ha indotti, pur mantenendoci attaccati alle norme di rotazione adottate sino dagli inizi della conduzione diretta, ad aumentare la superficie a foraggi ed a cereali minuti, limitando invece quella a cereali sarchiati, che richiedono una gran somma di lavoro e, nelle condizioni nostre attuali, non si dimostrano i più redditivi.

Così in quest'anno le colture foraggere principali dalla percentuale teorica, 25, furono portate a 33; i cereali minuti dal 25 furono condotti al 39, di cui 32 invernenghi e 7 primaverili; mentre i sarchiati furono ridotti da 35, cui erano saliti nel periodo antecedente, a 28; sempre su 100 di superficie in rotazione.

L'estensione coltivata dell'azienda (86.73 pertiche censuarie) andò suddivisa come segue:

a) Colture principali.

Frumento	} invernengo } marzuolo	} pertiche	25.040	} 28.740	} ettari 8.6730
			3.700		
Granoturco	} maggengo } brigantino		17.820	} 22.120	
			4.300		
Avena				1.100	
Segale				0.350	
Medica				22.520	
Marcita				2.500	
Orli, orto, ecc.				9.400	

b) Colture secondarie.

Granoturco cinquantino	} pertiche	14.000	} ettari 2.9140
Id. da foraggio		9.270	
Trifoglio pratense		1.910	
Id. incarnato		3.960	

Produttività.

L'anno 1893 resterà nella memoria degli agricoltori per una insolita insufficienza di piogge, specie nella stagione invernale e primaverile, tanto che furono seriamente compromesse le colture foraggere, nonchè le semine primaverili di foraggiere entro cereali, mentre la solita siccità estiva diminuì la produzione del granoturco, decimò quella del granoturco cinquantino e mandò a male le semine delle foraggiere intercalari e secondarie.

Anche la nostra azienda risentì cotali influenze, ma non altrettanto ne risentì i danni, grazie all'acqua irrigua immessa sui seminati a tempo opportuno. Grave fu invece il danno che ai cereali fu recato dalla grandine il giorno 3 giugno, grandine che portò via metà del raccolto, ma che essendoci stato liquidato dalla società assicuratrice nella equa misura del 50 per cento, non sbilancia per nulla i conti delle colture.

Ecco quale fu la produzione per ettaro delle diverse colture ottenuta nell'anno rurale 1892-93:

Granoturco	grano	El. 37.38	paglie	Qt. 52.71
Frumento invernengo . .	»	Qt. 10.45	»	» 22.00
» marzuolo . . .	»	» 6.14	»	» 16.75
Avena	»	» 23.85	»	» 60.00
Segale	»	El. 14.28	»	» 51.00
Erba medica	fieno	Qt. 96.40	—	—
Marcita	»	» 171.84	—	—
Trifoglio incarnato . . .	»	» 47.84	—	—
Granoturco cinquantino, grano	El. 18.22	paglie	Qt. 26.71	
» da foraggio, fieno	Qt. 30.83	—	—	

I conti delle colture chiudonsi quest'anno con un ottimo risultato economico che, esclusa la passività del campo sperimentale, ascende ad un reddito netto di lire 2325,06 cioè a lire 268,00 per ettaro di superficie coltivata,

La rendita lorda delle diverse colture si suddivide nella seguente misura :

Granoturco	Totale L. 1075.90	per ettaro L. 486.40
Frumento invernengo »	1160.60	» 463.50
» marzuolo . »	130.38	» 352.10
Erba medica	1361.00	» 604.40
Marcita	271.92	» 1087.70
Trifoglio incarnato. . »	170.50	» 405.90
Granoturco cinquant. »	290.40	» 207.50
» da foraggio »	72.00	» —
Cereali su piccoli appezzamenti	135.84	» —
Orli	120.00	» —
Gelsi	201.40	» —

Insieme Totale L. 4989.94 Media L. 575.30

A questo reddito lordo delle colture si contrappongono le seguenti spese :

	Totale	Per ettaro	Per cento di reddito lordo
Sementi.	L. 175.70	20.20	3.5
Concimi.	» 739.46	85.20	14.8
Lavori	» 1175.87	135.50	23.6
Irrigazione	» 172.50	19.80	3.5
Assicurazione	» 62.50	7.20	1.2
Manutenzioni.	» 74.90	8.60	1.5
Ammortamenti.	» 127.60	14.70	2.5
Imposte.	» 140.35	16.10	2.8
Totale L. 2668.88		307.30	53.4

Riferite alla misura locale (campo friulano di pertiche 3.50) il reddito lordo ascende a lire 201.20, le spese colturali a lire 107.50, il reddito netto a lire 93.70 per campo friulano.

Il coefficiente percentuale delle spese riferite col reddito lordo dimostra anche nel caso nostro la possibilità di attuazione della mezzadria pura e semplice.

Nel resoconto dell'anno decorso ci siamo dilungati sul sistema di coltura e sui criteri cui informammo l'opera nostra di conduttore; in questo, daremo dettagliato rendiconto sull'economia dei singoli conti dell'azienda.

Coltivazioni.

Frumento invernengo.

La coltura del frumento invernengo si estese in quest'anno su una superficie di ettari 2,5040, cioè sul 29 per cento della superficie coltivata totale.

Favorita da una anticipata seminazione e da condizioni propizie di germogliamento e vegetazione, il frumento presentava a primavera un aspetto promettente largo e remuneratore raccolto, benchè, per l'eccesso di siccità primaverile, l'azoto nitrico del nitrato sodico, somministrato in primavera, non avesse potuto manifestare l'intera sua efficacia.

Una terribile grandinata che dimezzò, alla lettera, il prodotto, mandò a male tutte le nostre belle previsioni, e anzichè quintali 50 di grano circa, come avevamo preventivato, se ne raccolsero soltanto quintali 26.18, prodotto che, escluso lo scarto, corrisponde ad una produzione media di quintali 10.05 per ettaro.

Anche in quest'anno la coltivazione in grande comprese le due varietà: *Nostrale* e *Noè*; mentre in piccolo e più per scopi sperimentali che speculativi, coltivammo: il *Cologna*, il *Rieti*, il *Dividendi*, il *Victoria*, il *Bordeaux* ed il *Poulard d'Australia*, delle quali diremo in altro luogo.

Il frumento *Noè* benchè mal difeso, per la mancanza di ariste, dalla grandine, mantenne anche in quest'anno la sua superiorità sulla varietà nostrana.

Infatti i rispettivi risultati furono:

Frumento	Superficie coltivata	Grano	
		Prodotto totale	Prodotto per ettaro
Noè . . .	Ett. 0.7830	Qt. 9.06	Qt. 11.57
Nostrano	» 1,3900	» 11.63	» 8.37

Una buona ripartizione di lavori, una moderata spesa di concimazione quale ci è concessa dalle attuali ottime condizioni di fertilità di terreno, e nell'attivo un equo indennizzo della società assicuratrice, chiudono il conto frumento di quest'anno con una rendita netta non indifferente.

Eccone la dimostrazione dettagliata riferita ad ettaro di superficie:

Conto culturale frumento 1893 (un ettaro).

	Quan- tità	Prezzo	Importo	
			Parziale	Totale
			Lire	
a) PASSIVO				
1. Sementi:				
Frumento da seme	Qt.	1.30	26.00	33.54
Trifoglio pratense	"	0.04	160.00	6.40
				39.94
2. Concimi:				
Residui di fertilità valutati				45.50
Perfosfato d'ossa	Qt.	0.80	12.95	10.38
Solfato potassico	"	0.16	26.50	4.24
Gesso	"	0.12	2.50	0.30
Crisalidi filugello	"	0.90	11.50	10.30
Nitrato sodico	"	1.60	29.50	47.20
Totale			117.92	
Residui di fertilità valutati			54.34	
				63.58
3. Lavori:				
Preparazione terreno e semina			24.31	
Cure colturali e raccolta			45.01	
Quota trebbiatura frumento	Ett.	0.34	15.00	5.16
				74.48
4. Assicurazione: Premio grandine				
5. Manutenzione: Attrezzi rurali				
6. Imposte				
Totale passività				218.20
b) ATTIVO				
1. Grano:				
Prodotto frumento commerciale . . .	Qt.	10.05	18.00	181.00
" " scarto	"	0.40	6.00	2.40
				183.40
2. Indennità: Indennizzo danno grandine				
corrispondente a grano	"	9.60	20.00	192.10
3. Paglie: Prodotto paglia				
		22.05	4.00	88.00
Totale attività				463.50
Rendita a saldo				245.30

La rendita colturale di lire 245.30 per ettaro, per essere ridotta a rendita netta dovrebbe venire diminuita dalla quota interessi del capitale industriale, capitale che varia da luogo a luogo e di cui, nelle condizioni della nostra azienda, è quasi impossibile stabilire l'equa misura.

Dal conto presentato è agevole ritrarre il costo di produzione colturale di un quintale di grano, che risulta in lire 6.68, cui aggiungendo la quota per interessi capitale fondiario e circolante il lire 3.78 (già calcolato nei precedenti resoconti in lire 74.40 per ettaro) dà in lire 10.46 il costo di produzione totale per quintale di grano, cioè quel costo che, pagate tutte le spese di coltura, rimborsa con un interesse del 5 e del 6 per cento, il capitale fondiario e quello industriale fissati nella misura di lire 1200 e lire 240 rispettivamente.

Invertendo il ragionamento: coi risultati colturali di quest'anno, il coltivatore, che vendesse il suo grano a lire 18 per quintale, rimborserebbe ogni spesa colturale ed otterrebbe un medio compenso del 6 per cento su un capitale impiegato per ettaro di lire 3725 in totale.

Gli elementi di spesa del costo di produzione si ripartiscono nella seguente misura:

	Per ettaro	Per quintale di grano
Semente . . .	L. 39.94	1.22
Concime . . .	» 63.58	1.95
Lavoro	» 74.48	2.28
Assicurazioni	» 21.25	0.65
Manutenzioni	» 6.80	0.21
Imposte . . .	» 12.15	0.37
Interessi . . .	» 74.40	3.78
	L. 292.60	10.46

Questi risultati, messi in confronto con quelli ottenuti negli anni antecedenti, sono i migliori sin qui ottenuti.

Frumento marzuolo.

Il frumento marzuolo fu coltivato in quest'anno, più che come coltura in rotazione, per seminarvi entro il trifoglio pratense che servir dovesse l'anno venturo ad una esperienza di coltura siderale col frumento invernengo.

Questa coltura occupò 3700 metri quadrati, ed avrebbe dato certo i migliori risultati se la grandine, che la colpì quando appunto la spiga stava per sortire dalla guaina, non avesse dimezzato il prodotto.

Ecco il conto colturale di un ettaro a frumento marzuolo:

Conto colturale frumento marzuolo 1893.

		Quan- tità	Prezzo	Importo	
				Parziale	Totale
a) PASSIVO					
Lire					
1. Semente:					
Frumento marzuolo	El.	1.49	20.00	29.73	
Trifoglio pratense	Qt.	0.14		21.62	
Insieme				51.35	
Sementi per trifoglio susseguente				21.62	
					29.73
2. Concime:					
Residui di fertilità				77.03	
Perfosfati e fosfati	Qt.	3.68	7.00	25.73	
Cloruro potassico	"	1.35	20.00	27.03	
Nitrato sodico	"	1.08	30.—	32.43	
Insieme				162.22	
Concimi per trifoglio susseguente				39.60	
					122.62
3. Lavoro:					
Lavoro semina, cure colturali e raccolta				146.62	
Quota trebbiatura	El.	0.24	15.00	3.65	
Insieme				150.27	
Lavori per trifoglio susseguente				48.92	
					101.35
					14.32
4. Assicurazione: Premio grandine					
					4.60
5. Manutenzioni: Attrezzi rurali					
					10.81
6. Imposte					
Totale passività					283.43
b) ATTIVO					
1. Grano:					
Prodotto frumento commerciale . . .	Qt.	5.84	18.00	105.15	
" " scarto	"	0.30	6.00	1.62	
					106.77
2. Indennità: Indennizzo danno grandine					
corrispondente a grano	"	6.12	20.00		124.14
3. Paglie: Prodotto paglia					
		16.66	4.00		67.05
4. Stoppie: " stoppia e fieno trifoglio "					
		8.38	6.50		54.47
Totale attività					352.43
Rendita a saldo					69.00

Il costo di produzione colturale risulta in lire 14.02 per quintale di grano.

Avena.

L'avena ebbe in quest'anno un'estensione molto limitata, 1100 metri quadrati, e fu appunto perciò e per l'intensità della coltura che si ottennero i migliori risultati come produzione e come reddito, per quanto il danno della grandine non fosse stato indifferente.

Ecco il conto culturale per ettaro :

Conto colturale avena 1893.

	Quan- tità	Prezzo	Importo	
			Parziale	Totale
			Lire	
a) PASSIVO				
1. Seme: Avena seminata El.	2.00	10.00		20.00
2. Concimi:				
Residui di fertilità			68.20	
Perfosfato ossa e doppio Qt.	5.00	14.45	72.27	
Sali potassici "	2.30	27.50	63.40	
Nitrato sodico "	2.36	30.50	70.90	
Insieme			274.77	
Residui di fertilità			45.45	
				274.32
3. Lavori: Lavoro uomini ed animali				92.27
4. Assicurazione: Premio grandine				26.36
5. Manutenzioni: Attrezzi rurali				9.10
6. Imposte				10.90
Totale passività				387.95
b) ATTIVO				
1. Grano:				
Prodotto avena commerciale El.	58.18	8.00	465.45	
" " scarto "	0.73	2.50	18.20	
				483.65
2. Indennità: Indennizzo grandine corri- spondente a grano "	21.14	8.00		169.10
3. Paglie: Prodotto paglia Qt.	60.90	4.00		243.60
Totale attività				896.35
Rendita a saldo				508.40

Il costo di produzione colturale risulta in lire 1.82 per ettolitro di grano.

Granoturco.

Questa coltura si estese in quest'anno su una superficie di ettari 2.2120, equivalente ad un quarto circa della totale superficie coltivata.

Varietà coltivate furono per :

ettari 1.7820 la nostrana comune maggenga
» 0.4300 la transilvana brigantina

succedenti per :

ettari 1.6020 a frumento seguito da cinquantino
» 0.1800 a medicaio
» 0.4300 a trifoglio incarnato.

La concimazione media per ettaro dei diversi appezzamenti fu la seguente :

Residui fertilità valutati	L. 74.20
Stallatico bovino conc. coperta Qt. 68.30 a L. 0.75 - 51.96	
» » » scoperta » 11.60 » 0.60 - 6.95	
» ovino » 25.80 » 1.00 - 25.77	
	— » 84.68
Perfosfato d'ossa » 0.52 » 13.00 - 6.75	
Solfato potassico » 0.12 » 27.50 - 3.30	
Nitrato sodico » 0.05 » 27.00 - 1.35	
	— » 11.40
Totale L. 170.28	

Seminato a tempo opportuno, dopo un buon lavoro invernale di rinnovo ed in ottime condizioni di fertilità e concimazione, il granoturco avrebbe dovuto dare un prodotto massimo. Intervenuta la siccità, la nostra plaga arida e ghiaiosa fu seriamente danneggiata, pochi furono gli agricoltori che raggiunsero i 10 ettolitri per campo, ma noi, grazie all'acqua irrigua fatta scorrere a tempo debito nei solchi, giungemmo a produrre ettolitri 37.38 per ettaro.

Riportiamo dal libro-mastro il conto colturale di un ettaro di granoturco :

Conto colturale granoturco 1893.

	Quan- tità	Prezzo	Importe	
			Parziale	Totale
			Lire	
a) PASSIVO				
1. <i>Semente</i> : Granoturco El.	0.68	12.00	. . .	7.60
2. <i>Concime</i> :				
Residui di fertilità valutati			74.20	
Stallatico Qt.	105.70	0.80	84.68	
Concimi artificiali			11.40	
				170.28
3. <i>Lavori</i> :				
Lavoro anticipato			7.57	
" famigli G.	60	1.40	84.17	
" donne "	9 1/2	1.20	11.39	
" operai "	10 1/2	1.16	12.26	
" buoi "	26 3/4	2.10	56.13	
				171.52
4. <i>Irrigazione</i> : Acqua irrigatoria				20.35
5. <i>Manutenzioni</i> : Attrezzi rurali				12.98
6. <i>Imposte</i>				16.37
Totale passività				369.10
b) ATTIVO				
1. <i>Grano</i> : Prodotto grano El.	37.38	9.00		336.48
2. <i>Prodotti secondari</i> :				
Steli Qt.	40.68	2.50	101.70	
Cartocci "	4.52	3.00	13.55	
Tutoli "	7.50	1.00	7.50	
Stocchi, ecc. "	27.10	1.00	27.10	
				149.85
Totale attività				486.33
Rendita a saldo				87.23

Il costo colturale di produzione risulta in lire 6.66 per ettolitro di grano, cui aggiungendo lire 2 come quota interessi, si ha in lire 8.66 il costo di produzione totale.

Erba medica.

L'erba medica occupò in quest'anno un'estensione di ettari 2.2520, corrispondente al 26 per cento della totale superficie coltivata.

In un'annata di eccezionale siccità come la presente, l'acqua d'irrigazione rese a questa importante coltura preziosi servizi tanto che, meno nel primo sfalcio e per un solo medicaio, il prodotto totale riesci ad eguagliare, circa, la media ottenuta negli anni ad andamento normale.

L'influenza della siccità può facilmente rilevarsi dalle seguenti cifre che danno le percentuali dei singoli sfalci per i due principali medicai dell'azienda:

Prodotto percentuale in fieno	
Medicaio 1888 (irrigato)	Medicaio 1892 (irrigato in parte)
Sfalcio 1° 35	16
» 2° 32	50
» 3° 20	21
» 4° 13	13
100	

e ancor meglio dal confronto delle cifre medie di quest'anno con le percentuali dei tre ultimi anni:

Prodotto percentuale in fieno					
	1880	1891	1892	1893	Media
Sfalcio 1°	45	37	42	28	38
» 2°	28	34	29	39	33
» 3°	15	21	20	21	19
» 4°	12	8	9	12	10

Il prodotto ottenuto in quest'anno fu di quintali 96.40 di fieno per ettaro, ma è da notarsi, che nel computo della produzione media non si tenne conto della minor superficie di medi-

caio dopo il primo sfalcio, che in piccola parte, per essere poco, promettente, fu arato e seminato a granoturco brigantino.

Il conto colturale, riferito ad ettaro, della erba medica 1893, è il seguente:

Conto colturale erba medica 1893.

	Quan- tità	Prezzo	Importo	
			Parziale	Totale
			Lire	
a) PASSIVO				
1. Soprasuolo: Diminuzione di valore				21.32
2. Concime:				
Scaiola Qt.	2.66	2.30	6.13	
Perfosfati e fosfati "	1.50	9.00	13.47	
Solfato potassa "	0.01		0.37	
Colaticcio "	22.20	0.40	8.88	
				28.85
3. Lavoro: Lavoro uomini, donne, buoi	37 ¹ / ₃	1.73		64.61
4. Irrigazione				26.64
5. Manutenzioni: Attrezzi rurali				2.66
6. Imposte				15.80
Totale passività				159.88
b) ATTIVO				
1. Prodotto fieno:				
Sfalcio 1.° Qt.	25.86	6.50	168.10	
" 2.° "	36.88		239.70	
" 3.° "	20.01		130.08	
" 4.° "	5.97		35.83	
" 4.° venduto a terzi			30.64	
				604.35
Totale attività				604.35
Rendita a saldo				444.47

Il costo di produzione colturale risulta di lire 166 per quinciale di fieno, cui aggiungendo in lire 0.77 la quota interessi si

ha in lire 2.43 il costo di produzione totale, che può venire così suddiviso:

Ammortamento capitale soprasuolo	L. 0.22
Concimazione	» 0.30
Lavorazione	» 0.67
Irrigazione	» 0.28
Manutenzione attrezzi	» 0.03
Imposte	» 0.16
Interessi cap. fondiario ed industr.	» 0.77

Totale L. 2.43

Nel primo sessennio di conduzione diretta questo stesso costo ascese a lire 2.93 per quintale di fieno.

Marcita.

Ottima fu in quest'anno la produzione ottenuta dal piccolo prato irriguo iemale. Concimata in due riprese con circa 4 quintali per ettaro di polvere di crisalidi mista a buono e abbondante terriccio, l'erba, che è costituita in grandissima parte da graminacee, acquistò ad ogni taglio un rigoglioso sviluppo, sicchè si fecero cinque abbondanti sfalci.

I prodotti rispettivamente ottenuti furono i seguenti:

		Prodotto		Cifre relative
		erba	fieno	
Sfalcio 1°	Qt.	48.60	Qt. —	22
» 2°	»	—	» 11.60	26
» 3°	»	—	» 9.50	22
» 4°	»	44.75	» —	21
» 5°	»	18.45	» —	9

Prodotto totale Qt. 111.90 + Qt. 20.50 = Qt. 214.30 — 100

Il prodotto ottenuto in quest'anno fu, malgrado l'andamento della stagione, uno dei più abbondanti che si sieno ottenuti dall'impianto a tutt'oggi.

Raggruppiamo qui sotto le cifre relative alle produzioni di fieno per ettaro ottenute nel periodo 1887-1893.

Anno 1887	Prodotto in fieno	Qt. 152.80
» 1888	»	» 126.00
» 1889	»	» 206.40
» 1890	»	» 174.00
» 1891	»	» 172.70
» 1892	»	» 120.00
» 1893	»	» 171.50

Media Qt. 160.50 per ettaro

Riassumiamo il conto culturale di questa coltura riferito ad ettaro:

Conto culturale marcita 1893.

	Quan- tità	Prezzo	Importo	
			Parziale	Totale
			Lire	
a) PASSIVO				
1. Soprasuolo: Ammortamento				80.00
2. Concime: Polvere di crisalidi e terriccio Qt.	4.60	13.00		59.80
3. Lavoro: Lavoro uomini, donne e buoi . G.	164	1.39		229.60
4. Irrigazione: Acqua irrigua				200.00
5. Manutenzioni: Attrezzi rurali				12.00
6. Imposte				16.00
Totale pas-sività				597.40
b) ATTIVO				
1. Prodotto: Foraggio verde Qt.	857.20	1.27		1087.68
Totale attività				1087.68
Rendita a saldo				490.28

Il costo di produzione culturale variò in diversa misura secondo le maggiori o minori spese e produzioni, fu di lire 1.19 nel 1887; di lire 3.65 nel 1888, di lire 1.82 nel 1889, di lire 3.83 nel 1890, di lire 3.78 nel 1891; in quest'anno esso risulta di

lire 3.48 per quintale di fieno, ed entrano a costituirlo i seguenti elementi come segue:

1. Ammortamento valore soprasuolo	L. 0.47
2. Concimazione	» 0.35
3. Lavorazione	» 1.34
4. Irrigazione	» 1.16
5. Manutenzione attrezzi	» 0.07
6. Imposte	» 0.09
7. Interessi cap. fondiario e industriale	» 0.43

Totale L. 3.91 per quintale di fieno

Granoturco-cinquantino.

La coltura del granoturco-cinquantino era destinata in questo anno ad essere sostituita in grandissima parte dal trifoglio pratense che preparare doveva il terreno ad una esperienza completa di coltura siderale; ma andate a male le semine primaverili del trifoglio pratense per il continuare eccessivo della siccità, fu giocoforza limitare invece la coltura di questo soltanto dove presentava qualche promessa di buon esito, ed il resto destinarlo al cinquantino.

Però in causa del ritardo nella semina dovuto all'eccessiva tardività di certe varietà di frumento e più ancora in vista della probabile scarsità di foraggio, la coltura cinquantino fu ristretta a ettari 1.4000 destinando invece metri quadrati 9270 a granoturco da foraggio che, riuscito ottimamente, bastò per un mese a sopperire ai bisogni della stalla.

La siccità di luglio ed agosto come mandò a male tutte le semine estive, tra le quali quella del trifoglio incarnato, pregiudicò seriamente anche questa coltura, e per quanto vi si tentasse di rimediare coll'acqua irrigua, non si riescì a produrre più di ettolitri 18.22 di grano per ettaro.

Ecco quali furono i diversi titoli di spesa e di rendita per ettaro:

a) PASSIVO

Il costo di produzione colturale per ettolitro di grano risulta di lire 7.71, così suddiviso:

Totale L. 7.71

Questo risultato economico sta molto al di sotto di quello ottenuto come media nei dodici anni di precedente esercizio. Tuttavia è da notarsi che il conto colturale esposto non parla mai di spese dirette borsuali ma sempre di giri interni e che la quota principale di passività, il 66 per cento, è data dall'importare delle spese di lavoro, spese che, in gran parte, qualora non fossero state utilizzate colla coltura cinquantino, avrebbero aumentato di altrettanto le spese di lavorazione delle altre colture.

Non computando le spese di lavoro, le passività del conto cinquantino sarebbero di sole lire 66.60 che di fronte a un reddito lordo di lire 207.42, danno una rendita colturale netta di lire 140.82 per ettaro e riducono a lire 4.34 il costo di produzione colturale di un ettolitro di grano.

Esperienze colturali.

Molte furono le esperienze intraprese in quest'anno al Podere per conto della r. Stazione sperimentale agraria di Udine.

Di esse diamo relazione dettagliata in altro luogo, qui ne accenniamo solo gli scopi e le aree rispettivamente destinate.

1. Esperienza di concimazione per determinare la miscela più appropriata di concimi artificiali per la coltura del frumento. — (Airole n. 13, superficie ettari 0.1625).
2. Esperienza di concimazione sulla quantità più conveniente di nitrato sodico da adoperarsi per la coltura frumento e sul modo più utile del suo impiego — (Airole n. 18, superficie ettari 0.1800).
3. Esperienza sulla coltivazione di otto diverse varietà di frumento invernengo. — (Airole n. 8, superficie ettari 0.2800).
4. Esperienze di concimazione sul granoturco per determinare la efficacia della concimazione artificiale, in confronto ad una variabile concimazione di solo stallatico. — (Airole n. 7, superficie ettari 0.1190).
5. Esperienza di concimazione artificiale per ricercare la formola più adatta per i prati stabili naturali. — (Airole n. 23, superficie ettari 0.4600).

6. Esperienza di concimazione artificiale sull'erba medica. —
(Aiuole n. 7, superficie ettari 1330).

In tutto le parcelle sperimentali ascesero a 76 con una superficie totale in esperimento di ettari 1.3345.

Lavorazione.

I rapporti tra l'amministrazione dell'azienda e la famiglia colonica che da ormai 13 anni la lavora, rimasero invariati, ma per la maggiore quota di compartecipazione sui prodotti della bachicoltura, degli ovini, dei volatili, l'annuo compenso del suo lavoro elevossi a lire 1433.70.

Una buona disposizione dei lavori campestri ci ha permesso, senza pregiudicare in alcun modo le numerose prove di coltura iniziate e compiute nell'anno, di limitare la spesa per lavori avventizi a lire 301.75, di cui solo lire 179.75 gravano l'annua rendita lorda del fondo.

Ecco come si suddividono le spese d'annua lavorazione:

Lavoro	Giornate di lavoro Numero	Prezzo unitario	Importo Lire
Famigli. . .	$\left\{ \begin{array}{l} \text{uomini} . 819 \\ \text{donne} . . 256 \frac{1}{4} \end{array} \right\}$	$\left\{ \begin{array}{l} 1.40 \\ 1.05 \end{array} \right\}$	$\left\{ \begin{array}{l} 1151.— \\ 268.70 \end{array} \right\}$
	1075 $\frac{1}{4}$		1419.70
Avventizi. .	$\left\{ \begin{array}{l} \text{uomini} . 34 \frac{1}{2} \\ \text{donne} . . 80 \frac{3}{4} \end{array} \right\}$	$\left\{ \begin{array}{l} 1.25 \\ 1.02 \end{array} \right\}$	$\left\{ \begin{array}{l} 42.95 \\ 82.35 \end{array} \right\}$
	129 $\frac{1}{4}$		179.75
	ragazzi . 14	0.40	5.55
	cottimisti —	—	48.90
	buoi . . . 170 $\frac{1}{2}$	2.18	370.90
Animali. . .	$\left\{ \begin{array}{l} \text{vacche} . 30 \\ \text{asino} . . 10 \end{array} \right\}$	$\left\{ \begin{array}{l} 1.50 \\ 1.— \end{array} \right\}$	$\left\{ \begin{array}{l} 45.— \\ 10.— \end{array} \right\}$
	210 $\frac{1}{2}$		425.90

Riferite alla totale superficie coltivata queste cifre divengono:

		Per ettaro			Per campo friul.	
		Opere N.	Prezzo Lire	Importo	Opere N.	Importo Lire
Lavoro .	salariati fissi . .	124	1.32	163 60	43 $\frac{1}{2}$	57.26
	operai avventizi	18	1.15	20.70	6 $\frac{1}{4}$	7.25
	animali	24 $\frac{1}{4}$	2.03	49.20	8 $\frac{1}{2}$	17.22
Insieme		166 $\frac{1}{4}$		233.50	58 $\frac{1}{4}$	81.73

Per gli opportuni confronti facciamo osservare che la spesa di lavoro interna è quasi eguale a quella incontrata nel primo sessennio di conduzione 1881-86.

Ecco infatti le cifre che lo dimostrano:

		Per ettaro di superficie coltivata						
		Opere		Prezzo unitario		Importo lavoro		
		Uomini	Animali	Uomini	Animali	Uomini	Animali	Insieme
Sessennio	{	121 ¹ / ₄	26 ¹ / ₄	1.30	1.90	157.63	49.59	207.22
1881-86								
Anno rurale	{	124	24 ¹ / ₄	1.32	2.03	163.60	49.20	212.80
1891-92								

Ma è da notarsi che allora la coltura era molto meno intensiva di quanto lo è oggidì e che minore era anche l'estensione superficiale destinata per le sperimentazioni colturali.

Concimazione.

Nel prospetto che segue si riassumono i dati sulla quantità e sulla composizione dei concimi artificiali e di interna produzione impiegati per la concimazione dell'azienda, superficie sperimentale compresa, nell'anno rurale 1892-93.

Resulta una spese totale di lire 712.20 equivalente a lire 82.10 per ettaro di superficie coltivata, cioè a lire 28 78 per campo friulano,

Prospetto della concimazione — Anno rurale 1892-93.

Quantità	Prezzo	Importo	QUALITÀ DEL CONCIME	COMPOSIZIONE			ELEMENTI NUTRITIVI in totale		
				Azoto	Anidride fosf.	Potassa	Azoto	Anidride fosf.	Potassa
1. Concimi d'interna produzione:									
Qt. 258.90	0.76	197.20	Stallatico bovino, concimaia coperta	8.0	8.0	5.0	207.1	207.1	129.5
" 51.80	0.67	34.65	Id. id. scoperta	5.0	2.6	3.0	25.9	13.5	15.5
" 69.30	1.00	69.30	Id. ovino	8.0	2.0	6.0	55.5	13.9	41.6
" 4.50	1.20	5.40	Id. equino	6.0	3.0	5.0	2.7	1.4	2.3
" 13.70	1.50	20.55	Fiorume bigattiera	15.0	15.0	8.0	20.6	20.6	11.0
" 1.15	13.00	14.95	Crisalidi	95.0	18.0	10.0	10.9	2.1	1.2
EL. 100.00	0.25	25.00	Colaticcio	1.5	0.1	5.0	15.0	1.0	50.0
Qt. 119.70	0.20	23.95	Terracciati	2.0	1.0	3.0	24.0	19.0	35.9
Qt. 4.73	12.50	59.14	Perfosfato d'ossa	1.5	12.5	—	7.1	59.1	—

Qt. 119.70	0.20	23.95	Terracciati	2.0	1.0	3.0	24.0	19.0	35.9
Qt. 4.73	12.50	59.14	Perfosfato d' ossa	1.5	12.5	—	7.1	59.1	—
" 2.19	9.00	19.71	Id. minerale	—	13.0	—	—	28.5	—
" 1.10	25.00	27.50	Id. doppio	—	42.0	—	—	46.2	—
" 2.40	6.20	14.92	Fosfato Thomas	—	17.0	—	—	40.8	—
" 0.90	5.00	4.50	Id. minerale	—	13.0	—	—	11.7	—
" 1.00	6.50	6.50	Id. surrogato Thomas	—	16.0	—	—	16.0	—
" 0.21	7.70	1.62	Ossa fosfato	—	16.0	—	—	3.4	—
" 4.94	30.00	148.20	Nitrato sodico	15.5	—	—	76.6	—	—
" 0.57	26.95	15.36	Solfato potassico	—	—	51.0	—	—	29.1
" 0.89	22.20	19.75	Cloruro potassico	—	—	52.0	—	—	46.3
" 0.80	5.00	4.00	Cenere e fuliggine	0.6	3.0	6.0	0.5	2.4	4.8
712.20			Totale chilogrammi	—	—	—	445.8	479.7	376.2

Prospetto della concimazione — Anno rurale 1892-93.

Quantità	Prezzo		Importo	QUALITÀ DEL CONCIME	COMPOSIZIONE			ELEMENTI NUTRITIVI in totale			
	Lire	Azoto			Anidride fosf.	Potassa	Azoto	Anidride fosf.	Potassa		
per mille									Chilogrammi		
1. Concimi d'interna produzione:											
Qt. 238.90	0.76	197.20	Stallatico bovino, concimaia coperta	8.0	8.0	5.0	207.1	207.1	129.5		
" 51.80	0.67	34.65	Id. id. scoperta	5.0	2.6	3.0	25.9	13.5	15.5		
" 69.30	1.00	69.30	Id. ovino	8.0	2.0	6.0	55.5	13.9	41.6		
" 4.50	1.20	5.40	Id. equino	6.0	3.0	5.0	2.7	1.4	2.3		
" 13.70	1.50	20.55	Fiorume bigattiera	15.0	15.0	8.0	20.6	20.6	11.0		
" 1.15	13.00	14.95	Crisalidi	95.0	18.0	10.0	10.9	2.1	1.2		
EL. 100.00	0.25	25.00	Colaticcio	1.5	0.1	5.0	15.0	1.0	50.0		
Qt. 119.70	0.23	23.95	Terriccio	2.0	1.0	3.0	24.0	19.0	35.9		

Qt. 4.73	12.50	59.14	Perfosfato d'ossa	1.5	12.5	—	7.1	59.1	—
" 2.19	9.00	19.71	Id. minerale	—	13.0	—	—	28.5	—
" 1.10	25.00	27.50	Id. doppio	—	42.0	—	—	46.2	—
" 2.40	6.20	14.92	Fosfato Thomas	—	17.0	—	—	40.8	—
" 0.90	5.00	4.50	Id. minerale	—	13.0	—	—	11.7	—
" 1.00	6.50	6.50	Id. surrogato Thomas	—	16.0	—	—	16.0	—
" 0.21	7.70	1.62	Ossa fosfato	—	16.0	—	—	3.4	—
" 4.94	30.00	148.20	Nitrato sodico	15.5	—	—	76.6	—	—
" 0.57	26.95	15.36	Solfato potassico	—	—	51.0	—	—	29.1
" 0.89	22.20	19.75	Cloruro potassico	—	—	52.0	—	—	46.3
" 0.80	5.00	4.00	Cenere e fuliggine	0.6	3.0	6.0	0.5	2.4	4.8
Totale chilogrammi				445.8	479.7	376.2			

Dalle quali cifre è facile trarre la conclusione che ogni ettaro di superficie coltivata ricevette come concimazione diretta:

Azoto	Cg. 51	di cui $\frac{2}{10}$	sotto forma minerale
Anidride fosforica »	55	» $\frac{4}{10}$	id.
Potassa	42	» $\frac{2}{10}$	id.

incontrando una spesa in cifra rotonda di lire 82, di cui lire 39 circa per acquisto concimi artificiali.

Bestiame.

Il seguente computo di stalla dimostra quale fu il quantitativo di bestiame mantenuto durante l'anno al podere, e quale il numero totale di quintali-giornate d'alimentazione in istalla:

		Peso			Giorni	Quintali-giornate	
		Iniziale - finale - medio					
		di alimentazione					
I. Bovini N. 2	Buoi	—	—	17.80	14	248	5395
» » 2	»	14.90	16.50	15.70	296	5147	
» » 1 a)	Vacca	5.00	5.15	5.07	365	1850	5040
» » 1 b)	»	6.20	5.40	5.80	282	1635	
» » 1 c)	»	6.10	6.50	6.30	247	1555	
II. Ovini » 6	Pecore e montoni	—			—	1090	2200
III. Suini » 2	Scrofa verro	—			—	750	
IV. Equini » 1	Asinello	—			—	360	

Insieme quintali-giornate 12635

È facile ricavare dai registri il totale consumo di foraggi avvenuto durante l'anno,

Infatti l'esistenza al principio dell'anno era di Qt. 143.44
 La produzione dell'anno ascese tra fieni, foraggi verdi,
 paglie foraggiere ecc., tutto ridotto a peso di sostanza
 secca all'aria, a » 324.73
 in totale quindi Qt. 468.17
 dalla quale cifra detraendo la rimanenza a fin d'anno
 che ascende a » 185.00
 si ha in Qt. 283.17

espresso il consumo totale dell'anno in materiali da foraggio,
 escluse però le paglie, steli ecc. che si utilizzano insieme come
 materiali da lettiera.

Il consumo totale di foraggi risulta accreditato nei conti di
 magazzino per un complessivo importo di lire 1477.55, cui aggiun-
 gendo lire 113.75, spesa incontrata per provvista di quintali 10.30
 di foraggi concentrati, si ha in lire 1591.30 la spesa d'alimenta-
 zione totale.

Nota la spesa mangimi ed il peso vivo in stabulazione nella
 stalla, riesce semplice il riparto della spesa tra i diversi conti
 bestiame, ma noi preferimmo al metodo empirico basato sul peso
 vivo, quello razionale basato sul peso vivo, sul consumo in so-
 stanza secca e sulle unità nutritive in essa rispettivamente con-
 tenute.

Ecco la dimostrazione del nostro modo di operare:

	Peso vivo netto giornal. Qt.	Quintali giornate	Consumo in sost. secca	Unità nutritive		Spesa	
				per quint. sost. secca	In totale	Totale	per Qt. mangime
1. Bovini da lavoro	14.8	5395	117.72	20	2354.4	534.40	4.54
2. » da allievo	13.8	5040	128.45	26	3157.7	721.00	5.94
3. Ovini	—	1090	21.80	17	370.6	84.10	3.86
4. Suini	—	750	15.—	30	450.0	102.15	6.80
5. Equini	—	360	7.20	22	158.4	35.90	5.00
Insieme		12635	283.17	—	6491.1	1477.55	—
Media		—	—	22.7	—	—	5.22

Come in passato, il bestiame da lavoro consistette in un paio di buoi, aiutati quando era maggiore bisogno da un paio di vacche nostrane ad attitudini miste.

Il vecchio paio di buoi, che da due anni viveva al podere, fu, perchè ormai troppo pesante ed attempato, venduto in stato di buona carne e ad un prezzo remunerativo, per sostituirlo, mesi più tardi, da un paio di buoi più giovani e di ottima promessa.

Il conto buoi da lavoro si può riassumere così :

Passivo.

1. Mangimi	Qt. 111.72 a L. 4.51	L. 534.40
2. Lettimi	»	67.50
3. Medicinali	»	1.00
4. Governo	»	84.00
5. Manutenzioni ecc.	»	5.00

Totale passivo L. 691.90

Attivo.

1. Stallatico e colaticcio	Qt. 250 L. 150.00	} L. 155.00
»	El. 10 » 5.00	
2. Aumento peso e valore	»	147.00
3. Lavoro a saldo - Giornate 180 a L. 2.17	»	389.90

Totale attivo L. 691.90

Riferiti a 10 quintali di peso vivo giornaliero, questi dati divengono:

<i>Uscite</i>		<i>Entrate</i>	
Mangimi	L. 0.99	Stallatico e colatic. L.	0.29
Lettimi	» 0.13	Aumento di peso . »	0.28
Governo.	» 0.16		
Medicine ecc. . . . »	...		L. 0.57
Manutenzioni . . . »	0.01	Lavoro a saldo . . »	0.72
Totale L.	1.29	Totale L.	1.29

Il bestiame da allievo che al principio dell'anno rurale consisteva tutto in una vacca d'origine carnica ma nata nell'azienda, fu elevato durante l'anno a tre vacche, delle quali due vennero acquistate specialmente in vista d'avere un giogo di sussidio ai due buoi, che nelle epoche di molto lavoro e nei forti lavori, spesso non sono sufficienti ad eseguirli bene ed a tempo opportuno.

Durante l'anno si ebbero due vitelli che si vendettero a circa due mesi dalla nascita e si vendettero circa 11 quintali di latte.

Ecco il riassunto del relativo conto amministrativo:

Passivo:

1. Mangimi vol. Qt. 121.45 a L. 5.94 L. 721.00	}	L. 759.60
» conc. » 3.20 » 12.86 » 38.60		
2. Lettieria	»	63.60
3. Monte, medicinali ecc.	»	6.50
4. Perdite valore	»	30.00
5. Governo	»	84.00
6. Manutenzioni	»	3.00

Totale passivo L. 946.70

Attivo:

1. Vendita vitelli n. 2	L. 110.85
2. id. latte El. 10.63	» 160.50
3. Stallatico e colaticcio	» 149.00
4. Lavoro	» 45.00

Totale L. 485.35

Perdita a saldo » 481.35

L. 946.70

Riferite queste cifre a 10 quintali di peso vivo giornaliero si ha:

<i>Uscite</i>		<i>Entrate</i>	
1. Mangimi	L. 1.50	1. Vitelli	L. 0.22
2. Lettimi	» 0.13	2. Latte	» 0.32
3. Monte ecc.	» 0.01	3. Concime	» 0.30
4. Svalutazioni	» 0.06	4. Lavoro	» 0.09
5. Governo	» 0.17		L. 0.93
6. Manutenzioni	» 0.01	Perdita a saldo . . .	» 0.95
	<u> </u>		<u> </u>
Totale	L. 1.88	Totale	L. 1.88

Questa perdita nelle nostre condizioni, dato specialmente l'alto prezzo di addebitamento di foraggi (lire 6 al quintale), si verificherà sempre, quando anzichè vacche nostrali non specializzate, e più da lavoro che da frutto, non si preferiscano vacche di attitudine specializzata ed a produzione intensiva; essa corrisponde ad un minor avvaloramento del foraggio di lire 3.96 per quintale di sostanza secca mangime.

Bachicoltura.

Autunno ed inverno molto asciutti avevano favorito una buona lignificazione dei rami annuali dei nostri gelsi ed assicurata una abbondante messe di fitte e robuste gemme frondifere. A metà aprile la serenità delle notti e la bassa temperatura determinarono la formazione di qualche brinata, ma si risolse senza danno alcuno.

Il seme bachi, quasi tutto di confezione interna e delle razze introdotte e selezionate fino dal 1880 al Podere, fu conservato dalla fine di febbraio alla prima decade di aprile nella svernatrice dello Stabilimento bacologico di Fagagna, quindi mantenuto ad una temperatura costante (10-12 centigradi) sino al giorno 16 e rispettivamente 22 aprile, alle quali date il seme e, prima quello di razza gialla nostrana, più tardi quello di razza bianca od incrociato, venne introdotto nella incubatrice ad acqua calda (sistema Lämmle), di cui la camera d'aria era stata prima portata ad una

temperatura di 20 centigradi. Questo grado di temperatura fu mantenuto costante in modo da non oltrepassare i 21 centigradi, sino al giorno 27 aprile, in cui cominciò la schiusura, che finì alli 2 maggio.

L'allevamento procedette con molta regolarità, senza lagni, nè inconvenienti sino al fine di maggio, ma sopraggiunsero allora giornate fredde e piovose che ai bachi, giunti alla quarta età, prolungarono di troppo l'ultima muta; il giorno 3 giugno un violento temporale e una furiosa grandinata rovinò la foglia gelsi quando proprio era maggiore il bisogno, e fu, crediamo causa diretta se il prodotto non riescì elevato quanto era attendibile ottenere.

Dai 145 grammi in allevamento si ottennero allo sbazzolamento i seguenti prodotti:

Bozzoli reali	Cg. 206.60
» scarti	» 10.50
» doppi	» 17.00

Totale Cg. 234.10

prodotto che corrisponde a chilogrammi 1.614 per grammo di semente, cioè a chilogrammi 40.36 per oncia di grammi 25, produzione che è alquanto inferiore alla media, come appare dalle seguenti cifre retrospettive:

		Per oncia di grammi	
		25	30
Prodotto in bozzoli	Triennio I. 1881-83	Cg. 39.96	47.95
	» II. 1884-86	» 43.70	52.44
	» III. 1887-89	» 44.88	53.85
	» IV. 1890-92	» 38.01	45.61
	Anno XIII° 1893 . .	» 40.36	48.43
Media generale . . .		Cg. 41.54	49.85

Ecco il conto bachicoltura di quest'anno riferito ad un'oncia (grammi 25) di seme in allevamento.

Bachicoltura 1893.

	Quan- tita	Prezzo	Importo	
			Parziale	Totale
			Lire	
a) PASSIVO				
1. Semente: In incubazione. Gr	27 ¹ / ₂	0.30		8.28
2. Foglia gelsi:				
Prodotta. Qt.	6.55	5.00	32.76	
Acquistata "	3.98	5.35	21.29	
				54.05
3. Lavorazione:				
Famigli e donne. G.	28 ¹ / ₂	1.23	35.20	
Operaie avventizie. "	13 ¹ / ₄	0.91	12.08	
Animali "	¹ / ₂		0.70	
				47.98
4. Varie: Disinfettanti, carta, lume, ecc.				9.52
5. Manutenzione attrezzi				0.86
Totale passivo				120.69
b) ATTIVO				
1. Bozzoli:				
Scelti per seme Cg.	11.74	4.18	59.04	
Reali da filanda. "	23.88	3.50	82.76	
Doppi e scarto. "	4.74	1.16	5.47	
				147.27
2. Fascine gelso N.	69	0.05		3.45
3. Cacherelli e fiorume Qt.	2 36	1.50		3.54
Totale attivo				154.26
Utile a saldo				33.57

Fatti i dovuti calcoli si perviene a determinare, come media dell'intero periodo sinora trascorso, che un'oncia di seme di 25 grammi

produsse bozzoli Cg. 41.54

consumò foglia gelsi Qt. 9.81

cioè per chilogrammo di bozzoli Cg. 23.61

diede un reddito lordo di L. 148.15

La foglia gelsi addebitata al conto bachicoltura ad un prezzo di lire 4.54, ebbe coll'allevamento bachi un maggior valore di lire 3.66, sicchè l'avvaloramento medio fu di lire 8.20 per quintale di foglia.

I bozzoli costarono alla produzione lire 2.66 per chilogramma; furono venduti ad un prezzo medio di lire 3.57; se il prezzo commerciale fosse disceso sotto le lire 1.58 per chilogramma, non si avrebbe alcun compenso di allevamento, nè alcun utile dalla coltura dei gelsi.

Risultati finali.

Il patrimonio netto dell'azienda, con un nuovo sussidio di lire 1500 accordato generosamente dal Ministero dell'Istruzione, cogli interessi maturati del deposito fruttifero e coi redditi dell'azienda, è salito alla fine di quest'anno a lire 29054.59 con un aumento di lire 2350.10 sull'attivo netto al principio dell'anno stesso.

Il riassunto dei due inventari, originario e finale, ci dimostra quali furono le variazioni dei diversi capitali attivi e passivi dell'azienda.

	INVENTARIO				VARIAZIONI	
	Originario		Finale		Aumenti	Dimi- nuzioni
	Parziali	Totali	Parziali	Totali		
Lire						
ATTIVITÀ						
Danaro in cassa		14443.32		14646.40	203.08	
Migliorie		3298.69		3298.69		
Attrezzi		1100.00		1060.00		40.00
Bestiame:						
Da lavoro.	1170.00		1070.00			
Da utile.	260.00		950.00			
Vario	409.00		374.50			
		1839.00		2394.50	555.50	
Magazzino:						
Granaglie.	956.00		1442.75			
Mangimi	739.05		1178.95			
Lettimi	312.90		730.10			
Concimi.	314.70		454.70			
Varie	328.00		179.50			
		2650.65		3986.00	1335.35	
Antecipaz. colturali:						
Cereali	571.57		478.69			
Foraggiere	600.00		540.75			
Diverse	20.00		36.90			
		1191.57		1056.34		135.23
Crediti e diverse		2603.88		3011.51	407.63	
Totale attività		27127.11		29453.44	2501.56	175.23
PASSIVITÀ						
Debiti		422.62		398.85		23.77
Attività netta		26704.49		29054.59	2501.56	151.46
Aumento del patri- monio netto nel- l'anno 1892-93					2350.10	

Il *bilancio* del conduttore-proprietario si può quindi formulare nel seguente modo:

Attività netta alla fine della gestione

1892-93	L. 29054.59
Affitto pagato al proprietario »	1900.00
Totale —————	L. 30954.59

Attività netta al principio della gestione

1892-93	L. 26704.49
Sussidio del Ministero dell'Istruzione . . . »	1500.00
Imposte a carico del proprietario »	140.35
Totale —————	» 28344.84

Ne consegue una differenza di L. 2609.75

che rappresenta l'utile annuo dell'azienda ed include insieme la rendita, l'interesse ed il profitto che il proprietario avrebbe ricavato in totale amministrando l'azienda in conduzione diretta.

Allo stesso risultato si perviene naturalmente spogliando il conto *rendite e perdite* 1892-93 che noi qui riassumiamo.

	Rendite		Perdite	
	Parziali	Totali	Parziali	Totali
1. <i>Bestiame da lavoro</i> L.				397.60
Utile "			481.35	
Vario "	83.75			
2. <i>Colture</i> L.		2109.75		
Granoturco "	193.21			
Frumento invernengo "	614.23			
" marzuolo "	25.51			
Avena "	55.92			
Segala "	22.64			
Erba medica "	1001.07			
Marcita "	122.57			
Trifoglio incarnato "	45.30			
Granoturco da foraggio "			1.34	
" cinquantino "	7.45			
Gelsi "	139.40			
Orli "	79.10			
Campo sperimentale "			216.65	
3. <i>Magazzino</i> "		38.63		
4. <i>Industrie rurali</i> L.		150.50		
Bachicoltura "	199.60			
Confezione seme "			44.10	
5. <i>Entrate e spese generali</i> "		703.47		
Totali L.		3007.35		397.60
Rendita netta della gestione 1892-93 "				2609.75

Confrontiamo questi risultati con quelli ottenuti nel dodicennio di conduzione diretta 1880-92.

	Media dodicennio	Anno 1892-93	Media tredicennio
Utile { totale L.	1767.31	2609.75	1832.11
{ per ettaro »	205.45	300.90	212.80
{ per campo friulano »	72.00	105.46	74.40

È doveroso notare, ripetendoci, che nelle cifre, sia riferentesi all'anno di cui ci occupiamo, sia al periodo di conduzione antecedente, sono sempre inclusi:

- 1°, il sussidio annuo di lire 200, generosamente accordato dall'onorevole Municipio di Udine, quale concorso di spesa nelle colture sperimentali o pubbliche dimostrazioni;
- 2°, l'interesse dei capitali accumulati finora, e depositati a frutto presso la Banca di Udine.

Ma d'altra parte sono pure incluse le passività del campo sperimentale, che per esempio ascendono in quest'anno a lire 216.65, e che a rigore non potrebbero entrare in linea di conto pel computo della rendita netta del proprietario.

Dai precedenti resoconti riassumiamo l'utile del proprietario-conduttore, nel periodo 1880-1892.

Utile totale			
	Annuo	Medio	Utile per ettaro
Anno 1° 1880-81	L. 1369.28		
» 2° 1881-82	» 1828.92		
» 3° 1882-83	» 2173.55		
» 4° 1883-84	» 2033.36		
» 5° 1884-85	» 1863.77		
« 6° 1885-86	» 2104.17		
» 7° 1886-87	» 1366.69		
» 8° 1887-88	» 1266.95		
» 9° 1888-89	» 1812.02		
» 10° 1889-90	» 1984.56		
» 11° 1890-91	» 765.68		
» 12° 1891-92	» 1624.48		
» 13° 1892-93	» 2609.09		
		I° sessennio L. 1895.51	218.50
		II° sessennio » 1470.06	169.50
		» 300.90	

L'anno 1892-93 riesci dunque per un complesso di fortunate circostanze, malgrado la grandine, le siccità, ed il continuo de-

prezzare dei cereali, uno dei migliori esercizi di tutto il periodo finora trascorso.

Riassumendo possiamo concludere:

Il proprietario, conducendo il suo fondo in economia, avrebbe realizzato dalla nostra azienda nel periodo che va dall'11 novembre 1880 al 10 novembre 1893, — tredici anni, — un utile totale di lire 1832.11, utile che è somma della rendita fondiaria, dell'interesse capitale industriale e del profitto a lui competenti come proprietario e conduttore, e che corrisponde ad annue lire 212.80 per ettaro, cioè a lire 74.40 per campo friulano di superficie coltivata.

ANTONIO GRASSI

L'utile totale		L'utile per ettaro	
Anno	Media	Anno	Media
1. 1880-81	L. 1330.28	1. 1880-81	L. 1330.28
2. 1881-82	1229.92	2. 1881-82	1229.92
3. 1882-83	2173.52	3. 1882-83	2173.52
4. 1883-84	2083.36	4. 1883-84	2083.36
5. 1884-85	1463.75	5. 1884-85	1463.75
6. 1885-86	2101.17	6. 1885-86	2101.17
7. 1886-87	1306.60	7. 1886-87	1306.60
8. 1887-88	1266.95	8. 1887-88	1266.95
9. 1888-89	1812.02	9. 1888-89	1812.02
10. 1889-90	1984.56	10. 1889-90	1984.56
11. 1890-91	765.82	11. 1890-91	765.82
12. 1891-92	1024.42	12. 1891-92	1024.42
13. 1892-93	2009.00	13. 1892-93	2009.00
Totale		Totale	
L. 17771.11		L. 17771.11	
Media		Media	
L. 1367.00		L. 1367.00	

ALCUNE IDEE SULL' INSEGNAMENTO DEL DISEGNO

NEI CORSI TECNICI (*)

Gutta cavat lapidem.

Sono semplici idee; discutibili, quindi, almeno lo spero; poichè, se fossi certo che non valgono neppure la pena di essere discusse, le terrei per me senz'altro. Lungi da me, dunque, anche la più remota intenzione di montare in bigoncia a dettar leggi! e prego il lettore di persuadersi fin d'ora, ch'io sarei gratissimo a colui, che, trovandomi in errore, colla logica del ragionamento e alla stregua dei fatti me lo provasse: ne guadagneremmo un tanto in due, io coll'aver trovato la retta via, egli coll'aver impedito che le mie idee mettano radice nei cervelli altrui; poichè, pur troppo, non sono soltanto le idee buone quelle che si fanno strada in questo mondo.

A scanso di noie, entro subito, senz'altri preamboli, in argomento.

Intanto: Che cos'è il Disegno? È un'arte, mi si risponde subito dalla maggior parte della gente; anzi, per certuni, è addirittura una delle Arti Belle, o, per lo meno, un ramo delle Arti Belle. D'accordo: può essere tale; ma non lo è sempre e non è necessario che lo sia sempre. Spero non si vorrà affermare, per

(*) Se il lettore troverà ripetute in questo scritto idee già espresse da altri, non mi muova, in grazia, accusa di plagio. Vuol dire che anch'io la penso come quegli "altri", o che siamo almeno in due a pensarla nello stesso modo. Del resto.... *gutta cavat lapidem.*

esempio, essere artista un disegnatore di macchine in un'officina meccanica, nè tampoco un disegnatore di mappe catastali. Eppure, un buon disegnatore di mappe o di congegni meccanici vale talvolta più assai d'un cattivo litografo, ed anche d'un... mediocre pittore. Il che significa che l'arte coll'idea del Disegno in generale non ha poi tanto a che fare.

Per alcuni invece il Disegno è un linguaggio — il linguaggio universale. La definizione però non è matematicamente esatta. Una lingua si parla e si scrive: ma il Disegno, pur troppo, non si può parlare: è un linguaggio che non ammette che la scrittura.

Ora, come in tutte le lingue di questo mondo, la questione fondamentale sta nel capire e nel farsi capire, parlando o scrivendo, senza dar luogo ad equivoci — mentre l'ortografia, la grammatica, la sintassi, la rettorica e persino l'arte poetica vengono soltanto dopo: e la calligrafia, forse un pochino a torto, occupa addirittura l'ultimo posto — il Foscolo, per esempio, informi! — così nel Disegno, l'essenziale sta appunto lì: farsi capire e capire.

Qualcuno, troppo tenero di tutto ciò che può avere anche la più lontana parvenza di arte — specie in Italia — qui potrebbe forse gridare alla profanazione: e, di fatti, ne convengo, il concetto di Disegno viene tanto a rimpicciolirsi con quest'idea, che una crociata contro di me di tutti i disegnatori di professione non sarebbe, dopo tutto, fuor di luogo. Io però questo osservo: il Manzoni scrisse in italiano *I promessi sposi*: parecchie centinaia di migliaia di pizzicagnoli scrivono, o fanno del loro meglio per scrivere in italiano le loro lettere d'affari e sbrigano stupendamente le loro faccende quanto sapeva farlo, colle sue, il Manzoni. E, stando nel nostro campo: il Palladio va ancora per la maggiore fra gli architetti, o, per lo meno, le sue opere, per quanto discutibili, secondo alcuni, non sono poi tali aborti da essere messe addirittura all'indice: ebbene, se oggi uno scolaro di quart'anno della sezione fisico-matematica d'un Istituto tecnico presentasse disegni *eseguiti* come faceva il grande architetto vicentino, correrebbe un gran rischio d'essere bocciato.

Dunque? — Dunque, ecco qua: togliendo al Disegno quell'aureola dorata d'Arte Bella, onde molti lo circondano, non è

un menomarne l'importanza; anzi, questa s'accresce tanto più quanto più lo si costringe a relegarsi fra le *arti*, che diremo *pratiche*.

Fatto di questo concetto — espresso, se vuolsi, un po' alla carlona, ma, credo, abbastanza chiaramente, per essere subito affermato — fatto di questo concetto il pernio intorno a cui s'aggireranno i miei ragionamenti, vediamo come sia inteso, e come, secondo me, dovrebbe intendersi l'insegnamento del Disegno nelle nostre scuole tecniche.

E qui apro una parentesi per dichiarare che sono le mille miglia lontano dal pretendere di rivedere le buccie ai programmi ministeriali. Rispetto troppo le persone che li hanno compilati; e mi sento di tanto inferiore a loro, non quanto lo sia, rispetto alla loro carica il posto ch'io occupo, ma quanto è lontana la condizione di scolaro dall'autorità del maestro. Ripeto: dico il mio parere, e — per adoperare la frase fatta — il mio debole parere; di quanto esso valga lascio quindi giudice chi in materia ne sa più di me; e.... chiudo la parentesi.

Uno scolaro, che percorra tutto intero il corso tecnico — esclusa, naturalmente, la sezione di Ragioneria — deve studiare il Disegno, o, dirò meglio, deve occuparsene, più o meno, per sette anni. È vero che il numero limitato delle ore d'insegnamento di questa materia decima alquanto quei duemila giorni circa di studio: ad ogni modo, sono sempre sette anni consecutivi, i quali sono più che sufficienti per imparare il Disegno entro i limiti segnati dalle esigenze della pratica. Anzi, a prima giunta, paiono perfino troppi: eppure non è raro il caso di vedere presentati agli esami di licenza certi *elaborati*, che fanno addirittura compassione. Ma supponiamo pure che ciò non succeda: e teniamo conto, intanto, di quei sette anni. Per chi è nato col bernoccolo del *disegnatore* (sottolineo la parola, che per me non vuol dire ancora *artista*: di artisti nati, secondo una statistica fatta, così, a occhio e croce, in base all'esperienza, se ne trova, nelle nostre scuole, il due o tre per cento, al più) quei sette anni sono addirittura, come suol dirsi, una vera manna.

Ma, pur troppo, la nostra scolaresca non dà un gran contingente di questi fortunati; e, fatta una media, siamo costretti a confessare che, su per giù, essa rasenti, sotto quest'aspetto, quell'aurea mediocrità, alla quale è necessario un lavoro abbastanza faticoso di cervello e di mano per poter dire, compiti gli studi: Abbiamo imparato anche il Disegno; e ce ne possiamo servire almeno fin là dove lo esigono i nostri bisogni. E siffatta condizione di cose è d'un'importanza massima: è il cardine, la base — o almeno dovrebbe esserlo — dell'insegnamento di questa materia, che, pur troppo, non da tutti e non dappertutto è tenuta nella debita considerazione nelle nostre scuole.

*
* *

Non discuto qui la questione, ormai vieta, della divisione dei corsi. L'idea d'una fusione delle scuole tecniche inferiori cogli Istituti tecnici sarebbe splendida in sè stessa: che di meglio di un corso completo di studi in un dato senso? Ma, sgraziatamente lo vietano ormai tante e tante ragioni; e il volere che ciò fosse richiederebbe ora un tale rimaneggiamento di programmi e di regolamenti, che, forse, in ultimo si sarebbe costretti ad affermare che si stava meglio quando si stava peggio. Accontentiamoci dunque di quello che s'è fatto, ed aspettiamo gli eventi — perchè spero non sia stata ancor detta l'ultima parola in proposito. ⁽¹⁾

Non possiamo però nasconderci, che uno degli effetti perniciosi di siffatta separazione è quello di vederci capitare in iscuola, il primo anno d'Istituto, una tale accozzaglia di ebrei e samaritani, ch'è un vero miracolo se, in un paio di mesi, si riesce ad «affiatarli» per mandare avanti l'insegnamento in modo che riesca ugualmente proficuo per tutti. Di chi la colpa? Degli alunni? dei maestri? dei programmi?.... Ma!

⁽¹⁾ Chi volesse saperne di più in argomento legga lo scritto del Gabelli "Le riforme urgenti nell'istruzione", nel suo libro *L'Istruzione in Italia* — (Bologna, Zanichelli 1891): ne sentirà di pepate!

Poi, un'altra cosa. In quel primo anno — l'anno in comune — frequentano la scuola di Disegno anche gli allievi che, l'anno dopo, entreranno nella sezione di Ragioneria — e che quindi diranno per sempre addio alle squadre e ai compassi. Ora viene spontaneo il dilemma: Se è necessario conoscere il disegno, perchè se ne interrompe a mezzo lo studio? E se non è necessario, perchè lo si incomincia? — Tempo sprecato, fatica inutile, e un perpetuo elemento di scandalo e di turbolenza nella scuola da parte di quei messeri, a cui del Disegno importa appena tanto da riescire a beccarsi il miserabile *sei* del passaggio: ecco l'effetto del « corso in comune » nella nostra scuola.

E non discuto nemmeno della necessità del Disegno: noto soltanto che, più d'una volta, e in casi abbastanza seri, ho sentito ripetere da persone coltissime e rispettabilissime: « Ah, se sapessi disegnare! »

*
* *

Ed ora, un'altra domanda (le domande, veramente, sarebbero parecchie; ma, pel momento, accontentiamoci di questa): A quale scopo s' insegna il Disegno nei corsi tecnici? — Per sviluppare nell'anima degli alunni il sentimento del bello, e per offrire loro il mezzo di esprimere quelle idee, che non potrebbero esprimere in altro modo che servendosi di quest' arte.

Lasciamo da parte, per ora, la questione del bello: ce ne occuperemo più in là: e fermiamo la nostra attenzione alla parte, che diremo *tecnica*, del Disegno.

Io sento già che parecchie delle idee, che sto per esporre, non andranno d'accordo con quelle di molti dei miei egregi colleghi: e, lo confesso, ne sono dolente; ma, anche senza farmi bello dell'antico adagio: *amicus Plato, sed magis amica veritas*; anzi senza punto aver la pretesa, che le mie debbano essere verità di vangelo, le espongo trincerandomi dietro al diritto che ha ognuno di dire il suo parere, quando lo faccia nei debiti modi; o, se non altro, per vantare anch'io il famoso *coraggio della propria opinione*.

Ogni arte esige che gl'iniziati apprendano due cose: la parte manuale, la tecnica propriamente detta, il maneggio, insomma, dei ferri del mestiere; e la teoria, o, se vuoi, la scienza dell'arte; e tutte e due hanno pari importanza: manchi l'una e si avranno dei parolai; manchi l'altra e si avranno.... delle macchine: in entrambi i casi, mai un artefice. Lo scopo, dunque, dell'insegnamento del Disegno, già doppio, in origine, va ancora, fin da principio, suddividendosi: e, per conseguenza, va sempre più complicandosi il modo di raggiungerlo.

Dovremo noi sprecare un tempo prezioso — per quanto sia lungo quello concessoci dai programmi — ad insegnare agli allievi la tecnica, l'arida tecnica, prima di tutto; o converrà, ove sia possibile, accoppiarla alla teoria? Io credo quest'accoppiamento non solo possibile, ma necessario.

Qui mi preme di notare che non faccio distinzione veruna fra il Disegno a mano libera e il così detto Disegno geometrico: per me l'uno vale l'altro e tutti e due si confondono in uno. Nella tecnica è una questione di semplice meccanismo: ginnastica, dirò così, di squadre e compassi, e ginnastica d'occhio e di mano: l'occhio, per me, nel caso dei nostri allievi, è un organo come un'altro; sto per dire, come le gambe per un ciclista. *Nego* assolutamente per la tecnica (sempre nella nostra sfera) la famosa e mai abbastanza creduta *negativa* per il Disegno. Nella teoria, poi, è soltanto questione di buon senso... e di studio, naturalmente. Ecco tutto!

Ora conviene a noi che l'allievo lavori per mesi e mesi a risolvere graficamente un'infinità di problemi geometrici, e sciupi mezzo un patrimonio in matite, carta e — pur troppo! — gomma, anche molto... raschiante, per copiare delle foglie, dei rami, dei fiori, sieno pur veri fin che si vuole, anche ammettendo che diventi poi abilissimo nel tracciar linee, nel guidare tangenti, nel dividere la circonferenza e nel segnare, magari dritto, a prima vista, il contorno d'una foglia di cardo? Non lo credo.

Il concetto dal quale dobbiamo partire per fissare il metodo del nostro insegnamento, dev'essere assolutamente questo: noi non dobbiamo fare degli artisti — o almeno degli artisti nel senso che

comunemente si dà a questa parola —; cioè, non dobbiamo fare dei nostri allievi nè pittori, nè scultori, nè architetti —; e, men che meno, dobbiamo farne dei dilettanti, che considerino l'arte come un passatempo. Ce lo vietano, da un lato, l'ambiente tutt'altro che adatto, come dissi già, dall'altro, l'indirizzo degli studi tecnici. In una parola, il nostro insegnamento dev'essere essenzialmente pratico. Come tale, dunque, conviene che, sin da principio, miri diritto al suo scopo.

Ma, e in che deve consistere questa *praticità*? Con quali mezzi raggiungeremo questo scopo?

Tenterò di rispondere con qualche esempio. Supponiamo che l'allievo debba risolvere questo problema di geometria: Internamente ad una data circonferenza, tracciare n cerchi eguali fra loro, fra loro tangenti e tangenti alla circonferenza data. Ammettiamo, per un momento, che la soluzione si faccia empiricamente (se ciò basti, e se sia bene o male l'accontentarsene vedremo poi). Quando l'alunno avrà trovato esattamente i centri dei cerchi richiesti, quando avrà segnato con gran cura e con gran diligenza quelle n circonferenze, indicando, all'occorrenza, le operazioni sussidiarie, e avrà arricchita la sua « tavola » d'una bella « figura » anche, supponiamo, magistralmente eseguita, egli avrà dimostrato, è vero, la sua abilità nel maneggiare il compasso e il tiralinee; ma saprà soltanto..... risolvere quel problema. Se invece, traendo partito dalla soluzione stessa, egli se ne sarà servito per fare di quelle linee geometriche, lo scheletro, il telaio d'una decorazione — p. es., che so io, un traforo in lamiera per la bocca d'un calorifero, ricordante le piscine e le corna dello stile archiacuto (decorazione piana) o la chiusura d'un occhio circolare con una forma polilobata, in ferro battuto od in pietra, i cui elementi sieno anche leggermente sagomati, sia pure con semplici smusature agli spigoli visibili, quindi a sezione trapezia, (decorazione rilevata), indicando con sole linee, senz'aiuto di chiaroscuro, pel momento, cioè coi loro termini le varie superficie che ne derivano — egli, coll'aiuto, naturalmente, della parola e dell'esempio del maestro, avrà senza accorgersene accumulato nella sua mente un piccolo tesoro d'idee: saprà in linea di tecnica, non soltanto

risolvere il problema, ma ben anche applicarlo a qualche caso pratico; o, dato il caso pratico, saprà a quali mezzi scientifici ricorrere per cavarsi d'impiccio; saprà quali forme decorative si possano ragionatamente applicare a quel dato scopo, (chiusura d'un foro circolare) a quei dati materiali, (lamiera e sbarra metallica, marmo, legno, ecc.); di straforo, come suol dirsi, avrà appreso un'idea di stile, o, almeno, saprà quando, dove, da chi fu usata quella maniera di decorare, e via, via. Poi, costretto dalle difficoltà materiali che presenta il raccordamento delle linee, ad usare la massima esattezza nella risoluzione grafica del problema, anche nella parte applicata, egli avrà fatto un utilissimo esercizio manuale; e, infine, egli avrà la soddisfazione di veder uscire dalle sue mani un « disegno » che, conveniamone, dice qualche cosa di più di una mezza dozzina di circonferenze, sieno pure esattamente tangenti fra loro.

Mi si potrebbe osservare che a questa meta si potrebbe giungere anche separando nettamente la teoria dalla pratica; cioè facendo che l'allievo risolva prima, a parte, il problema, e che poi lo applichi ad un caso qualsiasi. Ma io domanderei allora: A che scopo far doppio lavoro? I famosi sette anni son lunghi è vero; ma il tempo, per sè stesso, pur troppo, è sempre breve.

Ciò per il disegno geometrico.

Per quello che riguarda il disegno a mano libera, mi servirò d'un altro esempio.

Supponiamo che il nostro allievo sia ancora principiante; che, cioè, non sia giunto più in là dei così detti studi d'assieme copiati dalla stampa. Gioverà per noi ch'egli impieghi quattro o cinque lezioni a disegnare con esattezza di proporzioni e con accuratezza di linee il contorno d'una foglia di vite, di ranuncolo, o d'acanto (di quel benedetto acanto, che nelle scuole è come l'araba fenice, mentre, se non la pianta, abbastanza difficile ad allevarsi in vaso, almeno una foglia disseccata, e serbata sotto un vetro, dovrebbe avere il suo posto fra il nostro materiale didattico, se non altro a titolo di riconoscenza pei servigi che da venticinque secoli circa ha reso all'arte di tanti paesi); gioverà ch'egli sciupi una forza intellettuale non indifferente nella ricerca dei rapporti di misura e

di posizione dei varii elementi lineari di quel contorno, e affaticati per parecchie ore l'occhio e la mano, e spesso, pur troppo, anche la persona, grazie alla non sempre logica conformazione dei nostri banchi scolastici, per potere poi consegnare al maestro il suo bravo saggio di disegno a mano libera? O, per il nostro futuro ingegnere meccanico, o di ponti e strade, per il nostro futuro costruttore di case da pigione, per il nostro perito geometra, e forse direttore d'una cartiera, d'una tintoria, d'un opificio di filatura e tessitura, non sarà meglio ch'egli incominci addirittura a disegnare chiaramente, nettamente e sicuramente, un profilo sagomato, con tondini e gusci e gole e scozie il cui garbo non sia pedantesco e barbaramente legato alle leggi inesorabili delle seste? o le volute infinitamente varie d'un capitello di maniera ionica? o i ricci, le lemniscate e le sinusoidi d'una inferriata? o, per finirla, magariiddio, le curve, non sempre procaci, a dir vero, d'una brocca da lavamani?

Le foglie di cicoria, di cardo, di prezzemolo, sono bellissime cose, è indubitato; ma, è pur d'uopo convenirne, ben di rado — se ne togliamo i casi in cui le condirà a tavola in insalata — serviranno al nostro allievo nella pratica della sua futura professione. O, se avrà necessità di giovarsene talvolta, quando, con un esercizio abbastanza lungo e più direttamente pratico, avrà reso l'occhio sicuro e destra la mano, saprà, imitandole dal vero, disegnare anche quelle eterne e non mai dai nostri alunni abbastanza calunniate foglie decorative. Senza contare che, come nel caso del disegno geometrico, anche per mezzo del disegno a mano libera, il maestro potrà arricchire la mente dei discepoli di molte e varie ed utilissime cognizioni intorno all'arte applicata, intorno a quell'arte che il Boito, con felicissima frase, chiamò *arte utile*; e che ormai è diventata, per la gente ammodo, arte necessaria.

In tesi generale, dunque, indirizzo pratico: pratico nel fine, pratico nei mezzi.

Ma per raggiungere questo fine adoprando questi mezzi, è necessaria una certa sagacia, e una buona dose di pazienza. Parecchi ostacoli dobbiamo superare, e parecchi nemici dobbiamo

vincere: e gli ostacoli maggiori, i peggiori nemici sono i nostri alunni e..... parrà strano — lo siamo anche noi stessi!

Per quanto refrattari all'arte, per quanto privi della famosa scintilla, i nostri allievi, appena entrati nell'«aula di Disegno» affascinati dai «gessi», dalle cromolitografie, e persino dai.... lavori dei loro predecessori, i cui nomi, talora a lettere di scatola, si pavoneggiano nelle cornici, sieno pure soltanto d'abete, appese alle pareti della scuola; spinti da un entusiasmo, santo fin che si vuole, ma, nella sua stessa santità, molto discutibile, l'entusiasmo del volere, e del voler fare cose belle, i nostri allievi, dico, fanno boccucce, e, se dotati d'un indole un po' tenace, si ribellano addirittura, quando li invitiamo ad eseguire «opere» che, secondo loro, non concludono a nulla.

Perchè, dice l'uno, debbo lambiccarmi intorno a questa bifora del quattrocento, per disegnarne il prospetto, le sezioni, i particolari, e tutto in iscala, con quei benedetti numeri sempre alle costole; mentre c'è là quella squisita formella lombardesca — in gesso, s'intende — che pare voglia tirarmi a sè colle spire voluttuose de' suoi ricci, cogli artigli delle sue aquile e de' suoi grifi, colla seduzione dei suoi fiori e delle sue foglie con tanta gentilezza accartocciate intorno ai gambi....? Nè giova osservargli: Ma, bada, in quella bifora che tu sprezzì così, c'è tanto garbo di proporzioni....; e poi c'è nel mezzo il suo bravo capitellino, se vuoi proprio foglie....; e conti per nulla, che imparerai a disporre a modo i cunei, che fanno così bene innalzandosi ad arco acuto sull'arco tondo o scemo....? E, sotto l'arco, non ti piace quella trovata di cerchi, e mezzi cerchi.... colla colonnina nel mezzo, e i due pilastrini ai lati, con le loro basi tanto aggraziate....?

Ma, eh si! È un pestar acqua nel mortaio: e bisogna talora ricorrere al «voglio!» imperativo. Ma intanto la formella è là, sirena.... di gesso: e l'allievo, condannatosi da sè stesso al supplizio di Tantalo, manda avanti alla gran diavola la bifora, la finisce, quando la finisce, bene o male — spesso più male che bene — colla speranza in core che venga anche per lui il giorno tanto sospirato di dar mano ad un *gruppo*, in cui c'entri l'adorata

formella, e, magari, anche una bella testa di putto col suo bravo damasco dai gai colori buttato là con artificiosa noncuranza. E il giorno, pur troppo, viene; viene più d'una volta: e il disgraziato s'affatica, suda, imbratta, cancella, lava, rifà; e, di tratto in tratto, estenuato, avvilito, ma non domo ancora: Professore, m'aiuti, la prego!: questo naso non mi riesce, questa piega non c'è verso d'indovinarla. E il professore, buono come il buon pane, invece d'adirarsi, e di rinfacciare all'allievo la sua ignoranza e la sua presunzione, corregge, accomoda, ritocca.... rabbercia e, dopo un paio di mesi, finalmente — se non dopo tre o quattro, il famoso gruppo si toglie dalla tavoletta: il nuovo Leonardo ci scrive sotto in rosso o in nero, ma che si legga bene, il suo nome, cognome, patria, condizione, data — non la fedina criminale, chè, allora, sarebbe un pochino impacciato, non foss'altro che pel sacrilegio commesso in nome dell'arte — e poi, glorioso e trionfante, persuaso che quella sia proprio farina del suo sacco: Lo metterà in cornice, professore, il mio disegno?

Ad un altro, più piccino, ma non meno prepotente per ciò, il maestro affida il disegno d'un'ambrogetta in terra cotta verniciata: sono due tinte sole, bruno su bruno, ma la composizione è così carina nella sua semplicità: pochi ricci, che si rovesciano e si alternano simmetricamente intorno ad una rosetta centrale... « Dio, che noia! Se debbo acquarellare, mi dia piuttosto quel fregio lassù, con quelle foglie verdi e azzurre e rosse: c'è anche qualche uccellino in mezzo! ». Così l'allievo: E il professore: « Ma, se badi, quei ricci dell'ambrogetta legano un pochino i denti: provati a disegnarli nelle loro quattro, od otto posizioni, senza muovere il foglio, e poi discorreremo ». E il ragazzo fa: ma quando il maestro ha voltato l'occhio, presto, presto, mano ai compassi, magari a una fettuccia di carta, e persino, *horresco referens*, alla carta velina! Intanto si faccia; poi verrà il fregio colle foglie rosse e azzurre e gli uccellini: non monta se poi quelle foglie saranno di lattuga o d'indivia appassita, e quegli uccellini delle piccole arpie...

Nè c'è verso di persuaderli che la bifora vale la formella, e l'ambrogetta il fregio policromo, per lo meno; che la bifora in

un paio di settimane, e la formella in un paio di lezioni sono bell'e consegnate al maestro; che nel tempo sprecato a lambicare il gruppo e ad assassinare il fregio, esercitandosi, e male, in un genere solo, e imparando una sola cognizione, si possono fare due e forse più esercizi variati, imparando almeno altrettante cognizioni nuove.

Si è per queste ragioni, ch'io applaudirò mai sempre all'insegnamento collettivo, fino a studi inoltrati: fuochi di fila; esercizi di pelottone, come negli altri insegnamenti. Chi fa più presto, pur facendo bene, abbia in premio il suo modello a parte, che manderà avanti tutte le volte che finirà prima i nuovi lavori e gli resterà qualche mezz'ora disponibile.

Sta bene, osserverà qualcuno; ma, e come si fa?

M'affretto a dichiarare che questo « qualcuno » non è per me un vecchio collega: diamine! Sarei io il primo a dirgli: Via! amico; ridetemi pure in faccia francamente: vi aiuterò io, se mai ve ne mancasse il coraggio, o ve lo impedisse la delicatezza. O chi di noi non ha letto le « lettere » che la penna gentilmente severa e sapientemente allettatrice di Camillo Boito ha scritte al suo amico Giovanni? Quel qualcuno è per me, che so io, un novizio nell'insegnamento, o un profano d'arte, cui un pubblico ufficio chiama a sorvegliare le sorti dell'istruzione nel suo comune o nella sua provincia, pur fidando, e giustamente, sulla sua sagacia, sulla sua esperienza, sul suo zelo; uno del pubblico, un padre di famiglia che s'interessa di ciò che si fa in iscuola; e... vorrei anche fosse — ma ahimè, ne dubito! — uno studente dei corsi tecnici.

Come si fa? — La lavagna — o la tavola nera — è abbastanza grande, il gesso abbastanza grosso; l'occhio dei giovani abbastanza acuto, e il materiale della scuola, e, c'è d'augurarselo, anche quello privato dell'insegnante, sufficientemente ricchi. Dal quadrato eseguito col semplice aiuto delle squadre, nel quale una sagace disposizione di rette perpendicolari e parallele generi il motivo per la tarsia d'un parchetto, fino alle più complicate decorazioni geometriche dello stile archiacuto; dalla modesta cornice di coronamento d'uno scaffale della scuola, fino alle più

farraginose trabeazioni composite; dal banco su cui l'allievo disegna, fino al progetto d'un villino, tutto vi possono dare i disegni quotati. Dalla tavola nera gli allievi ricavano le composizioni ornamentali a mano libera; il riccio di ferro battuto e il fregio corrente intorno a una vetrata medievale; la palmetta che decora un vaso greco, e il capitello dell'Eretteo: e, all'occorrenza, la stilizzazione delle forme naturali della flora, o sieno raccolte di fresco nei giardini e nei campi, o diligentemente gettate in gesso da un abile formatore. Dalla lavagna s'insegnino i principî di geometria descrittiva, di prospettiva parallela e assonometrica, la teoria delle ombre, i fondamenti della prospettiva ragionata. E, su questi ultimi argomenti, poche nozioni, ma, e soprattutto, che sieno ben digerite dagli allievi. « Chi sa determinare le proiezioni e la prospettiva d'un punto sa determinare le proiezioni e la prospettiva di tutto l'universo » non è un paradosso, per quanto lo sembri a prima giunta. E pochi esempi teorici. Che importano le proiezioni e i ribaltamenti delle piramidi e del cono? Si proietti, piuttosto e si ribalti il cuneo di chiave d'una piattabanda. In luogo d'un poliedro, si sezioni una colonna dorica; in cambio d'un cornicione a dentelli e modiglioni, si metta in prospettiva una cassapanca; e via, via.

Ma e il chiaroscuro? e il colore?

Ci siamo!

Sì narra che Tiziano insegnasse ai suoi scolari le leggi del chiaroscuro servendosi d'un grappolo d'uva. Modestamente, tentiamo di fare noi pure altrettanto; e ricordando che i nostri alunni non avranno mai, in vita loro, da dipingere, non l'Assunta, ma nemmeno, verbigrazia, il soffitto della loro camera da studio, avvezziamoli a capire soltanto quali delle superficie che disegnano sieno in ombra e quali in luce, o quali parti di queste superficie; come si decidano le ombre proprie e gli sbatimenti, dove e come si generino i riflessi: e facciamo che li interpretino coi minimi mezzi possibili. — Poche tinte a pastello, a matita, o all'acquerello — mezze macchie, come dicono gli artisti, e come fanno anche i grandi maestri quando affidano all'esecuzione un progetto qualsiasi, dal trespolo di legno, fino, sto per dire,

alla statua. ⁽¹⁾ Si faccia, insomma, *giusto*, prima di tutto: c'è sempre tempo di far *bello*: e poi il *giusto* è *bello* di per sè.

E qui m'è d'uopo fare una gran forza a me stesso; poichè dovrò pur troppo cozzare contro l'opinione di molti. Ma nasca ciò che sa nascere: se avrò peccato, mi si punisca: ed io accetterò la punizione.

L'adottare nelle nostre scuole, i modelli in fototipia tratti dalle forme naturali, o da « pezzi » decorativi su cui il tempo lavorò d'ala non poco; o il servirsi di getti formati sul vero di foglie e di fiori, e di ornamenti in rilievo stanchi e corrosi dagli anni, non parmi sistema molto proficuo.

Negli uni la troppa minuzia dei particolari nuoce a che l'allievo veda l'insieme — e quanto ci sia d'affaticare per avvezzare gli alunni *a vedere*, lo sappiamo tutti, pur troppo —; negli altri, tutto quel tritume di ombre e di luci, quello sparire e riapparire di linee e di piani, quelle erosioni, quelle scheggiature, impediscono addirittura che i giovani afferrino di primo acchito la forma: o, credendo d'esserci riusciti, essi interpretano il modello a modo loro, quando — e qui è il guaio peggiore — non lo copiino meccanicamente. Ottimi modelli per le scuole d'arte, dove chi studia ebbe già dalla natura l'intuito della visione, diventano pernicioso zavorra fra il materiale didattico dei corsi tecnici. A noi occorrono forme nette, piani decisi, superficie francamente indicate, anche se gobbe; a noi, in una parola, occorre che, anche copiando e studiando il vero, l'allievo possa ragionare e ragionare facilmente.

Quanto poi al colore, la bisogna è già più semplice che non paia. Noi non dobbiamo insegnare quel colore che... non si può insegnare, il « colorito »: e a dar le norme opportune a ben trattare questo elemento dell'arte del disegno ci sono tanti libri e tanti esemplari: approfittiamone! E, per ciò che riguarda la tecnica, tutt'al più dovremo insegnare ai nostri alunni le mescolanze dei pigmenti, e il modo di stenderli sulla carta —: essi debbono semplicemente tinteggiare, non colorire.

(1) V. la raccolta dei disegni del Viollet-Le Due; Parigi, De Fosseze C. 1884.

E il maestro parli e parli sempre: tutto gli sia argomento di ragionare: tutto insegni ciò che concerne la tecnica delle arti, dal modo di segare i legnami e di tornire i vasi di creta, sino alla fusione dei getti in bronzo: tutto quanto concerne la teoria, della stilizzazione delle forme alla storia dell'arte.

Ma non vada in epico per amor del cielo!

Ai nostri alunni poco importa di sapere che cosa sia un' « ingranaggio quaternario centrato da una croce avellana pomettata secondo i centri della rete di base » o « una mappa generata da filari diametrali alterni coniugati a ritorno per ribaltamento retto », che la sinuosa per gli Egizi rappresentasse « l'agitazione regolare permanente di un mare tranquillo » e che la greca simboleghi « il raccoglimento dello spirito sopra sè stesso; la successione dei pensieri, la riflessione e la meditazione ». Tutta questa è metafisica, che non cava un ragno dal buco e non insegna neppure a disegnare il cucchiaino che deve servirci per mangiar la minestra.

E il ragionamento soprattutto. Dal perchè si adoperino in quel dato modo le squadre per tracciare due parallele, al perchè matematico della costruzione dell'iperbole: dal perchè delle nervature in una foglia, al perchè della sagoma d'una cornice, tutto sia logicamente ragionato. Nulla vale più della persuasione sull'animo dei giovani; e nulla c'è di peggio dell'empirismo nell'insegnamento. Il ragionamento conduce infallibilmente alla regola; ma la regola difficilmente conduce al ragionamento. E utilizziamo tutto quanto essi imparano nelle altre scuole, dalla letteratura alla chimica, dalla ginnastica alle lingue straniere: facciamo, in una parola, che quel tanto sospirato legame fra i varî insegnamenti non sia per noi un mito, una santa utopia; tanto più che, sotto quest'aspetto, noi possiamo dirci veramente fortunati, poichè nulla è più adatto dell'insegnamento tecnico a fare dei buoni disegnatori. Così noi convinceremo i nostri alunni, che la lezione di Disegno non è un temporaneo canonicato, una sinecura intermittente, nè tampoco una ora di svago, per quanto onesto; ma che anche per imparare a disegnare bisogna studiare e studiare seriamente.

Oh l'aureo libro del Viollet-le-Duc! ⁽¹⁾ Eppure, chi mi sa dire quanto sia conosciuto nelle nostre scuole?

E qui, pur troppo, mi sento dare sulla voce: Ma, a dar retta a voi, con questo sistema bisognerebbe che il povero professore di Disegno fosse una specie d'enciclopedia ambulante; e se facciamo il rapporto fra le vostre pretese e lo stipendio...! » No, no, signori miei, prima di tutto, io non credo alle enciclopedie, neanche se stampate e illustrate; e poi osservo rispettosamente che, oggi, quando si vive in certi ambienti, si ha una specie d'obbligo d'essere per lo meno persone colte — badisi, non dico erudite — e la coltura che si esige in certi casi è semplicemente quella che si acquista frequentando quelle certe scuole, o leggendo quelle certe opere. Un giorno — parecchi anni or sono — entrando nello studio d'un mio collega ed amico carissimo, il quale oggi occupa un invidiabile posto fra gl'insegnanti di Disegno e fra gli artisti di grido (ne farei il nome, se non fossi certo, che, in tal caso, offenderei la sua delicatezza) lo trovai tutto intento sur un grosso volume: O che stai leggendo? gli chiesi. Per tutta risposta egli chiuse il libro e me ne mostrò sorridendo il titolo. Era il « trattato di Chimica industriale » del Wagner.

Mi si potrà osservare, e giustamente, che nelle Accademie e negli Istituti di Belle Arti non si insegna nè la Botanica, nè la Fisica, nè la Geologia, nè tante altre delle belle cose che, secondo il Viollet-le-Duc, per es., dovrebbe sapere un disegnatore. Ma è proprio detto che i professori di Disegno debbano uscire unicamente dalle scuole d'arte? Non c'è, per es., il Museo industriale di Torino? O non si può frequentare una scuola d'arte anche dopo percorsi gli studii tecnici? Ma, e il tirocinio? mi si dirà. Il tirocinio è lungo anche nell'Accademia, rispondo io.

E se le Scuole per fare dei buoni insegnanti di Disegno non ci sono, perchè non si creano? o, almeno, perchè non se ne fa una sezione a parte nei corsi accademici? Non ci sono forse le « scuole superiori » per le Belle Lettere, per la Filosofia, per la Geografia, per la Storia, per le Matematiche?

⁽¹⁾ *Histoire d'un dessinateur.*

Ah sarebbe pur la gran bella cosa, che tutti in Italia fossimo persuasi da S. E. — con rispetto — il Ministro della Pubblica Istruzione fino all'infimo scalpellino da greggio, che la terra che ha dato Leonardo da Vinci, per quanto feconda di belli ingegni nel campo dell'arte, ha pure ancora molto, ma molto bisogno d'essere lavorata, che, a petto degli altri paesi, nel nostro c'è ancora molto, ma molto da fare, non in alto, ma giù in basso, dove c'è, pur troppo, pretesa parecchia e punto argomenti su cui fondarla: « che in un tempo in cui la maggior parte della gente « cerca l'utile, è per necessità intenta ai guadagni, mira ad ac-
« quistare certe attitudini e certe abilità per adoperarne e trarne
« frutto »; in un tempo in cui « la gente va alle scuole ogni di
« più, ma a patto di trovarvi quello che le abbisogna » ⁽¹⁾ è assolutamente necessario sfruttare tutte le attitudini del cervello umano, meno quelle che potrebbero trascinare l'uomo a diventare un visionario, un utopista, un sognatore!

Nè si creda che queste sieno malinconie di pessimista: sono verità, verità vere, a cui non toglie punto di valore — anzi lo accresce — l'affacciarsi continuo di poche anime elette a far che si dissipi la nube del « misero orgoglio d'un tempo che fu », la quale ancora pur troppo annebbia le menti del popolo italiano — popolo di poeti, d'artisti fin che si vuole; ma povero, povero ancora tanto da minacciare perfino... la rivoluzione. Onde le pubblicazioni serie e pensate su argomenti d'arte, e i periodici illustrati, e la ricerca ansiosa e paziente nelle cose del passato, e i piccoli musei che si vanno moltiplicando, e la sempre crescente gelosia per i monumenti nostri, e perfino — e non è colpa, ma atto di civile coraggio — il trar partito dell'opera di stranieri per farla nostra.

E qui — o m'inganno — o certo qualcuno, tra la folla, come persuaso d'aver riconosciuto la volpe dalla punta della coda, e convinto, quindi, ch'io sia, nè più nè meno, un *Cicero pro domo*..., esce di botto a chiedermi « Ma, lei, chi è lei; che cos'è lei che fa tanto lo sprotone? »

(1) A. GABELLI: *L'Istruzione in Italia*.

Io?... Io sono semplicemente uno che fa del suo meglio per non essere fuori di posto fra i suoi colleghi insegnanti di Disegno. Ecco tutto! E credo che ciò non sia una colpa.

* * *

Ed ora veniamo alla questione del.... « bello ».

Che il « gusto » si vada sviluppando nell'anima di un giovane, sia pure con sette lunghi anni di fatiche e di sudori sulle tavolette da disegno, non ne sono persuaso; o, per lo meno, ne dubito. Ci sono tante persone di buon gusto che a malapena sanno far la punta alla matita! Per quanto egli disegni e meandri, e foglie, e fiori, e impari a fondo la Geometria Descrittiva, la Prospettiva, e quant'altro mai il professore gli può insegnare, l'alunno non diventerà mai una persona di buon gusto, primo: se non lo è naturalmente; secondo: se un alcun che di più dei sette anni di lavoro non lo aiuti, o a sviluppare il buon gusto naturale, o a formare nella sua mente un qualche cosa che rassomigli al buon gusto, una specie di criterio giudicativo fra ciò che per la maggioranza è bello, e ciò che non lo è.

Perciò è necessario ch'egli veda, che veda molte cose, ed esami, e confronti, e.... legga ciò che non può imparare dalla viva voce del maestro, perchè, anch'egli, il maestro è in fin dei conti, un uomo; e di polmoni ne ha due soli.

A tal uopo io vorrei, prima di tutto, che la *Stilistica d'arte* (chiamiamola così) fosse *materia d'obbligo*, sulla quale l'allievo dovesse essere interrogato all'esame, come lo è in tante altre materie; e poi che ogni Istituto Tecnico avesse il suo piccolo museo d'arte industriale — oltre, naturalmente una buona raccolta di opere illustrate — nel quale fossero adunati in una certa copia i prodotti delle industrie artistiche dei varii tempi e dei varii paesi....

Ma tutto ciò — mi si obietterà — costa un monte di quattrini. E se nella città dove c'è l'Istituto c'è già un museo? — Se il museo c'è, tanto meglio; si utilizzi quello, e sia sempre

aperto ai giovani studenti — dei quali, credetelo, ci si può fidare, perchè non sono vandali che.... quando noi glielo si proibisce — : o, in ogni caso, ve li accompagni il professore, nelle ore destinate all'insegnamento ; poichè un paio d'orette passate fra le anticaglie può giovare talvolta più che un mese sciupato ad imbrattar carta, e a.... falsificare il vero. Se il museo non c'è, lo si faccia. Ma, e dove provvedere gli oggetti se i negozianti e gli « amatori » se li rubano ch'è una disperazione ? E a che prezzi !

In una città della Germania — sgraziatamente non riesco a ricordarne il nome — esiste un ricchissimo museo, in cui sono raccolte maioliche, terre cotte, armi, sculture decorative in legno e in pietra, bronzi, ferri battuti, insomma, tutto il materiale — e sceltissimo — dei principali musei d'Europa : con questa sola differenza, che, senza comperare gli originali, se ne sono fatte le copie.... in cartapesta : e certi oggetti — dicesi — sono così bene imitati nella forma, nel colore, e perfino nella.... antichità, che così di primo acchito, ne sarebbe ingannato anche l'occhio d'un conoscitore. Io non pretenderei tanto : mi basterebbero delle imitazioni, anche senza il colore « del tempo » — anzi, senza quel benedetto colore, che, spesso non è punto il colore della materia, ma è muffa, è pattina, è ruggine, e, perfino, sudiciume : preziosissime cose per gli archeologi, per noi, inutili affatto, anzi dannose. E quando le imitazioni fossero troppo costose nel materiale dell'originale, ben vengano la creta, il gesso, la cartapesta, lo stucco, lo stagno, il piombo, ecc. ecc. Quello che importa si è che lo scolaro veda. Se, più tardi, lo moverà il desiderio di vedere gli originali, viaggi ; e se, viaggiando, anche per forza, gli capiterà di visitare monumenti di qualsiasi specie — dalla medaglia alla cattedrale — che sappia almeno che la medaglia è del quattrocento o del cinquecento, anche se non sa indovinarne l'autore ; che la cattedrale è romanza piuttosto che archiacuta ; e, soprattutto, se ciò che vede val la pena d'essere ammirato come opera logicamente intesa e magistralmente eseguita.

E quei gessi ! quei benedetti gessi, abbacinanti col loro immacolato candore, che spicca stridendo sulle grigie pareti del-

l'aula, come in certi momenti li vorrei.... voltare dall'altra parte! Si cambierebbe almeno veduta! — Ma perchè — dato che essi rappresentino opere realmente esistenti; anzi ne sieno i calchi autentici — non si colorano della tinta del materiale nel quale è condotta l'opera? Che debba essere tanto difficile bronzarli, e nella pasta stessa, far entrare la tinta gialliccia, o azzurrina, o grigia dei marmi e delle pietre; e tingerli superficialmente coi colori dei varii legni da intaglio? Certo, non serviranno più così bene per lo studio del chiaroscuro; ma a questo studio si può destinare un'apposita raccolta, che si serberà, magari, in un cassone perchè la polvere e l'umidità non ne sciupino gli esemplari, e ne guastino comunemente l'effetto e quindi lo scopo.

Se si fosse pensato a ciò fin da quando furono fondati gl' Istituti Tecnici, nello stesso modo che s'è pensato a provvedere di materiale i musei di Storia Naturale e i gabinetti di Chimica, di Fisica, di Meccanica, di Disegno di costruzioni, ecc., con un sacrificio relativamente lieve, perchè la spesa sarebbe stata ripartita in un certo numero d'anni, ogni insegnante di Disegno avrebbe ora la sua raccolta abbastanza ricca; poco — è vero — ma ne avrebbero guadagnato qualche cosa certe industrie artistiche; forse un'industria nuova sarebbe sorta, quella degli imitatori; e il gusto — e quindi il bisogno di circondarsi anche in casa d'un ambiente meno prosaico — dalla scuola sarebbe passato nelle famiglie; dalle nostre case avrebbe fatto sparire la gretta prosopopea del lusso borghese, e lo squallore irritante del mobilio da dozzina; e, dal mercato, quell'ira di Dio di controsensi, di aberrazioni, di peccati mortali, che passano sotto il nome di «oggetti di fantasia»; e noi saremmo, non più ricchi nè più felici, ma almeno più colti, più gentili e meno «barbari» di quanto non ci credano fermamente i nostri fratelli d'oltre monte e d'oltre mare.

E come si fanno le escursioni di Botanica e gli esercizi di Geometria Pratica, si facciano le «escursioni di Disegno» sia pure soltanto per le strade e per le piazze della città; e si entri nelle chiese — il buon Dio, che ha fatto tante belle cose, non se l'avrà a male d'un po' di chiasso di quattro giovinotti, che

sono in fondo sue creature, — e, ci sia concesso l'adito nei palazzi pubblici e nelle case patrizie; e si osservi, e si misuri, e si rilevi, magari un paracarro; e si noti; si facciano quei benedetti *appunti* di Disegno, come si fanno quelli di Retorica e di Economia politica: in una parola si sollevi l'insegnamento del Disegno a quel livello, che oggi per dritto gli spetta; e gli si dia quell'importanza che, pur troppo, specialmente dagli allievi, non gli è riconosciuta ancora.

*
*
*

Ed anche un'altra cosa vorrei.

Vorrei bandire assolutamente dalla scuola, non soltanto quelle pietose bugie che ne tappezzano le pareti sotto forma di pastelli e acquerelli *et similia*, usurpando meriti e sfoggiando nomi, che non sono sempre a posto; ma ben anco le stampe, i gessi, i modelli d'ogni sorta. Mi dirà qualcuno: Ma i disegni esposti eccitano l'emulazione.... E se, coll'emulazione, eccitassero anche le invidiuzze, i rancori fanciulleschi, che talvolta ci fanno assistere a sorprese poco gradite, e i dispetti, e le celie, e i soprannomi?... — Però, una buona raccolta di fotografie, di stampe.... Distraggono gli allievi dall'attenzione. Se lo fanno già i portenti in cornice dei loro compagni, figuriamoci le cose realmente belle! — Ma intanto l'occhio si avvezza, si forma il gusto.... — Ebbene, il gabinetto, il « museo », una sala apposita sia destinata a questo scopo; e sia sempre aperta agli alunni; o il maestro ve li accompagni, specie negli ultimi anni, improvvisando, all'occorrenza, delle lezioni peripatetiche. O il professore di Fisica, e quello di Chimica e di Storia Naturale, hanno forse la scuola ingombra di macchine elettriche, di barattoli, di preparati anatomici? Il « materiale » si porti nell'aula quando occorra, e man mano che occorre: nel gabinetto sarà anche più al sicuro; e gli si potrà dare quella conveniente disposizione, che nella scuola è affatto impossibile.

*
**

Ho detto più su che noi pure siamo fra i nostri più fieri nemici. Pur troppo, non sempre ci riesce di dimenticare che, anche senz'essere artisti (dico semplicemente artisti) di fatto, pure, in fondo all'anima, qualcosa sentiamo che ci sospinge a sognare un po' più in su d'un problema di geometria, o d'una pentola, sia pur essa a chiaroscuro: e ci dibattiamo talvolta fra il desiderio di sfruttare l'attitudine di quei due o tre dei nostri migliori allievi, e la tema di venir meno al dovere che la coscienza c'impone. Ed è doloroso, non lo si può nascondere, il sacrificio dell'amor proprio in faccia a chi, supponendo nel professore di Disegno un fabbricante di... Raffaelli futuri, pretende che mostri *coram populo* i fecondi risultati del suo insegnamento; sicchè tante volte, un fato inesorabile ci costringe a fare come padre Zappata, che parlava bene e razzolava male; e mettiamo in pace l'animo nostro colla speranza che le noci s'accomodino nel sacco per via. Ma è duopo fare cuor forte a cattiva sorte: Insegnare: ecco il nostro mandato! Ed a questa parola così semplice e così volgare, ma che racchiude un ben alto significato, affidiamo la nostra gloria, e sacrificiamo, non rassegnati, ma convinti, ogni altro sentimento. Se la natura ci ha messi un po' in alto, quanti altri mezzi non ci restano per farlo capire al nostro.... prossimo!

Niente concessioni, dunque, niente lenocini: niente gruppi accademici, niente palazzi, niente tappeti e soffitti interi, e intere decorazioni di pareti; niente ori, e porporine e miniature: niente, infine polvere negli occhi. Noi ci scapiteremo — forse —: ma la Scuola ci guadagnerà; e, con essa, il paese, che ci affida le sue speranze — sbarazzine, se vogliamo, talvolta, ma sempre tanto care a chi ama e crede e spera, e, sotto al portafoglio, che il 27 del mese, si rigonfia..... più o meno per provvedere a quella noia del pane quotidiano, sente battere qualche cosa che non sia semplicemente un muscolo involontario, una pompa aspirante e premente.

Con queste idee per il capo, e con questo sistema d'insegnamento egli è certo, certissimo, che, in fondo all'anno scolastico, noi avremo ben poco da metter in mostra per richiamare su noi l'attenzione del pubblico. Ma più del pubblico, più della gente — lasciatemelo dire in santa pace — non ancora avvezza a giudicare con « giusto giudizio », a noi deve premere l'avvenire dei nostri allievi. Essi sono e saranno sempre per noi i giudici più giusti e...., via! talvolta anche i più competenti.

G. DEL PUPPO

NOTIZIE STATISTICHE
SUL
R. ISTITUTO TECNICO DI UDINE

RELATIVE ALL'ANNO SCOLASTICO 1892-1893

Inscrizione. — Il numero degli iscritti nell'anno scolastico 1892-93 fu di 104, dei quali 97 allievi ordinari e 7 uditori, distinti per classi e per sezioni come nello specchio seguente:

Classe	Sezioni					Somma
	in Comune	di Agronomia Corso unico	di Agrimen- sura	Fisico Matematica	Commercio e Ragioneria	
I	37	—	—	—	—	37
II	—	—	11	4	12	27
III	—	—	8	4	7	19
IV	—	2	7	—	5	14
	37	2	26	8	24	97
					Uditori	7
					Totale generale	104

Scrutinio preliminare. — Lo scrutinio preliminare sugli allievi interni, che venne effettuato secondo le istruzioni degli articoli 78, 79, 80 del regolamento approvato col r. decreto 21 giugno 1885, condusse ai seguenti risultati:

Sezioni	Classi	Presenti in fine d'anno	Ammessi agli esami nella sessione di luglio	Rimandati alla sessione di ottobre	
				per una sola materia	per due o più materie
Comune	I	33	33	4	—
Agronomia	II	—	—	—	—
Id.	III	—	—	—	—
Id.	IV	1	1	—	—
Agrimensura	II	11	11	2	1
Id.	III	8	8	—	1
Id.	IV	7	7	—	—
Fisico - Matematica	II	4	4	—	1
Id.	III	4	4	—	—
Id.	IV	—	—	—	—
Commercio e Ragioneria	II	9	9	—	1
Id.	III	7	7	1	—
Id.	IV	5	5	—	—
		89	89	7	4

Esami di promozione. — Agli esami di promozione si presentarono in luglio 76 allievi, dei quali 30 furono approvati definitivamente nella sessione stessa e 46 rimandati per la riparazione alla sessione di ottobre.

Ai predetti 46 se ne aggiunse nella sessione autunnale uno, venuto dall'Istituto Tecnico di Venezia, dove era stato promosso dalla II alla III classe della sezione fisico-matematica, e che, desiderando di iscriversi nella sezione Commercio o Ragioneria, sostenne l'esame complementare.

Nell'ottobre e nella sessione straordinaria di novembre 1893, 38 allievi sostennero l'esame di riparazione ed uno le prove complementari e 34 vennero promossi.

Il seguente specchio mette in evidenza l'esito degli esami di promozione:

Sezioni	Classi	Inscritti		Presenti allo esame	Sessione		
		in princi- pio d'anno	al primo scruti- nio		Estiva	Autunnale	
					promossi	respinti	
Comune	I	37	33	33	14	14	5
Agronomia	II	—	—	—	—	—	—
Id.	III	—	—	—	—	—	—
Agrimensura	II	11	11	11	3	6	2
Id.	III	8	8	8	1	6	1
Fisico-Matematica . . .	II	4	4	4	1	—	3
Id.	III	4	4	4	3	1	—
Commer. e Ragioneria	II	12	9	9	5	4 ⁽¹⁾	1
Id.	III	7	7	7	3	3	1
		83	76	76	30	34 ⁽¹⁾	13

(1) Di questi, come fu detto poc' anzi, uno pervenne dall'Istituto di Venezia.

(1) Di questi, come fu detto poc' anzi, uno pervenne dall'Istituto di Venezia.

Esami di licenza. — Agli esami di licenza erano presenti 18 candidati, dei quali:

1 della sezione Agronomia
 11 » » Agrimensura
 6 » » Commercio Ragioneria

È da notarsi riguardo alla sezione di Agrimensura che 2 candidati erano esterni, e 2 davano l'esame di II riparazione; e nella sezione Commercio Ragioneria 1 si presentò a sostenere la II riparazione. Ciò spiega la differenza (5) fra il numero dei candidati (18) presenti alla licenza, ed il numero (13) degli iscritti in corso d'anno nella IV classe.

Conseguirono la licenza dalle sezioni

Agronomia.

Tissino Michele da Buja (Gemonia).

Agrimensura.

Dorotea Amadio di Sutrio (Tolmezzo) — Mizzau Pietro di Rivolto (Codroipo) — Taddio Luigi di Udine — Trani Arturo di Venezia — Velliscig Achille di Prepotto (Cividale).

Commercio e Ragioneria.

Driussi Ettore di Udine — Graziani Attilio di Vo' d'Avio (Tirolo) — Rieppi Daniele di Udine — Spezzotti Luigi di Udine — Visentin Quinto di Udine.

I risultati degli esami di licenza delle due sezioni si riassumono nel quadro seguente:

Sezioni	Iscritti in principio d'anno	Agli esami			
		presenti	approvati	Ammessi alla ri- parazione	respinti
Agronomia	2	1 ⁽¹⁾	1	—	—
Agrimensura	7	11 ⁽²⁾	5	5	1
Commercio e Ragioneria. . .	5	6 ⁽³⁾	5	1	—
	14	18	11	6	1

(1) Uno degli iscritti si ritirò in corso d'anno per obbligo di leva.
 (2) Come fu più sopra annunciato, la differenza tra il numero degli iscritti e gli esaminati sta nel fatto che si presentarono due candidati esterni e due alla seconda riparazione.
 (3) Di questi uno non iscritto in corso d'anno si presentava alla seconda riparazione.

Da questo prospetto e dal precedente, risulta che nell'anno scolastico 1892-93 sopra 95 studenti presenti agli esami di promozione e di licenza 75 vennero approvati, 6 ammessi alla riparazione e 14 respinti.

Premiazione. — Tra i promossi ed i licenziati furono degni di distinzione per diligenza e per profitto gli alunni nel seguente prospetto indicati:

1	Francesco Ruffino	1	10
2	Roberto Ruffino	2	11
3	Roberto Ruffino	3	12
4	Roberto Ruffino	4	13
5	Roberto Ruffino	5	14
6	Roberto Ruffino	6	15
7	Roberto Ruffino	7	16
8	Roberto Ruffino	8	17
9	Roberto Ruffino	9	18
10	Roberto Ruffino	10	19
11	Roberto Ruffino	11	20
12	Roberto Ruffino	12	21
13	Roberto Ruffino	13	22
14	Roberto Ruffino	14	23
15	Roberto Ruffino	15	24
16	Roberto Ruffino	16	25
17	Roberto Ruffino	17	26
18	Roberto Ruffino	18	27
19	Roberto Ruffino	19	28
20	Roberto Ruffino	20	29
21	Roberto Ruffino	21	30
22	Roberto Ruffino	22	31
23	Roberto Ruffino	23	32
24	Roberto Ruffino	24	33
25	Roberto Ruffino	25	34
26	Roberto Ruffino	26	35
27	Roberto Ruffino	27	36
28	Roberto Ruffino	28	37
29	Roberto Ruffino	29	38
30	Roberto Ruffino	30	39
31	Roberto Ruffino	31	40
32	Roberto Ruffino	32	41
33	Roberto Ruffino	33	42
34	Roberto Ruffino	34	43
35	Roberto Ruffino	35	44
36	Roberto Ruffino	36	45
37	Roberto Ruffino	37	46
38	Roberto Ruffino	38	47
39	Roberto Ruffino	39	48
40	Roberto Ruffino	40	49
41	Roberto Ruffino	41	50
42	Roberto Ruffino	42	51
43	Roberto Ruffino	43	52
44	Roberto Ruffino	44	53
45	Roberto Ruffino	45	54
46	Roberto Ruffino	46	55
47	Roberto Ruffino	47	56
48	Roberto Ruffino	48	57
49	Roberto Ruffino	49	58
50	Roberto Ruffino	50	59
51	Roberto Ruffino	51	60
52	Roberto Ruffino	52	61
53	Roberto Ruffino	53	62
54	Roberto Ruffino	54	63
55	Roberto Ruffino	55	64
56	Roberto Ruffino	56	65
57	Roberto Ruffino	57	66
58	Roberto Ruffino	58	67
59	Roberto Ruffino	59	68
60	Roberto Ruffino	60	69
61	Roberto Ruffino	61	70
62	Roberto Ruffino	62	71
63	Roberto Ruffino	63	72
64	Roberto Ruffino	64	73
65	Roberto Ruffino	65	74
66	Roberto Ruffino	66	75
67	Roberto Ruffino	67	76
68	Roberto Ruffino	68	77
69	Roberto Ruffino	69	78
70	Roberto Ruffino	70	79
71	Roberto Ruffino	71	80
72	Roberto Ruffino	72	81
73	Roberto Ruffino	73	82
74	Roberto Ruffino	74	83
75	Roberto Ruffino	75	84
76	Roberto Ruffino	76	85
77	Roberto Ruffino	77	86
78	Roberto Ruffino	78	87
79	Roberto Ruffino	79	88
80	Roberto Ruffino	80	89
81	Roberto Ruffino	81	90
82	Roberto Ruffino	82	91
83	Roberto Ruffino	83	92
84	Roberto Ruffino	84	93
85	Roberto Ruffino	85	94
86	Roberto Ruffino	86	95
87	Roberto Ruffino	87	96
88	Roberto Ruffino	88	97
89	Roberto Ruffino	89	98
90	Roberto Ruffino	90	99
91	Roberto Ruffino	91	100

Sezioni	Classi	Cognome e Nome	Luogo di nascita
Comune.	I	Zuccaro Pubbio	Udine
Id.	"	Gilberti Ettore	Udine
Id.	"	Novelli Tranquillo	Pontebba
Id.	"	Cagnello Vincenzo	Castelfranco Ven.
Id.	"	Del Torre Silvio	Udine
Id.	"	Carbonaro Giovanni	Cividale
Id.	"	Moro Ubaldo	Cividale
Id.	"	Tam Augusto	Pasian Schiavon.
Id.	"	Viglietto Giuseppe	Negrar
Fisico-Matematica	II	Morelli Nino Bixio	Sedegliano
Commercio e Ragioneria . .	"	Gilberti Ferruccio	Udine
Id.	"	Nobile Gino	Martignacco
Agrimensura	"	Carletti Ercole	Udine
Id.	"	Toso Emilio	Feletto-Umberto
Commercio e Ragioneria . .	III	Bettina Renato	S. Pietro del Cadore
Id.	"	Piva Federico	Udine
Id.	"	Toffolon Lorenzo	Pordenone
Fisico-Matematica	"	Zanetti Luigi	Faedis
Id.	"	Cragnolini Ugo	Gemona
Id.	"	Malavasi Enrico	Messina
Agrimensura	"	Baccino Giuseppe	Cividale
Commercio e Ragioneria . .	IV	Spezzotti Luigi	Udine
Id.	"	Visentin Quinto	Udine
Agrimensura	"	Dorotea Amadio	Sutrio
Id.	"	Velliscig Achille	Prepotto
Id.	"	Mizzau Pietro	Rivolto
Id.	"	Taddio Luigi	Udine

Distinzione conseguita

Premio di primo grado.

Premio di secondo grado.

Premio di secondo grado.

Menzione onorevole in matematica e disegno e storia naturale.

Menzione onorevole in italiano e matematica.

Menzione onorevole in matematica e storia naturale.

Menzione onorevole in disegno e storia naturale.

Menzione onorevole in matematica e geografia.

Menzione onorevole in matematica e italiano.

Premio di secondo grado.

Menzione onorevole in matematica, disegno e storia naturale.

Menzione onorevole in italiano, disegno e storia naturale.

Premio di secondo grado.

Menzione onorevole in storia naturale.

Premio di secondo grado.

Premio di secondo grado.

Premio di secondo grado.

Premio di primo grado.

Menzione onorevole in disegno e chimica.

Menzione onorevole in chimica e disegno.

Menzione onorevole in agraria e chimica.

Premio di secondo grado.

Premio di secondo grado.

Menzione onorevole in chimica, agraria, estimo, legislazione rurale.

Menzione onorevole in chimica, legislazione rurale, estimo.

Menzione onorevole in chimica.

Menzione onorevole in chimica.

Sezioni	Classi	Cognome e Nome	Luogo di nascita
Comune.	I	Zuccaro Pubbio	Udine
Id.	"	Gilberti Ettore	Udine
Id.	"	Novelli Tranquillo	Pontebba
Id.	"	Cagnello Vincenzo	Castelfranco Ven.
Id.	"	Del Torre Silvio	Udine
Id.	"	Carbonaro Giovanni	Cividale
Id.	"	Moro Ubaldo	Cividale
Id.	"	Tam Augusto	Pasian Schiavon.
Id.	"	Viglietto Giuseppe	Negrar
Fisico-Matematica	II	Morelli Nino Bixio	Sedegliano
Commercio e Ragioneria . .	"	Gilberti Ferruccio	Udine
Id.	"	Nobile Gino	Martignacco
Agrimensura	"	Carletti Ercle	Udine
Id.	"	Toso Emilio	Feletto-Umberto
Commercio e Ragioneria . .	III	Bettina Renato	S. Pietro del Cadore
Id.	"	Piva Federico	Udine
Id.	"	Toffolon Lorenzo	Pordenone
Fisico-Matematica	"	Zanetti Luigi	Faedis
Id.	"	Cragnolini Ugo	Gemona
Id.	"	Malavasi Enrico	Messina
Agrimensura	"	Baccino Giuseppe	Cividale
Commercio e Ragioneria . .	IV	Spezzotti Luigi	Udine
Id.	"	Visentin Quinto	Udine
Agrimensura	"	Dorotea Amadio	Sutrio
Id.	"	Velliscig Achille	Prepotto
Id.	"	Mizzau Pietro	Rivolto
Id.	"	Taddio Luigi	Udine

Distinzione conseguita
Premio di primo grado.
Premio di secondo grado.
Premio di secondo grado.
Menzione onorevole in matematica e disegno e storia naturale.
Menzione onorevole in italiano e matematica.
Menzione onorevole in matematica e storia naturale.
Menzione onorevole in disegno e storia naturale.
Menzione onorevole in matematica e geografia.
Menzione onorevole in matematica e italiano.
Premio di secondo grado.
Menzione onorevole in matematica, disegno e storia naturale.
Menzione onorevole in italiano, disegno e storia naturale.
Premio di secondo grado.
Menzione onorevole in storia naturale.
Premio di secondo grado.
Premio di secondo grado.
Premio di secondo grado.
Premio di primo grado.
Menzione onorevole in disegno e chimica.
Menzione onorevole in chimica e disegno.
Menzione onorevole in agraria e chimica.
Premio di secondo grado.
Premio di secondo grado.
Menzione onorevole in chimica, agraria, estimo, legislazione rurale.
Menzione onorevole in chimica, legislazione rurale, estimo.
Menzione onorevole in chimica.
Menzione onorevole in chimica.

Esami di ammissione per l'anno scolastico 1892-93. — Per le disposizioni approvate col R. Decreto 20 giugno 1889, anche in quest'anno vennero ammessi alla I classe, senza esame, 28 giovani muniti di licenza della scuola tecnica.

Otto privatisti chiesero l'ammissione alla I classe, e sostenuti i prescritti esami, 7 di essi vennero ammessi ed 1 respinto: di questi 8, due provenienti dal ginnasio diedero l'esame complementare prescritto. Sicchè gli ammessi alla classe I furono in totale 35.

All'esame di ammissione alla classe II si presentò un candidato e venne respinto.

Tasse scolastiche. — Le tasse scolastiche pagate dagli alunni nell'anno scolastico 1892-93 ammontarono :

per l'iscrizione ai corsi a	L. 4980.00
» gli esami di licenza »	1200.00
» l'ammissione all'anno 1893-94 . . »	360.00

In tutto L. 6540.00

Materiale scientifico. — Al materiale scientifico ed alla sua conservazione si provvede colla dotazione annua di L. 6500 che sta a carico della Provincia, giusta il R. Decreto di fondazione dell'Istituto N. 3219 del 12 settembre 1866.

Per deliberazione della Giunta di Vigilanza, sanzionata dalla Deputazione Provinciale colla lettera N. 1326 del 1 maggio 1832, colla dotazione predetta viene sostenuta anche parte della spesa per la pubblicazione degli Annali e del resoconto del potere dell'Istituto, e per le escursioni scientifiche a illustrazione della Provincia e per scopo di istruzione.

Il seguente quadro indica come tale somma venne ripartita:

Oggetto della spesa	Per	
	esperienze e conservazione del	nuovo
	materiale	
	Lire	
Acquisto di libri	— —	1'87 87
Legature e riparazioni di libri	214 —	— —
Scuola e gabinetto di agraria	7 —	— —
Gabinetto di fisica e Osservatorio meteorologico	621 08	537 —
Id. e laboratorio di chimica	1027 81	— —
Id. di topografia	102 95	53 25
Id. di storia naturale	162 75	569 75
Id. di disegno ornamentale e costruzioni	81 72	244 88
Pubblicazioni e posta	610 19	— —
Assicurazioni del materiale scientifico	61 70	— —
Escursioni	115 05	— —
Somma	3007 25	2892 75

Gl'incrementi che nel 1892 ebbero la Biblioteca e le varie collezioni sono indicati come in appresso:

Biblioteca ⁽¹⁾

Agenda du Chimiste, 1893; par M. M. G. Salet, Ch. Girard, A. Pabst; Paris, 1893, librairie Hachette et C.

* ALFIERI VITTORIO, *Tragedie scelte, commentate e illustrate delle varianti da Ugo Brilli*; Firenze 1889, G. C. Sansoni.

Annales de la Société Géologique de Belgique; Tome 17, 18, 19, 20; 1889-90, 1890-91, 1891-92, 1892-93; Paris, imprimerie H. Vailant-Carmanne. — Cambio cogli *Annali* dell'Istituto.

Annali del r. Istituto Tecnico Antonio Zanoni in Udine, serie II, anno XI, 1893; Udine, 1893, tip. Cooperativa.

(¹) I libri segnati con asterisco (*) appartengono alla piccola biblioteca circolante destinata per gli alunni.

Annali di Agricoltura, 1893; Concorso internazionale di filtri per mosti e vini tenuto in Avellino presso la r. Scuola di Viticoltura ed Enologia nell'ottobre del 1892; relazione del prof. Livio Sostegni; Avellino 1893, tip. Maggi. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Annali di Agricoltura 1892; Consiglio di Agricoltura; Adunanze del 1892, Roma, G. Bertero. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Annali di Agricoltura 1893, Zootechnia. Provvedimenti a vantaggio della produzione equina negli anni 1892-93; Roma, 1893, G. Bertero. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Annali di Matematica pura ed applicata, diretti dal prof. Francesco Brioschi in Milano, tomo XXII; Milano, tip. Bernardoni e Rebeschini.

Annali di statistica, n. 65, fasc. XLIV. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Milano*; Milano 1893, P. B. Bellini. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

N. 66, fasc. XLV. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Pavia*; Roma, 1893, G. Bertero. — Dono come sopra.

N. 67, fasc. XLVI. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Perugia*; Roma, 1873, G. Bertero. — Dono come sopra.

N. 68, fasc. XLVII. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Massa e Carrara*; Roma, 1893, G. Bertero. — Come sopra.

Annuario della r. Università degli studi di Padova per l'anno scolastico 1892-93; Padova, 1893, G. B. Randi.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal dott. Arnoldo Usigli; anno XXIX, 1892; Milano, 1893; Fratelli Treves.

Annuario statistico italiano, 1892; Roma, 1893; G. Bertero. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Atti del Consiglio provinciale di Udine 1892; Udine, 1892; tip. M. Bardusco. — Dono.

Atti della Commissione consultiva per la fillossera — Sessione del giugno 1893 — Annali di agricoltura 1893, n. 201; Roma, 1893; G. Bertero. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Atti della Commissione consultiva per la pesca — Sessione aprile 1893 — Annali di Agricoltura 1893; Roma, 1893; G. Bertero. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

BALL W. W. ROUSE, *Mathematical recreations and problems of past und present times*; second edition; London, 1892; Macmillan and C.

BARDEY dott. ERNST, *Algebraische Gleichungen nebst den Resultaten und den Methoden zu ihrer Auflösung. — Dritte, revidirte und abermals stark vermehrte Auflage*; Leipzig, 1883; B. G. Teubner.

BARZELLOTTI GIACOMO, *Studi e ritratti*; Bologna, 1893; Nicola Zanichelli.

BELLI G. G., *I sonetti romaneschi pubblicati dal nipote Giacomo a cura di Luigi Morandi*; volumi sei; Città di Castello, 1886 a 1889; L. Lapi.

BERNARDO (DI) D., *La pubblica amministrazione e la sociologia*; vol. II, Torino, 1893; Fratelli Bocca.

*BERTOLDI ALFONSO, *Le odi di Giuseppe Parini illustrate e commentate*; Firenze, 1890; G. C. Sansoni.

BETTAZZI RODOLFO, *La risoluzione dei problemi numerici e geometrici*; Torino, 1893; G. B. Paravia e C.

Biblioteca dell'Economista; Indice alfabetico-analitico delle materie contenute nella terza serie, compilato per cura dell'avvocato Ludovico Eusebio; Torino, 1893; Unione tipografico-editrice.

BOITO CAMILLO, *Questioni pratiche di belle arti — restauri, concorsi, legislazione, professione, insegnamento*; Milano, 1893; Ulrico Hoepli.

Bollettino della Società geografica italiana; Roma, serie III, volume VII; Roma, 1894; G. Civelli.

Bollettino ufficiale dell'istruzione; periodico mensile, 1894; Roma, 1894.

BONFADINI R., *Vita di Francesco Arese con documenti inediti*; Torino, 1894; L. Roux e C.

BORDONI AUGUSTO, *La Ragioneria*; manuale in tre volumi, volume 1; Bologna, 1890; Società tipografica Azzoguidi. — Dono del Ministero dell'istruzione pubblica.

Bulletin de l'Institut international de statistique; tome v, Rome, 1892; Héritiers Botta. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Bulletin de l'Institut international de statistique; tome vii, Rome, 1893; Imprimerie nationale.

*CARCANO GIULIO, *Angiola Maria*; storia domestica aggiuntovi il manoscritto del vice-curato; decima edizione riveduta dall'autore; Milano, 1885; Paolo Carrara.

CARRÈ et MOY, *L'Année préparatoire de Rédaction et d'Elocution, Livre du maître; La première année de Rédaction et d'Elocution, Livre du maître*; Paris, Armand Colin et C.

CASEY JOHN, L. L. D. F. R. S., *A treatise on the analytical geometry of the point, line, circle, and conic sections containing an Account of its most recent Extensions*; London, 1893; Longmans, Green e C.

*CASINI TOMMASO, *Le forme metriche italiane — Notizia ad uso delle scuole classiche*; II edizione, rifatta e migliorata; Firenze, 1890; G. C. Sansoni.

CECCHI ANTONIO, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*; volumi tre; Roma, 1886 e 1887; Ermanno Loescher. — Dono della Società geografica italiana.

CELOTTI cav. uff. dott. FABIO, *Nevrosi antica e nevrosi moderna*; Conferenza estratta dagli atti dell'Accademia di Udine, serie II, vol. IX; Udine, 1893; tip. G. B. Doretta. — Dono dell'autore.

CERROTTI FRANCESCO e CUGNONI GIUSEPPE; *Le vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il giovane*; tratte da un codice autografo inedito della corsiniana, riscontrate

col testo greco ed annotate; Firenze, 1889; successori Le Monnier.

CESAREO G. A., *Nuove ricerche su la vita e le opere di Giacomo Leopardi*; Torino-Roma, 1893; L. Roux e C.

CHINI M., *Esercizi di calcolo infinitesimale*; Livorno, 1893; Raffaele Giusti.

Circolo Enofilo Italiano, Roma — Annuario generale per la viticoltura e la enologia; anno II, 1893; Roma, 1893, G. Bertero. — Dono del Ministero dell'istruzione pubblica.

Conferenze tenute a Roma nell'aula magna del collegio romano per iniziativa della Società per l'istruzione della donna; Firenze, 1893; G. Civelli.

COSSA ALFONSO, *Parole dette in commemorazione di Arcangelo Scacchi nell'adunanza del 19 novembre 1893 della r. Accademia delle scienze di Torino*; Torino, 1893; Carlo Clausen. — Dono dell'autore.

Cronaca della Società Alpina Friulana (In Alto), anno III, 1892; redattori F. Cantarutti, E. Pico; Udine, 1892; tip. Doretta.

* CUNIBERTI F. *Storia militare della spedizione dei mille* (con due schizzi dimostrativi); Torino, 1893; L. Roux e C.

D'ANCONA ALESSANDRO, *La poesia popolare italiana*; Livorno, 1878; Francesco Vigo.

DE CASTRO GIOVANNI, *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*; (studio); Milano, 1893; Fratelli Dumolard.

Dei terremoti avvenuti in Tolmezzo ed in altre località del Friuli nell'anno 1889; Relazione di prof. T. Taramelli, G. A. Pirona ed A. Tommasi — Estratto dagli *Annali dell'ufficio centrale di meteorologia e geodinamica*; vol. XII, parte I, 1890; Roma, 1893; tip. dell'Unione cooperativa. — Dono degli autori.

DE MONTEL ENRICO, *Credito pubblico e conversioni della rendita*, — Discorso inaugurale letto alla r. Scuola superiore di commercio in Bari il 20 novembre per l'apertura dell'anno scolastico 1892-93; Bari, 1892; Fratelli Pansini. — Dono dell'autore,

DE SAINT MARTIN VIVIEN: *Nouveau dictionnaire de géographie universelle*; Paris, 1879 e 1894; Hachette e C.

DE WINCKELS F. GILBERT, *Vita di Ugo Foscolo con prefazione di Francesco Trevisan*; vol. I; Verona 1885, H. F. Münster; vol. II; Verona, 1892, a spese dell'autore; Livorno, tip. Raffaello Giusti.

EGLI I. I., *Nomina geographica — Sprach und Sacherklärung von 42000 geographischen Namen aller Erdräume — Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage*; Leipzig, 1893; Friedrich Brandstetter

Enciclopedia chimica (supplemento annuale alla), scientifica e industriale diretta da I. Guareschi; anno IX, 1892-93; Torino, Unione tip. editrice.

FENZI GIUSEPPE, *Manuale di stenografia, Corso completo di celerare scrittura italiana sistema Gabelsberger Noè*; Bologna, 1893; tip. Legale. — Dono del senatore G. L. Pecile.

FERRINI RINALDO, *Recenti progressi nelle applicazioni dell'elettricità, parte II, trasformatori, distribuzione dell'energia, motori, ferrovie elettriche, applicazioni tecniche*; Milano, 1894; U. Hoepli.

* FINZI GIUSEPPE, *Trenta novelle di Giovanni Boccaccio — Nuova scelta con note, osservazioni e lessico ad uso delle scuole*; Verona, 1893; D. Tedeschi e figlio.

FLORA FEDERICO, *Manuale di scienza delle finanze*; Livorno, 1893; Raffaele Giusti.

Fortschritte (die) der Physik im Jahre 1886 e 1887. Dargestellt von der physikalischen Gesellschaft an Berlin, XLII e XLIII Jahrgang; Berlin, G. Reimer.

FRACASSETTI LIBERO, *Il metodo sperimentale nelle scienze morali e sociali (a proposito delle feste di Padova in onore di Galileo Galilei)*; Relazione letta nell'adunanza dell'Accademia di Udine del 21 dicembre 1892 — Estratto degli Atti dell'Accademia; serie II, vol. IX; Udine 1893; tip. G. B. Doretti. — Dono dell'autore.

FRACASSETTI LIBERO, *Per un libro di storia*; Udine, 1894; G. B. Doretti. — Dono dell'autore.

IDEM, *L'opinione pubblica*; Udine, 1893; G. B. Doretti. — Dono dell'autore.

* FUCINI RENATO, *Le veglie di Neri; Paesi e figure della campagna toscana*; Milano, 1894; U. Hoepli.

GABELLI ARISTIDE, *L'uomo e le scienze morali*; 11 edizione; Firenze, 1871; succ. Le Monnier.

GALILEI GALILEO *e lo studio di Padova per Antonio Favaro*; vol. I, II; Firenze, 1883; succ. Le Monnier.

* GALILEI e REDI, *Prose scelte annotate per cura di Severino Ferrari*; Modena, 1893; E. Sarasino.

Gazzetta (La) chimica italiana; vol. 21, 22, 23; — Palermo, 1891-92-93; tip. Lo Statuto. — Dono del Ministero dell'istruzione pubblica.

Geographisches Jahrbuch begründet 1886 durch E. Behm, XVI Band 1893, herausgegeben von Hermann Wagner; Gotha, 1893; Iustus Perthes.

Giornale degli economisti; Anno 1894; Rivista mensile degli interessi italiani — pubblicazione mensile; Roma, presso la direzione, via Ripetta, 102.

HANKEL D. HERMANN, *Zur Geschichte der Mathematik in Alterthum und Mittelalter*; Leipzig, 1874, G. B. Teubner.

HEILBERG I. L., *Literargeschichtliche Studien über Euklid*; Leipzig, 1892; B. G. Teubner.

IDEM, *Philologische Studien zu griechischen Mathematikern*; I a IV, fascicoli 3; *Besonderer Abdruck aus dem 11^{ten} 12^{ten} 13^{ten} Supplementbände der Jahrbücher für classische Philologie*; — Leipzig 1880, 1881, 1883; B. G. Teubner.

HOFFMANN I. C. V., *Zeitschrift für mathematischen und naturwissenschaftlichen Unterricht*; Jahrgang XXIII; Leipzig, 1892; B. G. Teubner.

- Jahrbuch der K. K. Geologischen Reichsanstalt*; Jahrgang, 1881; 31 Band; Wien 1881; Alfred Hödler. — Dono.
- Jahrbuch über die Fortschritte der Mathematik*; Band XXII; Berlin, Georg Reimer.
- Jahresbericht XXVII der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur* — Enthält den Generalbericht über die Arbeiten und Veränderungen der Gesellschaft im Jahre 1892; Breslau 1893, G. P. Aderholz. — Dono della Società.
- Jahresbericht über die Fortschritte auf dem Gesamtgebiete der Agrikultur-Chemie*; Neue Folge, XIV, 1891 e XV, 1892; Herausgegeben von D. A. Hilger und D. Th. Dietrich; Berlin, 1892-93; Paul Parey.
- Il Politecnico*; giornale dell'ingegnere architetto civile e industriale; anno 42, periodico mensile; Milano, tip. e litografia degl'ingegneri.
- Indici e Cataloghi*; XV; *I manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze*; Roma, 1893; Prato, tip. Giachetti figlio e C. — Dono del Ministero della pubblica istruzione.
- Instituto Agrícola de Alfonso*, XII; *Escuela General de Agricultura*, Memoria correspondiente a los cursos académicos de 1887 a 1888 y de 1888 a 1889, 1889-92 (fascicoli due); Madrid, 1892; Manuel Ginés Hernández. — Cambio cogli *Annali dell'Istituto*.
- IONA GUIDO, *La rappresentanza politica*; Modena, 1893; E. Sasolino.
- Journal d'Agriculture pratique*; anno 1893; Redacteur en chef E. Lecouteux; Paris, librairie de la maison rustique.
- Istruzione secondaria e superiore. — Convitti maschili e femminili* — Anno scolastico 1889-90; Roma, 1892; tip. Elzeviriana. — Dono del Ministero d'agricoltura industria e commercio.
- Istruzione sulla pubblicazione dei dati catastali risultanti dal classamento sulla pubblicazione dei prospetti delle tariffe e sulla trattazione dei relativi reclami*; Roma, 1893; tip. Elzeviriana. — Dono della Giunta superiore del catasto.

Landwirthschaftlichen (Die) Versuchsstationen; Band 41 - 42;
Berlin, Paul Parey.

LARIVE et FLEURY:

a) *L'année préparatoire de grammaire, programme de 1887*; Partie du maître.

La première année de grammaire; Partie du maître.

La deuxième année de grammaire; Livre du maître.

La troisième année de grammaire; Livre du maître.

b) *Exercices français de première année*; Livre du maître.

Exercices français de deuxième année; Livre du maître.

Exercices français de troisième année; Livre du maître.

c) *Dictées d'année préparatoire*; Livre du maître.

Dictées de première année; Livre du maître.

Dictées de deuxième année; Livre du maître; Paris,

Colin Armand et C.

LAZZERI GIULIO, *Trattato di geometria analitica*; Livorno, 1893;
Raffaele Giusti.

Le Società cooperative di credito e banche popolari, le Società ordinarie di credito, le Società ed istituti di credito agrario e gli istituti di credito fondiario nell'anno 1890; Ministero d'agricoltura, industria e commercio, divisione industria, commercio e credito; Roma, 1893; G. Bertero. — Dono del Ministero predetto.

LEVANTINI - PIERONI G.; *Studi storici e letterari*; Firenze, 1893;
successori Le Monnier.

LONGFELLOW'S HENRY WADSWORTH, *Works*; vol. 1 a 11; London, 1886; George Routledge and sons.

LONGFELLOW SAMUEL, *Life of Henry Wadsworth Longfellow*; vol. I, II, III; London, 1886-87; Kegan Paul, Trench et C.

MANTICA, *I forni rurali in Friuli*; (Bollettino dell'Associazione agraria friulana, 1892); Udine, 1892; Giuseppe Seitz. — Dono dell'autore.

MANZINI GIUSEPPE, *dei forni rurali e della fondazione di mac-*

cellerie e ghiacciaie economiche per prevenire e combattere la pellagra. — Conferenza letta al xiv Congresso dell'associazione medica italiana ed esposizione d'igiene rurale e di ingegneria sanitaria in Siena, la sera del 19 agosto 1893. — Estratto dagli atti del Congresso predetto; Siena, 1894; tip. S. Bernardino. — Dono dell'autore..

* MANZONI ALESSANDRO, *Poesie scelte e annotate ad uso delle scuole dal prof. Alessandro d'Ancona*; Firenze, 1892; G. Barbera.

MARIANI dott. ERNESTO, *Appunti di paleontologia terziaria sul Bellunese*. — Estratto dagli *Annali* del r. Istituto tecnico di Udine, serie II, anno XI, 1893; Udine, 1893; tip. Cooperativa. — Dono dell'autore.

IDEM, *Note paleontologiche sul trias superiore della Carnia occidentale*. — Estratto dagli *Annali* del r. Istituto tecnico di Udine, serie II, anno XI, 1893; Udine, 1893; tip. Cooperativa. Dono dell'autore.

MASSARANI TULLO, *Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari*; — Edizione postuma - vol. III — *Lavori e dibattiti parlamentari (1855 a 1876)*; Roma, 1893; Forzani e Comp.

MATHAESIS, *Recueil mathématique à l'usage des écoles spéciales et des établissements d'instruction moyenne, publié par Mansion P. et T. Neuberg*, Année, 1893; Paris, Gauthier Villars.

MELI GIOVANNI, *Poesie*; versione dal dialetto siciliano di Giuseppe Gazzino; Torino, 1858-1859; Unione tipografica editrice.

MILLOSEVICH ELIA e FUBINI LAZZARO, *Problemi di astronomia pratica utili ai topografi, ai marinai ed agli studenti delle università, delle scuole di applicazione per gli ingegneri e degli istituti di marina*; Milano, 1875; tip. degli ingegneri. Ministero d'agricoltura, industria e commercio — *Catalogo della Biblioteca*; Supplemento da 1 agosto 1889 a 31 dicembre 1892; Roma, 1893; G. Bertero. — Dono del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

MODIGLIANI ELIO, *Fra i Battacchi indipendenti*. — Viaggio pubblicato a cura della Società geografica italiana in occasione

del primo Congresso geografico italiano, II edizione; Roma; 1892. — Dono della Società geografica italiana editrice.

Monografia della città di Roma e della campagna romana — vol. I e II; — Appendici volumi due: *Indice bibliografico delle opere pubblicate in Roma ecc.*, di Gustavo Uzielli, e *Bibliografia storica di Roma antica di Ruggero Bonghi*; Roma, 1881, tip. Elzeviriana; con Atlante di dodici tavole topografiche, idrografiche e geologiche; Roma, 1883; litografia C. Virano. — Pubblicate per cura del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. — Dono del Ministero predetto.

MORELLI ALBERTO, *La funzione legislativa*; Bologna, 1893; Nicola Zanichelli.

Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1892; Roma 1893; G. Bertero. — Dono del Ministero delle finanze. — Direzione generale delle Gabelle.

NEGRI GAETANO, *Rumori mondani*; Milano, 1894; U. Hoepli.

NITTI FRANCESCO S., *L'Ora presente*; Torino, 1893; L. Roux e C. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Genova*; — *Offerte in omaggio al primo Congresso geografico italiano*; Roma, 1892; tip. G. Bertero. — Dono della Società geografica italiana.

Nuova Antologia; anno 1894; periodico che si pubblica due volte al mese; Roma, Direzione della *Nuova Antologia*.

PETERMANN, *Mitteilungen aus Iustus Perthes' geographischer Anstalt ueber wichtige neue Erforschungen auf dem Gesamtgebiete der Geographie*; vol. 39; 1893; Gotha, Iustus Perthes.

PROBYN JOHN WEBB, *L'Italia dalla caduta di Napoleone I (1815) all'anno 1892*; traduzione autorizzata di Sofia Fortini Santarelli; Firenze, G. Barbera; 1892.

PRUVOST E. et PIÉRON D., *Leçons d'Algèbre à l'usage des élèves de la classe de mathématiques spéciales et des candidats à l'école normale supérieure et à l'école polytechnique*; Paris, 1893; Paul Dupont.

Raccolta generale sistematica di tutta la legislazione vigente nel regno d'Italia, ordinata a cura di una società di funzionari dell'amministrazione centrale dello Stato; Parte I. Organizzazione dello Stato; Napoli, 1893; E. Pietrocola.

Raccolta dei vari atti riguardanti l'amministrazione e la contabilità generale dello Stato dal 1852 al 1890; vol. III, parte I, periodo dal 1868 al 1882; Roma, 1892; tip. Nazionale Ospizio di S. Michele. — Dono del Ministero dell'istruz. pubblica.

*RAIBERTI GIOVANNI, *Il Gatto; cenni fisiologici; Modena, 1893; E. Sarasino.*

RANDACCIO C., *Storia delle Marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della Marina militare italiana dal 1860 al 1870; vol. I e II; Roma, 1886; Forzani e C.*

Risultati delle coltivazioni sperimentali del frumento (anni 1890 1891-1892) Ministero d'agricoltura, industria e commercio. — Direzione generale dell'agricoltura; Roma, 1892; G. Bertero. — Dono del Ministero.

Rivista del servizio minerario nel 1890; Annali di agricoltura 1892; Firenze 1892; G. Barbera. — Dono del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

ROUCHÉ E. et CH. DE COMBEROUSSE, *Traité de Géométrie, sixième édition, revue et augmentée; I partie; Géométrie plane, II partie; Géométrie dans l'espace; Paris, 1891; Gauthier-Villars et fils.*

SAALSCHÜTZ D. LOUIS, *Vorlesungen ueber die Bernoullischen Zahlen, ihren Zusammenhang mit den Secanten-Coefficienten und ihre wichtigeren Anwendungen; Berlin, 1893; Julius Springer.*

SARTORI ing. GIUSEPPE, *Trasmissione elettrica del lavoro meccanico con una descrizione dei principali impianti esistenti ed una appendice sulla scelta del sistema di trasmissione; Milano, 1894; U. Hoepli.*

SAUVAGE M. P., *Les lieux géométriques en géométrie élémentaire; Paris, 1893; Gauthier-Villars et fils.*

SCHLIBACH K. H., *Neue Elemente der Mechanik, dargestellt und bearbeitet von G. Arendt*; Berlin, 1860; Georg Reimer.

SCHÜLLER IOS. *Arithmetik und Algebra für höhere Schulen und Lehrerseminare besonders zum Selbstunterricht*; Leipzig, 1891; G. B. Teubner.

Specola Vaticana, Pubblicazioni fascicolo 1, (1891), I, III; Roma 1891, 92, 93, tip. Vaticana. — Dono della Specola Vaticana per cambio cogli *Annali* dell'Istituto.

SPENCER HERBERT, *La Giustizia*; traduzione di Sofia Fortini-Santarelli, con uno studio sul sistema etico-giuridico di H. Spencer del prof. Icilio Vanni; Città di Castello, 1893; S. Lapi.

STIELER ADOLF, *Handatlas ueber alle Theile der Erde und ueber das Weltgebäude, 95 Karten*, Gotha; Iustus Perthes.

*STRACCALI ALFREDO, *I Canti di Giacomo Leopardi*; Firenze, 1892; G. C. Sansoni.

TAINÉ H., *Voyage en Italie*; Tome I, Naples et Rome, tome II, Florence et Venise; Paris 1893 e 1889; Hachette et C. — *Un Sejour en France de 1792 à 1795*; troisième édition; Paris, 1883; Hachette et C.

TARAMELLI ANTONIO:

a) *Le campagne di Germanico nella Germania*; Pavia, 1891; successori Bizzoni.

b) *I Cinerari antichissimi in forma di capanna scoperti nell'Europa*; Reale accademia dei Lincei — estratto dei rendiconti — seduta del 18 giugno 1893; Roma, 1893; tip. della R. Accademia dei Lincei. — Dono dell'autore.

THOULET M. I., *Océanographie (statique)* — avec 103 figures — Paris, 1890; L. Baudoin et C.

TIVARONI CARLO, *L'Italia durante il dominio austriaco*: tomo II, *L'Italia centrale*; Torino, 1893; L. Roux e C.

VIRGILIO *L'Eneide tradotta da Annibal Caro, con note illustrative del prof. Antonio Zardo*; Firenze, 1893; R. Bemporad e figlio.

Vita (La) italiana nel Rinascimento, Milano, 1893; Fratelli Treves.

WOLF RUDOLF, *Handbuch der Astronomie ihrer Geschichte und Litteratur*; in zwei Bänden, vierter Halbband (Schluss des Werkes); Zürich 1893, F. Schulthess.

ZANICHELLI DOMENICO, *Studi politici e storici*; Bologna, 1893, N. Zanichelli.

ZUMBINI B., *Studi di letterature straniere*; Firenze, 1893; successori Le Monnier.

Gabinetto di fisica.

Pila Castellani-10 elementi (lire 100).

Cassetta Desruelles per la verifica delle linee elettriche (lire 200).

Astuccio con ago magnetico (lire 10).

Voltmetro a tubo di vetro ad U graduato in centimetri (lire 38).

Isolatori Mascart di vetro (lire 36).

Bottiglia di Leyden, scomponibile (lire 11).

Apparecchio d'induzione Franklin (lire 31).

Sostegno completo modello Desaga (lire 32).

Lampada universale (lire 17).

Tre lastrine micrometriche a $\frac{1}{50}$, $\frac{1}{100}$, $\frac{1}{1000}$ (lire 62).

Gabinetto di disegno ornamentale.

CATTANEO — L'Architettura dal 500 al 1000 (lire 14).

BOITO — L'architettura dell'Evo medio (lire 10).

Modello in gesso $\frac{1}{4}$ di capitello della Loggia municipale di Udine (lire 10).

BOITO — Decorazioni polierome (lire 22.50).

Osservatorio meteorologico.

Cannnaissance des temps pour 1891-92-93 (lire 15).

Gabinetto di Storia naturale.

Raccolta di mascelle: di pecora, castoro, cane, daino, bue, cervo; porzione di cranio di tasso; ossa varie; pugnale d'osso; martello-accetta di corno di cervo; vaso di terra cotta; e campione di filo il tutto delle stazioni lacustri dei dintorni di Lubiana. — Dono dell'ing. Lionello Leskovic.

Armadio in noce per conservare le tavole zoologiche (lire 158).

Piedestallo per sostenere le tavole (lire 7).

Bitesta di vitello imbalsamata e cranio (lire 25).

Microtomo a mano con coltello (lire 57).

Macchina fotografica 18×24 e relativo obbiettivo anastigmatico (lire 295).

Tavole zoologiche per l'insegnamento N. 100 e 101 e N. 1 di un'altra serie (lire 12.75).

Gabinetto di Topografia.

Prisma universale Jadanza (lire 31.25).

Due armadi in abete (lire 22).

Gabinetto di costruzioni.

FORMENTI — pratica del fabbricare 2 volumi con atlante (lire 116).

STEINHAUSEN G. — Einfache Bauten fasc. IV (lire 4.38).

CONRADI C. — Wohnhäuser et Willen fasc. IV (lire 5).

HACAULT — Progetti architettonici moderni con testo (lire 35).

TESTI — Arte del fabbricare, parte II (lire 28).

Valore del materiale scientifico. — I dati relativi al valore del materiale scientifico, ai quali, per confronto, furono contrapposti anche quelli dell'anno precedente sono indicati nello specchio seguente:

Numero pro- gressivo	Collezioni	Somma alla fine dell'anno				Aumento	
		1892		1893			
		Lire					
1	Fisica	21418	—	21455	—	537	—
2	Osservatorio meteorologico . .	3251	—	3251	—	—	—
3	Chimica	25680	50	25680	50	—	—
4	Biblioteca	42788	90	44181	45	1392	55 (1)
5	Geometria pratica	10951	50	11004	75	53	25
6	Disegno di costruzioni	1092	57	1230	95	188	38
7	Storia naturale	18876	30	19446	05	569	75
8	Meccanica	13172	34	13172	34	—	—
9	Agronomia	6685	38	6685	38	—	—
10	Disegno ornamentale	4927	39	4983	89	56	50
11	Materiali diversi d'ufficio . . .	797	75	797	75	—	—
		149641	63	152439	06	2797	43

(1) In realtà la spesa per libri aggiunti nel 1893 è di lire 1487.87 come è indicato nella precedente tabella. La differenza deriva dal fatto che certe opere in corso di pubblicazione pur pagando per le parti già venute in luce l'importo, non si registrano nell'inventario che quando sono complete.

(1) In realtà la spesa per libri aggiunti nel 1893 è di lire 1487.87 come è indicato nella precedente tabella. La differenza deriva dal fatto che certe opere in corso di pubblicazione pur pagando per le parti già venute in luce l'importo, non si registrano nell'inventario che quando sono complete.

Il valore del suddetto materiale è rappresentato dal prezzo di costo per gli oggetti acquistati e da un valore di stima per quelli ricevuti in dono.

Altri valori, relativi specialmente agli attrezzi rurali che esistono presso il Podere di istruzione di S. Osualdo, sono registrati in apposito inventario.

Podere d'istruzione.

Le notizie fornite negli anni precedenti e la relazione dettata in questo volume dall'egr. sig. assistente Antonio Grassi dispensa dall'entrare in più minuti particolari.

Spese per il mantenimento dell'Istituto.

Colle solite norme volute dal Decreto 12 settembre 1866 di fondazione dell'Istituto le spese per il mantenimento dell'Istituto vennero, per l'anno finanziario 1892-93, distribuite come segue:

Quote pegate		1893			
		Importo			
		parziale		totale	
		Lire			
Dal Governo metà degli stipendi del personale insegnante		29829	17		
Dalla Provincia	{	metà degli stipendi al personale insegnante	29829	17	
		stipendi al personale non insegnante	4700	—	
		dotazione per il materiale scientifico	6500	—	79158 34
Dal Comune per le spese d'ufficio				800	— ⁽¹⁾
				70958	34

(1) Il Municipio fornisce inoltre il locale ed a suo carico stanno la manutenzione e provvista del materiale non scientifico e le riparazioni occorrenti all'edificio. Le somme relative non si possono valutare con precisione assoluta.

(1) Il Municipio fornisce inoltre il locale ed a suo carico stanno la manutenzione e provvista del materiale non scientifico e le riparazioni occorrenti all'edificio. Le somme relative non si possono valutare con precisione assoluta.

LA PRESIDENZA

LE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE IN UDINE

ED IN DIECI STAZIONI DELLA RETE TERMO-UDOMETRICA DELLA PROVINCIA
per l'anno 1893

1. Alle tabelle di metodo, che contengono i dati meteorologici se ne aggiunge quest'anno una, che presenta la posizione geografica ed altimetrica di ciascuna stazione della rete provinciale.

I.°

Osservatorio meteorologico di Udine.

Pressione atmosferica.

(Tabella I)

2. La massima pressione atmosferica si verificò il 16 dicembre e fu di millimetri 766.82; la minima fu di millimetri 729.49 il 22 febbraio: l'oscillazione annua fu di millimetri 37.33. La media dell'anno risultò di millimetri 751.88.

Temperatura.

(Tabella II)

3. La temperatura massima fu di 35.6 centigradi il giorno 30 giugno: la minima fu 11.2 centigradi sotto lo zero il 14 gennaio e l'oscillazione annua fu di 46.8 centigradi. La media annua risultò di 13.06 centigradi.

Umidità relativa.

(Tabella III)

4. Due volte nell'anno l'aria fu satura di vapore acqueo, e si ebbero: 100 centesimi di umidità relativa e precisamente il 27 settembre ed il 1 dicembre. Il minimo grado di umidità si ebbe il 18 marzo e fu di 5 centesimi. L'umidità media dell'anno risultò di 61.2 centesimi, oscillando fra la media massima del novembre, che fu di 73.7 centesimi e la media minima, che fu 44.4 centesimi nell'aprile.

Tensione del vapore acqueo od umidità assoluta.

(Tabella IV)

5. Il vapore acqueo diffuso nell'atmosfera, toccò la massima tensione di millimetri 18.54 il 24 d'agosto e la minima di 0.18 millimetri (espressa in altezza idrostatica di mercurio) il 12 gennaio. La media dell'anno fu di 7.74 millimetri.

Precipitazione acquee espressa in millimetri d'altezza.

(Tabella V)

6. Fra pioggia, neve, grandine si raccolsero al pluviometro millimetri 1303.8 d'acqua in 459 ore. La massima quantità di pioggia, che fu di millimetri 273.8 cadde nel settembre; vengono poi ordinatamente il giugno con 245 millimetri, il luglio con 154.6, il novembre con 141.2, il febbraio con 132.2 ed il maggio con 109.5. Il mese più asciutto fu l'aprile, in cui si ebbero soli 9.5 millimetri d'acqua. Si può anzi dire che il 28 fu l'unico giorno d'aprile veramente piovoso. Relativamente asciutti furono anche gennaio, marzo ed agosto.

Qualità dei giorni e velocità del vento.

(Tabella VI)

7. Nel 1893 si ebbero a Udine 50 giorni sereni, 254 misti e 61 coperti. Si ebbero poi 115 giorni con pioggia, 8 con neve, 55 con temporale, 13 con nebbia, 16 con brina, 42 con gelo, 4 con grandine, 66 con vento forte. La velocità media oraria del vento fu di chilometri 3.808 e la direzione media annua fu di N 59° E.

II.°

Stazioni della rete termo-udometrica provinciale.

8. Lo scopo per cui il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio istituì e mantiene le stazioni della rete termo-udometrica in questa Provincia è quello di raccogliere giorno per giorno i dati relativi alle temperature massime e minime, la precipitazione acquee, il grado di nebulosità e di descrivere in modo conciso, con formulario apposito sopra cartoline a stampa, i temporali.

Le benemerite persone che con abnegazione e puntualità meritevoli di elogio fanno le osservazioni relative alle predette meteore sono:

Osservatori	Stazioni
Sig. Ing. dott. Marco Zanussi	Aviano
» Eugenio Caneva, maestro comunale	Collina
» Diodato Peloso-Gaspari	Latisana
» Ing. co. Enrico d'Attimis-Maniago	Maniago
» Sacerdote Francesco Pauluzzi . . .	Palmanova
» Antonio Velliscig	Podresca
» Luigi Stagi, brigad. di finanza ⁽¹⁾	Porto Lignano

(¹) Il sig. brigadiere Luigi Stagi funziona anche da delegato di porto e di sanità marittima e da ricevitore doganale.

Sig. Prof. Antonio Palma ⁽¹⁾ Pozzuolo del Friuli

» Sac. Giovanni Del Piero, parroco S. Martino al Tagliam.

9. Affinchè i fenomeni meteorici riescano meglio definiti anche per le circostanze di posizione geografica ed altimetrica in cui si producono, si soggiunge qui la tabella che segue ⁽²⁾:

⁽¹⁾ Il sig. prof. Antonio Palma è aiuto-direttore nella r. Scuola pratica d'agricoltura (Istituto Sabbatini) in Pozzuolo del Friuli.

⁽²⁾ I dati relativi alla latitudine ed alla longitudine sono desunti dalla Carta del Friuli disegnata dai prof. G. Marinelli e T. Taramelli nella scala di 1:200,000 con riferimento alla distanza in longitudine fra Roma e Greenwich qual è pubblicata dal *Bureau des longitudes* di Parigi nella *Connaissance des temps*

Stazione meteorica	Bacino idrografico	Latitudine geografica		Longitudine		Altezza		
		da Greenwich	da Roma	della stazione sul mare	dell'udometro sul suolo	dei termografi sul suolo		
Gradi		Metri						
Aviano	Livenza	46° 4'	0°	7'	12° 36'	166	0.90	1.60
Collina	Degano - Tagliamento	46° 33'	0°	22'	12° 51'	1242	1.80	3.40
Gemona	Tagliamento	46° 16'	0°	40'	13° 9'	294	10.44	3.95
Latisana	Tagliamento	45° 47'	0°	32'	13° 1'	7	2.15	2.60
Maniago	Meduna - Livenza	46° 10'	0°	14'	12° 43'	290	1.30	4.00
Palmanova	Torre - Isonzo	45° 54'	0°	50'	13° 19'	27	0.90	5.00
Podresca	Iudri - Isonzo	46° 5'	1°	5'	13° 34'	205	2.50	3.50
Porto Lignano	Adriatico	45° 41'	0°	40'	13° 9'	1,76	2.00	3.00
Pozzuolo del Friuli	Stella	45° 59'	0°	43'	13° 12'	72	1.00	1.00
San Martino al Tagliam.	Tagliamento	46° 1'	0°	23'	12° 52'	73	1.10	5.80
Udine	Torre - Isonzo	46° 4'	0°	45'	13° 14'	116	12.53	7.55

10. Disponendo le Stazioni secondo l'ordine delle temperature minime, che vi si verificarono si ha:

Stazione	Temperatura minima	Giorno
Collina.	- 17.0	13 gennaio
Pozzuolo del Friuli. . . .	- 15.0	15 »
Porto Lignano.	- 13.7	12 »
Aviano	- 13.5	14 »
Gemona.	- 11.7	14 »
Latisana.	- 11.5	14 »
Maniago.	- 11.5	13 »
Udine	- 11.2	14 »
S. Martino al Tagliamento	- 11.1	13 »
Palmanova	- 11.0	14 »

11. Disponendo le Stazioni nell'ordine delle temperature massime si ha:

Stazione	Temperatura massima	Giorno
Udine	35.6	30 giugno
Pozzuolo del Friuli. . . .	35.5	18 »
S. Martino al Tagliamento	35.2	22 maggio
Palmanova	33.0	30 giugno e 23 agosto
Porto Lignano.	32.8	29 giugno
Gemona.	32.5	24 agosto
Latisana.	31.2	23 »
Maniago.	30.7	24 »
Aviano.	30.5	24 »
Collina.	24.5	18, 24 »

12. Disponendo le Stazioni secondo la decrescente quantità di acqua raccolta al pluviometro negli anni 1893 e 1892 si ha:

Stazioni	Millimetri d'acqua 1893	nell'anno 1892
Gemona	2058.3	2762.4
Podresca.	1818.8	2093.9
Aviano.	1577.5	1984.0

Stazioni	Millimetri d'acqua 1893	nell'anno 1892
Maniago	1544.5	2690.5
Udine	1303.8	1673.7
S. Martino al Tagliamento	1124.3	1421.8
Palmanova	1109.0	1389.7
Collina	1023.7	1744.9
Latisana	809.0	1439.7
Pozzuolo	667.1	— ⁽¹⁾
Porto Lignano	632.4 ⁽²⁾	757.3

Dall'ispezione di questi ultimi tre quadri si raccoglie: che in Friuli l'inverno del 1893 è da segnarsi fra i più rigorosi; che sulla temperatura — prescindendo da altro — si rileva evidente l'influenza della latitudine e della elevazione; che la quantità di precipitazione acquee nel 1893 fu in tutte le stazioni sensibilmente inferiore a quella del 1892, ed in fine che Maniago e Collina ebbero una quantità di pioggia marcatamente più scarsa di quella degli anni precedenti.

(¹) La Stazione di Pozzuolo cominciò a funzionare nel maggio 1892: manca perciò la precipitazione acquee dell'anno intero.

(²) Manca la pioggia del mese di agosto.

G. CLODIG

I.
Osservatorio di Udine

Pressione atmosferica.

Tabella I.

Barometro - altezza							
Mesi	dalle 9 alle 21		del mese assoluta				media mensile
	Fra le medie		massima	gior.	minima	gior.	
	massima	minima					
Gennaio . . .	759.87	738.16	760.24	30	737.73	1	749.69
Febbraio . . .	764.63	730.66	765.28	5	728.49	22	751.67
Marzo	759.44	746.16	760.22	12	743.22	17	754.27
Aprile	759.24	745.43	760.91	15	744.22	28	753.24
Maggio	755.73	747.95	756.61	10	747.42	31	751.21
Giugno	755.67	742.96	757.37	18	741.59	3	749.99
Luglio	753.56	743.11	754.72	24	742.74	14	749.31
Agosto	756.00	744.10	756.83	16	743.33	31	752.20
Settembre . .	757.86	744.39	758.64	13	742.59	20	751.14
Ottobre . . .	760.30	743.55	761.04	24	742.26	1	754.86
Novembre . .	762.77	729.47	763.81	29	728.74	19	749.95
Dicembre . .	765.42	744.88	766.82	16	744.38	9	755.05
Anno	759.21	741.73	760.28		740.56		751.88

Temperatura.

Tabella II.

Termometro - centigrado							
Mesi	dalle 9 alle 21		del mese assoluta				media mensile
	Fra le medie		massima	gior.	minima	giorno	
	massima	minima					
Gennaio . .	3.62	- 7.05	7.6	31	- 11.2	14	- 0.80
Febbraio . .	9.52	- 2.50	12.4	18	- 6.1	5	4.64
Marzo . . .	11.00	4.55	17.8	25	- 1.2	20	8.37
Aprile . . .	17.05	10.30	24.6	30	3.8	16	13.62
Maggio . .	21.05	10.58	28.8	17	3.6	8	16.95
Giugno . .	25.45	16.25	35.6	30	11.2	13	20.73
Luglio . . .	26.35	18.70	31.4	11	13.1	19	22.90
Agosto . . .	27.68	19.50	35.4	23	12.6	7	23.42
Settembre .	21.40	14.50	28.2	16	8.9	28	18.96
Ottobre . .	20.38	9.85	25.3	8	4.2	21	15.04
Novembre .	13.52	2.22	18.4	2	- 1.3	26	7.46
Dicembre .	9.17	- 1.80	12.9	1	- 5.9	31	5.46
Anno	17.18	7.93	23.20		2.72		13.06

Umidità relativa.

Tabella III.

Psicrometro							
Mesi	dalle 9 alle 21		del mese assoluta				media mensile
	Fra le medie		massima	giorno	minima	giorno	
	massima	minima					
Gennaio .	90	21	93	28, 31	6	12	53.5
Febbraio .	92	40	97	26	25	5	69.6
Marzo . .	91	19	96	16	5	18	53.6
Aprile . .	76	24	84	28	15	3	44.4
Maggio . .	82	40	93	23	29	28	59.4
Giugno . .	86	44	92	21	33	17	63.1
Luglio . .	87	48	95	14	30	9	62.0
Agosto . .	70	35	84	5	27	29	54.5
Settembre	92	49	100	27	42	2	69.8
Ottobre .	91	51	94	6, 7	40	29	65.9
Novembre	93	61	96	1	53	9	73.7
Dicembre	94	32	100	1	26	6	65.5
Anno	87.0	38.7	93.7		27.6		61.2

Umidità assoluta.

Tabella IV.

Psicrometro							
Mesi	dalle 9 alle 21		del mese assoluta				media mensile
	Fra le medie		massima	giorno	minima	giorno	
	massima	minima					
Gennaio .	5.28	0.75	5.31	30	0.18	12	2.55
Febbraio .	8.02	1.53	8.93	28	1.25	5	4.77
Marzo . .	8.65	1.38	8.87	16	0.40	18	4.71
Aprile . .	9.48	2.75	9.93	27	2.24	3	5.47
Maggio . .	12.19	5.16	13.11	23	5.01	8	8.61
Giugno . .	15.14	8.67	16.78	23	7.35	12	11.45
Luglio . .	15.52	9.42	17.68	21	8.77	19	13.00
Agosto . .	16.64	6.85	18.52	24	5.16	29	12.38
Settembre	15.50	7.64	16.41	8	6.86	2	11.66
Ottobre . .	15.08	5.02	16.39	6	4.88	20	7.36
Novembre	10.21	3.49	11.00	6	3.12	26	6.11
Dicembre	8.52	1.81	8.68	21	1.45	30	4.82
Anno	11.69	4.54	12.63		3.89		7.74

Pioggia caduta espressa in millimetri.

Tabella V.

Mesi	Ore			Totale	In ore
	9	15	21		
Gennaio	7.9	6.5	10.6	25.0	15.0
Febbraio	85.4	31.3	15.5	132.2	83.0
Marzo	7.0	0.1	10.7	17.8	13.5
Aprile	0.8	7.2	1.5	9.5	14.5
Maggio	48.5	35.9	25.1	109.5	52.0
Giugno	66.9	81.2	96.9	245.0	47.5
Luglio	53.0	21.9	79.7	154.6	41.5
Agosto	2.8	0.0	10.5	13.3	9.0
Settembre	77.2	60.4	136.2	273.8	35.5
Ottobre	34.0	47.5	3.4	84.9	24.0
Novembre	61.2	28.8	51.2	141.2	71.5
Dicembre	61.9	11.3	23.8	97.0	52.0
Anno	506.6	332.1	465.1	1303.8	459.0

Tabella VI.

Mesi	Giorni			Giorni con								Vento	
	serni	misti	coperti	pioggia	neve	temporali	nebbia	brina	felo	grandine	vento forte	Velocità media oraria	Direzione
Gennaio . . .	6	19	5	2	4	—	—	—	28	—	14	6.719	N 73° E
Febbraio . . .	4	15	11	12	1	—	2	1	6	—	2	2.626	N 62° E
Marzo	6	19	5	3	—	1	1	3	1	—	5	3.722	N 71° E
Aprile	5	23	2	3	—	1	—	2	—	—	1	3.343	S 69° E
Maggio	1	22	8	13	1	7	2	—	—	—	3	3.066	N 67° E
Giugno	2	23	5	18	—	15	—	—	—	1	4	3.490	N 78° E
Luglio	4	25	2	14	—	16	—	—	—	1	4	3.148	N 43° E
Agosto	4	26	1	5	—	3	—	—	—	—	4	3.453	N 57° E
Settembre . .	1	26	3	15	—	9	—	—	—	2	4	3.611	N 61° E
Ottobre	3	24	4	7	—	3	1	—	—	—	2	2.448	N 84° E
Novembre . . .	4	17	9	15	2	—	1	3	1	—	14	5.412	N 50° E
Dicembre . .	10	15	6	8	—	—	6	7	6	—	9	4.973	N 42° E
Anno	50	254	61	115	8	55	13	16	42	4	66	3.808	N 59° E

II.
Stazioni della rete termo-pluviometrica.

I.
Stazione di Aviano.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta — milli- metri	Giorni				
	min.	gior.	mass.	giorno		sereni	misti	coperti	con pioggia o neve	con temporali
Gennaio . .	-13.5	14	4.0	27, 30	12.0	13	6	12	4	—
Febbraio . .	-8.0	6	9.0	18	108.0	9	7	12	8	—
Marzo . . .	0.0	5, 6	15.0	24	21.0	14	8	9	3	—
Aprile . . .	3.0	15	21.0	23, 24	18.0	20	7	3	4	1
Maggio . . .	4.0	8	26.0	17	98.0	9	7	15	16	1
Giugno . . .	11.0	11	29.0	20	174.0	11	13	6	13	5
Luglio . . .	13.5	19	29.5	2	316.5	12	12	7	14	1
Agosto . . .	13.0	7, 29	30.5	24	16.0	18	12	1	5	—
Settembre .	10.0	28	25.0	15, 16	166.0	6	13	11	14	—
Ottobre . .	4.0	21	22.0	7	323.0	13	7	11	9	—
Novembre .	-5.0	28	15.0	3, 4, 6	177.0	8	7	15	11	—
Dicembre .	-8.5	31	11.0	1, 2, 22	148.0	18	4	9	8	—
Anno	1.96		19.75		1577.5	151	103	111	109	8

II.
Stazione di Collina.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta — milli- metri	Giorni				
	minima	giorno	massima	giorno		sereni	misti	co- perti	con piog- gia o neve	con temporali
Gennaio .	-17.0	13	6.0	25	17.6	7	16	8	4	—
Febbraio .	-12.0	5	8.0	8	38.3	5	14	9	7	—
Marzo . .	-7.0	19	9.5	31	25.9	5	20	6	2	1
Aprile . .	-1.5	15	16.0	23	12.3	7	20	3	2	2
Maggio . .	-2.5	8	17.0	15	147.2	1	23	7	19	3
Giugno . .	5.0	2-25	22.5	19	157.3	2	18	10	14	6
Luglio . .	7.0	19	22.0	1-26	178.7	2	21	8	13	7
Agosto . .	8.0	1-7-28	24.5	18-24	70.9	—	30	1	12	6
Settembre	4.5	26	18.0	1-6	114.6	—	20	10	14	1
Ottobre . .	1.0	31	20.0	8	125.8	9	12	10	10	2
Novembre	-5.0	25	11.5	30	73.0	8	10	12	14	—
Dicembre	-9.0	31	7.5	18	62.1	4	18	9	6	—
Anno	2.37		15.21		1023.7	50	222	93	117	28

III.

Stazione di Gemona.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta — milli- metri	Giorni				
	minima	giorno	massima	giorno		sareni	misti	co- perti	con piog- gia o neve	con temporali
Gennaio .	- 11.7	14	6.0	6	7.9	12	12	7	2	—
Febbraio .	- 7.0	6	10.0	18	180.9	8	10	10	11	—
Marzo . .	- 2.0	20	14.8	25	14.2	16	10	5	4	—
Aprile . .	3.5	16	21.5	22	12.5	17	12	1	2	—
Maggio . .	3.5	8	26.5	17	175.6	4	18	9	15	1
Giugno . .	9.5	2	29.0	20	364.8	4	21	5	16	4
Luglio . .	11.3	19	30.9	27	321.5	8	20	3	16	11
Agosto . .	13.0	7	32.5	24	23.0	14	17	—	7	1
Settembre	9.0	28	24.8	7	318.0	5	15	10	14	8
Ottobre . .	4.2	20	22.0	9	197.3	14	12	5	7	2
Novembre	- 1.3	14	14.5	3	251.3	6	14	10	15	—
Dicembre .	- 4.2	31	12.0	17, 24	191.3	13	11	7	9	—
Anno	2.39		20.38		2058.3	121	172	72	118	27

IV.

Stazione di Latisana.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta — milli- metri	Giorni				
	minima	giorno	massima	giorno		sareni	misti	co- erti	con pioggia o neve	con temporali
Gennaio .	- 11.5	14	7.0	31	13.0	12	13	6	2	—
Febbraio .	- 5.6	7	13.0	27-28	89.0	6	18	4	6	—
Marzo . .	- 2.0	20	16.0	24	0.0	20	9	2	1	—
Aprile . .	2.0	1-16	21.2	8	10.0	16	12	2	2	—
Maggio . .	1.0	8	25.0	16	88.0	5	25	1	13	6
Giugno . .	10.0	2	28.5	30	117.5	13	17	—	13	9
Luglio . .	13.0	19	29.5	2	109.0	16	15	—	13	2
Agosto . .	12.5	30	31.2	23	9.0	20	11	—	3	—
Settembre	9.0	28	25.5	7	100.5	6	24	—	10	1
Ottobre .	3.5	21	24.0	7	77.0	14	16	1	4	—
Novembre	- 1.5	27	17.0	2-3-4	143.5	5	18	7	13	—
Dicembre	- 5.0	31	13.0	23-24	52.5	15	12	4	5	—
Totale	2.12		20.91		809.0	148	190	27	85	18

* V.

Stazione di Maniago.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta — milli- metri	Giorni				
	min.	giorno	mass.	giorno		sereni	misti	coperti	con pioggia o neve	con temporali
Gennaio .	-11.5	13	5.0	27 31	12.0	12	13	6	4	—
Febbraio .	-7.2	5	9.0	18	139.0	10	7	11	7	—
Marzo . .	-2.0	19	13.3	24	17.0	14	11	6	4	—
Aprile . .	2.0	15	20.3	22	16.5	13	15	2	3	—
Maggio . .	2.3	7	24.0	16, 17	123.5	2	22	7	15	3
Giugno . .	10.5	5	28.0	20, 30	193.0	4	21	5	15	10
Luglio . .	11.5	19	28.3	2	274.5	6	21	4	14	9
Agosto . .	10.8	6	30.7	24	32.0	8	23	—	8	1
Settembre	8.6	27	24.3	15	187.0	—	22	8	14	7
Ottobre .	3.4	29	21.8	8	210.0	9	14	8	9	3
Novembre	-2.7	25	15.0	3, 4, 7	200.0	3	15	12	11	—
Dicembre	-6.5	31	11.2	1	140.0	18	6	7	9	1
Anno	1.60		19.24		1544.5	99	190	76	113	34

VI.

Stazione di Palmanova.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta — milli- metri	Giorni				
	minima	giorno	massima	giorno		sereni	misti	co- perti	con piog- gia o neve	con temporali
Gennaio .	-11.0	14	7.0	31	25.0	17	9	5	4	—
Febbraio .	-5.5	5, 6, 7	12.1	18	123.0	8	9	11	10	—
Marzo . .	-1.0	20	15.8	24	10.7	19	8	4	4	—
Aprile . .	3.0	1	23.0	22, 30	9.0	13	16	1	1	—
Maggio . .	4.5	8	27.0	22	130.3	7	12	12	11	2
Giugno . .	12.2	2	33.0	30	158.0	5	15	10	14	6
Luglio . .	14.5	19	32.5	2	127.5	11	16	4	14	7
Agosto . .	13.0	7	33.0	23	10.0	20	10	1	5	2
Settembre	9.0	29	26.5	16	170.5	9	18	3	10	6
Ottobre . .	5.0	30	24.5	9	104.5	14	11	6	9	—
Novembre	0.0	14	17.0	3	151.0	9	8	13	13	—
Dicembre .	-1.0	5, 8	12.5	1, 18	89.5	19	5	7	5	—
Anno	3.56		21.99		1109.0	151	137	77	100	23

VII.

Stazione di Podresca.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta milli- metri	Giorni				
	minima	giorno	massima	giorno		sereni	misti	co- perti	con pioggia o neve	con temporali
Gennaio .	—	?	—	—	3.0	14	4	13	3	—
Febbraio .	—	?	—	—	178.6	8	9	11	8	—
Marzo . .	—	?	—	—	37.3	19	7	5	6	—
Aprile . .	—	?	—	—	12.8	18	11	1	4	—
Maggio . .	—	?	—	—	60.4	10	11	10	15	—
Giugno . .	—	?	—	—	248.8	8	17	5	18	6
Luglio . .	—	?	—	—	269.2	11	18	2	15	5
Agosto . .	—	?	—	—	72.3	18	13	—	7	3
Settembre	3.5	14	22.7	14	452.2	13	10	7	15	5
Ottobre .	—	?	—	—	134.0	22	6	3	8	—
Novembre	—	?	—	—	206.2	5	12	13	12	—
Dicembre	-6.0	31	12.0	19	144.0	19	4	8	8	—
Anno	—	—	—	—	1818.8	165	122	78	119	19

VIII.

Stazione di Pozzuolo.

Mesi	Temperatura				Acqua ca- duta — milli- metri	Giorni				
	minima	giorno	massima	giorno		sereni	misti	coperti	con pioggia o neve	con temporali
Gennaio .	-15.0	15	8.0	6, 25	12.0	13	10	8	3	—
Febbraio .	-0.2	20	15.0	18	91.9	13	7	8	5	—
Marzo . .	-3.0	9	19.2	14	13.7	20	6	5	2	—
Aprile . .	-2.0	12	29.7	24	7.5	15	14	1	2	—
Maggio . .	-2.0	8	34.6	30	51.6	—	29	2	9	2
Giugno . .	10.5	13	35.5	18	133.5	8	16	6	12	8
Luglio . .	13.0	9, 15	33.0	1, 7, 12	82.9	11	18	2	11	—
Agosto . .	15.3	7	35.0	21, 23	0.0	22	9	—	—	7
Settembre	10.0	29	31.2	6	96.0	2	28	—	9	3
Ottobre . .	9.0	20, 27, 28, 29	28.0	6	21.0	16	15	—	1	—
Novembre	-3.3	29	22.7	1	117.0	2	28	—	12	—
Dicembre .	-7.0	31	15.2	12	40.0	16	10	5	4	—
Anno	2.11	—	25.59	—	667.1	138	190	37	70	20

IX.

Stazione di Porto Lignano.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta — milli- metri	Giorni				
	min.	giorno	mass.	giorno		sereni	misti	co- perti	con pioggia o neve	con temporali
Gennaio.	-13.7	12	3.9	29	7.4	14	6	11	3	—
Febbraio	0.0	7	13.0	25, 27	15.0	14	3	11	5	—
Marzo . .	4.8	15	14.5	28	10.0	16	12	3	2	—
Aprile . .	7.0	15, 16	24.5	21	1.1	15	6	9	2	—
Maggio .	17.0	11	27.0	26	55.0	14	5	12	4	—
Giugno .	18.6	10	32.8	29	100.7	19	7	4	6	—
Luglio . .	17.7	30	30.2	22	106.1	24	2	5	6	—
Agosto . .	21.5	3	30.2	9	?	17	13	1	?	—
Settembre	9.0	28	29.1	25	64.9	17	7	6	6	2
Ottobre .	5.0	18	29.0	1,6,10,14	47.2	16	5	10	3	—
Novembre	2.0	26	29.0	3	180.0	7	5	18	12	1
Dicembre	1.1	30	28.2	18	45.0	13	3	15	7	—
Anno	7.50		24.28		632.4	186	74	105	56	3?

X.

Stazione di S. Martino al Tagliamento.

Mesi	Temperatura				Acqua caduta — milli- metri	Giorni				
	minima	giorno	massima	giorno		sereni	misti	co- perti	con piog- gia o neve	con temporali
Gennaio .	- 11.1	13	9.7	27,31	9.0	12	3	16	2	—
Febbraio .	- 4.8	5	13.9	3	84.8	9	4	15	7	—
Marzo . . .	- 1.4	20	19.3	31	28.4	16	2	13	3	—
Aprile . . .	6.4	14	29.7	22	10.3	20	3	7	1	—
Maggio . . .	7.1	7	35.2	22	100.6	6	1	24	13	—
Giugno . . .	13.5	1	34.1	27	107.2	7	5	18	13	—
Luglio . . .	14.5	19	32.5	2	174.0	11	3	17	12	—
Agosto . . .	12.5	7	29.3	24-25	7.6	20	4	7	2	—
Settembre	11.5	29	26.5	8	186.8	6	6	18	12	—
Ottobre . . .	4.2	30	22.5	7	142.2	14	3	14	6	—
Novembre	- 2.0	26	15.0	4-7	156.0	9	3	18	9	—
Dicembre.	- 6.0	31	10.5	1-17	117.4	15	4	12	8	—
Anno	3.70		23.18		1124.3	145	41	179	88	?

ERRATA - CORRIGE

Pag.	7 linea	III. ^a	civiltà	leggi	virilità
"	12	"	XVII. ^a a Venezia;	"	e Venezia
"	13	"	XIV. ^a accarrezzarla	"	accarezzarla
"	15	"	XIII. ^a infermo	"	inferma
"	32	"	XX. ^a vennero	"	tennero
"	35	"	XV. ^a dei	"	di
"	92	"	VI. ^a effetto	"	affetto

* GALILEI GALILEO, *I dialoghi sui massimi sistemi tolemaico e copernicano* con prefazione, volume unico; Milano, 1883, Edoardo Sonzogno.

GIUOTTI CANDIDO, *Nuovo Vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese*, parte I e II; Torino, 1890 e 1892, tipografia Bellardi e Appiotti.

Giornale degli economisti — *Rivista mensile degli interessi italiani*, anni 1892-93; Direzione A. De Viti De Marco, U. Mazzola, M. Pantaleoni, A. Zorli; Roma, presso la Direzione, via Ripetta, 102.

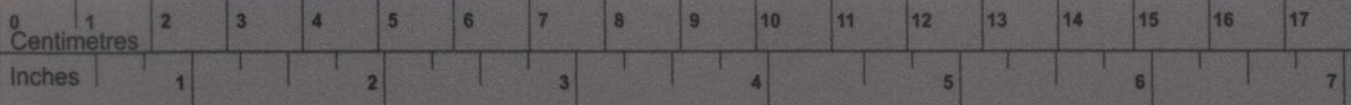
Giornale storico della letteratura italiana diretto e redatto da Arturo Graf, Francesco Novati, Rodolfo Renier; anno X vol. 19-20; Torino, E. Loescher.

HOFFMANN I. C. V., *Zeitschrift für mathematischen und naturwissenschaftlichen Unterricht*, Jahrgang XXII; Leipzig, B. G. Teubner.

Jahres-Bericht (69) der Schlesischen Gesellschaft für Vaterländische Cultur — Enthält den Generalbericht über die Arbeiten und Veränderungen der Gesellschaft im Jahre 1891: Breslau, 1892, G. P. Aderholz. — Dono di quella Società.

Jahres-Berichte über die Fortschritte auf dem Gesamtgebiete der Agricultur - Chemie. Neue Folge XIV 1891. — Berlin, 1892, P. Parey.

Jahres-Berichte über die Fortschritte der Physik, im Jahre 1887, Band XLIII, 1. — Berlin, Georg Reiner.



Color chart

Sachverständigen-Zubehör.de

Blue

#C0C0FF
#0000FF

Cyan

#C0E5FC
#0099FF

Green

#759675
#008800

Yellow

#FFFFC7
#FFFF00

Red

#FFC9C9
#FF0000

Magenta

#FFC9FF
#FF00FF

White

#FFFFFF

Grey

#D9D9D9
#D9D9D9

Black

#585858
#000000